Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
16 E
33

Digitized by Google

Digitized by Google

COLLANA

DI

STORIE E MEMORIE

CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME TRENTATREESIMO

Digitized by Google

Tip. Guglielmini — Proprietà letteraria.

Digitized by Google

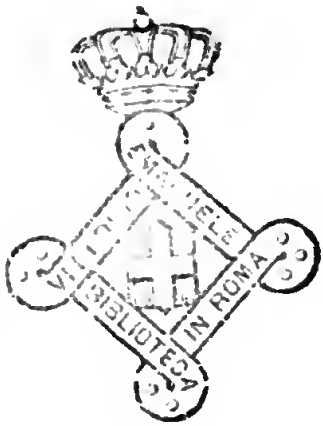
IL

PRINCIPE EUGENIO

MEMORIE

DEL

REGNO D'ITALIA



VOLUME PRIMO

MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1870

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLE STORIE DEL REGNO D'ITALIA

E DI QUESTA

Non apparve sinora alcuno che narrasse appieno quel regno d'Italia che tutti vantano ogni giorno, e che nessuno difese colle armi nè colla parola allorchè gli eventi esterni che l'aveano istituito, gli diedero il crollo fatale. Di ciò meravigliandosi il francese Carlo Giulio La Folie, ch'era stato segretario della prefettura di Treviso, poi sottoprefetto a Ravenna, sotto il nome di Federico Coraccini pubblicò la *Storia dell'amministrazione del regno d'Italia* nel 1823 e a Lugano, cioè in paese dove s'erano rifuggiti i vinti del 21, che colà teneano una stamperia per diffonder in Italia libri che alimentassero la fiamma rivoluzionaria (1).

(1) Una mano che versa olio in una lampada, col motto *Alere flammam*, era il tipo delle edizioni della stamperia Ruggia di Lugano, principali capitalisti della quale erano i fratelli Ciani, milanesi fuorusciti; e colà si stamparono e ristamparono le opere che più secondavano il sentimento liberale, che allora era sempre repubblicano; come le Romanze del Berchet; varie scritture del Pecchio, del Foscolo, del Gioja; i Ragionamenti del Cantù *Sulla storia Lombarda del secolo* XVII: le storie del Botta, del Sarpi, del Colletta, ecc.

Quel libro appartiene al liberalismo d'allora, cioè disapprova le conquiste e l'alito napoleonico; loda il papa che unico ebbe la fermezza di resistervi; rimbrotta coloro che lo adularono, e, cosa rara in momenti di riazione, non fa nè invettive nè diatribe contro i dominanti di prima, ch'erano i vinti d'allora; e solo l'abjetta servilità insinuatasi dappoi con maschera di liberalismo potè indurre i parenti, gli amici, i complici degli antichi gaudenti a dechiarar calunnioso quel libro, senza però smentire i fatti. Il Coraccini è tanto innanzi nelle idee liberali, e tanto arretrato dalle odierne, che spera il suo libro conduca il lettore a conchiudere che « la migllore amministrazione d'uno Stato è quella che più s'avvicina al governo della famiglia.... ove le spese pubbliche saggiamente equilibrate colle rendite, non sono accresciute che quando il richiedono provvide viste di generale utilità; che non si determina a fondare nuove istituzioni che dopo averci maturamente pensato ».

Gli tiene compagnia e gli fa supplemento il *Saggio storico sulla amministrazione finanziaria del regno d'Italia* di Giuseppe Pecchio; lavoro di poco criterio, giacchè accetta i rendiconti del ministro Prina, che evidentemente erano fittizj e bugiardi; onde dà a quel tempo un aspetto di floridezza che era ben lontano dalla realtà; se pure non la si guardi soltanto in coloro che di quel carnovale godevano e profittavano. Poichè alla moda di sparlar del regno d'Italia era sottentrata quella di magnificarlo, per raffaccio all'austriaco, il libro del Pecchio, come quello del Coraccini, passò per liberale, e ne trasse i divieti del Governo; cioè restava impossibile il darne giudizio retto e spassionato.

Carlo Botta, che si diffuse tanto a descrivere le scene e le scede della rivoluzione, in 21 libri va dal 97 al 1804, in sei soli scorre rapidissimo sul regno d'Italia, nè

può dedursene o un giudizio o un concetto: e il Giordani esortava ad astenersene perchè « non solo ingombra la mente di giudizj strani in politica o in letteratura, ma di fatti stravolti o monchi ».

Molti aneddoti raccolse Fabio Mutinelli nella *Storia del regno d'Italia* (Venezia 1848), sgranati e con parzialità, ma utili e piacevoli.

Questo periodo fu attentamente studiato nella *Storia degli Italiani* di Cesare Cantù, donde fu tratto e con qualche modificazione stampato a parte, col titolo *Il tempo dei Francesi* (Napoli 1864).

Belle e importanti notizie su quel tempo porge pure il conte Sclopis nell' ultimo volume della *Storia della Legislazione in Italia* (Torino, 1864), con ducumenti tratti anche dagli archivj dell'impero a Parigi.

Sono inoltre a consultare tutti gli storici francesi del tempo del Direttorio, tra cui principale Garnier de Cassaignac, e i tanti storici di Napoleone.

L'opera del Thiers, ch' ebbe una colossale fortuna, e con quell' amore ditirambico della centralizzazione diffuse o rinnovò dottrine ben ripugnanti al nuovo liberalismo, mentre va prolissamente minuta in tutto ciò che concerne l'amministrazione o la guerra del suo eroe, trasvolò sulle cose italiane, e non fu esatto nel poco che ne disse, benchè tanti materiali potesse aver sottomano.

Da noi son troppo scarse le memorie originali: pure di belle cose possono trarsi da quelle del cardinale Pacca, e dalle recentissimamente stampate del cardinale Consalvi, per la questione con Roma.

Il barone Alessandro Zanoli radunò pazientemente ciò che riguarda le cose militari, nei *Cenni sulla milizia Cisalpina Italiana* (Milano 1845); raccolta indigesta, ma dedotta da buone fonti, essendo egli stato segretario generale al ministero di guerra e marina. Ha la passionata parzialità d'un soldato, come le

varie biografie che si scrissero del Fontanelli, dell'Aresi, di Teulié e d'altri, massime in una *Galleria militare* di Giacomo Lombrosi (Milano 1845), fatta con vite di molti soldati napoleonici. Il colonnello Laugier, toscano, dettò *Gl' Italiani in Russia* (1821) e *Fasti e Vicende di guerra de'popoli Italiani dal* 1801 *al* 1815 (1838): il Vacani le *Campagne e Assedj degli Italiani in Spagna:* altri alcuni fatti particolari; in tutti è facile sentire l' aria con cui i militari trattano ciò che non porta la sciabola.

L'abate Coppi, continuando gli *Annali* del Muratori con quell'infelice metodo, mostrossi bene e riccamente informato e, cosa rarissima, scevro da spirito di parte.

Un giornale che a Milano censurava o lodava secondo gli ordini dell' Austria, la *Biblioteca Italiana*, nel proemio del 1828 giudicava che « appena meritano d'esser ricordati gli *Annali d'Italia*, del Coppi »; e della *Storia d' Italia* del Botta, allor pubblicata, non altro dice se non che « non si può riporre fra le classiche, e pecca d'ommissioni e di leggerezza nelle circostanze di alcuni avvenimenti »: poi soggiunge che la sola storia veramente classica è quella delle *Campagne degli Italiani in Spagna*, del Vacani: nulla può immaginarsi di più importante quanto alla materia, nulla di più bello, di più squisito quanto alla tipografia »: e fin qui passi, comechè ciò non renderebbe mai *classico* un libro, il cui autore non sapea neppur gli elementi dello scrivere o del pensare. Ma il vero merito dell'opera sta nelle parole che seguono: « L'autore ebbe la *gloria* di vedere l' opera sua *benignamente* accolta da S. M. l'Augusto nostro Imperatore e Re, non che dai serenissimi Arciduchi ».

Varie particolarità possono raccogliersi nelle vite dei personaggi che figurarono in quel tempo, e che ormai tutti sono scomparsi dalla scena del mondo, sicchè per loro dovrebb'essere cominciato il giudizio della poste-

rità, se la passione non trovasse modo di guastarlo con guardar tutto cogli occhiali dell' attualità, o volervi scorgere o mettere allusioni.

Due preziose fonti son ora dischiuse, di notizie intorno a quei tempi. Una è il Carteggio di Napoleone I, che si stampa per ordine di Napoleone III, e dove si trovano non soltanto le lettere di quel famoso, ma anche i proclami e altri documenti. L'opera non è ancora compita, e la necessità di raccoglier mano mano i documenti porta che non potessero venir disposti regolarmente per anni.

L'altra sono i *Memoires et Corrispondance Politique et Militaire du Prince Eugène*, pubblicati, annotati, messi in ordine da A. Du Casse (Dieci volumi, Parigi 1858).

Già il generale di Waudencourt aveva pubblicato l'*Histoire politique et militaire du prince Eugène*, che è un continuo panegirico delle costui virtù militari, meno occupandosi degli atti civili. Conosciamo altri scrittori in proposito, quali Leonard Gallois, *Hist. du prince Eugène* (Parigi 1821).

Antoine Aubriet, *Vie politique et militaire d' Eugène Bonaparte* (Parigi 1821).

Schonberg, *Prin. Eugen und sein Hof* (Dresda 1825).

Heinrich Johann Seel, *Erinnerungen aus den Zeiten*, ecc.

Armandi, *Vie militaire du prince Eugène* (Parigi 1843), dal quale è desunto l'articolo affatto laudativo della *Nouvelle Biographie Générale* (Parigi 1855) in cui tra il resto, si asserisce che la più stretta economia presedeva alle spese del Regno d'Italia, e ogn'anno metteansi in riserva 12 a 14 milioni, i quali nel 1813 ammontavano a 93!

Oltre questi lavori, il Du Casse ebbe a suo servigio moltissimi materiali, di cui i principali furongli somministrati dalla famiglia propria del principe, quali sono il

carteggio politico e militare di esso con Napoleone, col re di Baviera, coll'imperatore Alessandro di Russia, col ministro della guerra, oltre quello domestico colla propria moglie. Altre lettere e note ottenne egli da persone che ebber a fare col principe; e singolarmente da Planat de la Faye, officiale d'ordinanza di Napoleone e per alcun tempo attaccato al principe Eugenio, le lettere concernenti il divorzio e le vicende del 1814; dal conte Tascher de la Pagerie, già ajutante di campo del vicerè, alcuni dettagli su missioni speciali; dal colonnello Vignol le note sulle campagne del 1809 e 1813.

L'opera di lui è apologetica ed encomiastica, e se noi non osiamo dubitare ch'egli abbia soppresso, e ancor meno alterato alcuno de' documenti, non possiamo dissimulare che vi nuoce l'aria di continua ammirazione; trova l'eroe suo colmo di tutti i meriti, e gli attribuisce spesso come fatto anchè ciò che avrebbe dovuto fare; i buoni atti dice da lui suggeriti; pei riprovevoli ha una scusa che, trattandosi di Napoleone, facilmente s'accetta, val a dire, che gli erano comandati.

In realtà ciò che in quella corrispondenza viepiù si ammira, è la portentosa attività di Napoleone, e quel suo veder giusto, pronto, lontano. Assorto nelle cure d'un nuovo impero, ed esteso da Amburgo fino al Tevere; e di tanti regni vassalli: mentre medita la conquista della Spagna, la guerra della Germania, l'umiliazione dell'Inghilterra, lo sfasciamento della Russia, s'occupa delle particolarità più minute del regno d'Italia, di farina, di scarpe, di spie, delle case di giuoco, della piantagione di giardini, degli ornamenti e delle decorazioni delle reggie, del corredo, della gravidanza, de' divertimenti d'una principessa, delle sue bambine; fin cinque lettere in un sol giorno scrive al solo principe Eugenio: e contemporaneamente ne conosciam altre al Melzi, ai ministri Fontanelli e Maniscalchi, a questo, a quello, unicamente intorno a cose di questo regno.

Eugenio dovea durare gran fatica a secondare quel « concitato imperio » : a volte mostravasi operoso, tanto che Napoleone lo credea troppo, e gli raccomandava di divertirsi: eppur a volte era rimproverato, anche con severità, e si dovea dolere di sentirsi puro stromento in mano del padre adottivo.

La fama che di Eugenio rimase in Italia fu molto varia, e piuttosto sfavorevole: in Baviera, dove si ritirò dopo la caduta, era ben voluto, come tutti i membri della famiglia reale. Ma tra gli scrittori di storie molti l'aspreggiarono, e fra essi l'Anthouard e il maresciallo Marmont; Thiers, nella *Storia del Consolato e l'impero*, lo ecclissa affatto nello splendore del grande. Du Casse adunque pose ogni industria a scagionarlo: e a tale scopo egli pubblica varie lettere che nulla importano alla storia generale. Altre pure si riempiono di particolarità, che non contano più dopo i casi. Altre non fan che dare risposte, facili ad arguirsi dalla domanda. Noi dunque scegliemmo quel solo che rileva alla storia del regno d'Italia o alla conoscenza degli uomini o de' tempi, al che mira questo libro, e non già a ingrandire od impicciolire chiunque si sia.

Di rimpatto ne aggiungemmo altre, tolte dalla Corrispondenza di Napoleone I, o da Memorie particolari o da archivj. Così alcune mal da esso riferite perchè tradotte dall' italiano, noi le abbiamo ripristinate nella lingua originale, quando ci fu possibile.

Pure conservammo quasi tutte le lettere d'Eugenio alla moglie, sè perchè in esse egli racconta i fatti della giornata più schiettamente, sì perchè dee piacere quel riposo di cuore fra tanto sbalordimento di armi.

Questo basti a indicare che l'opera del Du Casse sarà il fondamento della nostra, non il testo; e ce ne varremo sì, ma per far opera originale.

A ciò contribuirà tanto più la parte narrativa. Il Du Casse a ciascun libro antepose un racconto degli

avvenimenti, di cui sono prove o spiegazione le lettere. Ci sarebbe parso colpa se, a narrar fatti italiani, ci fossimo valsi d'un lavoro francese. E però questa parte sarà interamente rifatta dal nostro Cantù, a cui pure dobbiamo l'aver rimaneggiato quel libro, e dispostolo in modo, che speriamo sarà gradito ai lettori, e crescerà l'interesse che il Pubblico ha già preso per questa nuova Collana.

È un acquisto certo della critica moderna il non essersi fermata alle opere e azioni grandiose, storiche; ma aver voluto penetrar nel fôro interno, cercando atti privati, scritture autografe, prime edizioni di opere, testimonianze d'amici, di segretarj: così dei fatti e dei tempi s'acquistarono idee diverse e più precise, si salì alle sorgenti, si conobbero più davvicino e più addentro, se n'ebbe il senso intimo.

E appunto il lavoro che presentiamo non cercherà le emozioni che dà il lato drammatico di quella storia, bensì terrà la natura delle Memorie, quali già le vedemmo principalmente nel Pitt, raccogliendo roba altrui, testimonianze, encomj, satire, pettegolezzi anche; tutto parendo buono a dipingere i tempi, e non inutile il racimolare quanto va perdendosi colla generazione che ne godè e patì.

E crediamo debba riuscire non solo curioso, ma istruttivo pei nostri lettori l'informarli di tante particolarità d'un periodo che lasciò memorie ed affetti tanti; il ricordar uomini, che la rapidità degli eventi gittò così rapidamente nella lontananza storica; il conoscere, comunque di volo, gli ordinamenti, con cui fù così rapidamente composto un regno, all'uscir d'una rivoluzione, la quale avea scomposto la società fin dalle radici. S'avranno inoltre nuovi documenti di quella politica, che alcuni credono fosse sempre e solo violenza, mentre praticava insignemente l'arte suprema del temporeggiare a proposito e aspettar luogo e tempo; ma venuto il

momento, sapea prender la risoluzione istantaneamente, eseguirla rapidamente, fermamente, senza riguardi, senza scrupoli nella scelta dei mezzi; a una viva resistenza opponendo la forza e fin la violenza; cercando sempre scoprir il lato debole così delle nazioni come delle persone, e soggiogandole colla forza e la paura, o colle lusinghe e il denaro.

Milano, gennajo 1865.

GLI EDITORI ITALIANI.

Digitized by Google

IL PRINCIPE EUGENIO

MEMORIE

DEL REGNO D'ITALIA

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

FINO AL 1802.

§ 1. Gli avvenimenti.

La rivoluzione francese, cominciata dall' abbattere gli abusi, riuscita a rinegare tutto il passato, la giustizia, la virtù, l'ingegno, Dio, in nome dell'eguaglianza, s' affogò in un mar di sangue, col quale avendo sgomentata l'Europa, uscì dai proprj confini per propagar nel mondo le idee, a cui titolo aveva operato È noto come essa dalle Alpi si riversasse sull'Italia, dove il popolo non la desiderava, e dove se ne sbigottivano fin quelli che così nel pensare come nell'operare, vogliono sempre imitar la Francia; ne gioivano quelli che amano e sanno pescare nel torbido. Il generale Buonaparte, spedito dal Direttorio francese a rincacciare gli Austriaci che, in ajuto de' Piemontesi, s' erano spinti verso le Alpi, scende per la valle della Bormida; e vincitore la prima volta a Montenotte, poi al passo di Millesimo, sapendo profittare di quei quarti d' ora che decidono delle battaglie, sbocca sovra il centro nemico, separa gli Au-

striaci dai Piemontesi, avventasi sopra questi, e da Cherasco proclama: — « Italiani, l'esercito di Francia « viene a frangere le vostro catene; il popolo francese è « amico di tutti i popoli; corretegli incontro; le pro- « prietà, le costumanze, la religione vostra saranno ri- « spettate. Faremo la guerra da nemici generosi, e solo « coi tiranni che vi tengono servi »; e vincitore a Ceva e a Mondovì, difila sopra Torino.

Il re di Sardegna impetra un armistizio: e nobili e Corte diedero il primo pascolo di adulazioni servili al giovane prode: il quale impose di ceder la Savoja, Nizza e le fortezze di Ceva, Cuneo, Alessandria, Tortona, lasciando così una strada fornita tra Francia e Lombardia; altre smantellarne, amnistia ai repubblicani; pagar taglie e viveri pei soldati.

Buonaparte, con esercito pasciuto, coll' artiglieria acquistata, con volontarj accorsi, « riportate (com'egli diceva) sei vittorie in quindici giorni, presi ventisei vessilli, cinquantacinque cannoni, molte piazze, quindicimila prigionieri, guadagnato battaglie senz' artiglieria, passato fiumi senza ponti, marciato senza scarpe, serenato senz' acquavite e talora senza pane », per la destra del Po cala verso Lombardia, in pingui convalli, sopra terreno proporzionato alla forza dell' esercito. Entrato negli Stati di Parma e Piacenza, che sotto i Borboni si erano restaurati dalle guerre e fiorivano d'agricoltura, arti, commercio, concede a quel duca armistizio per due mlioni di lire, milleseicento cavalli, e grano, oltre venti quadri dei migliori. E mentre i Tedeschi l'attendono diritto a Valenza, egli obliquamente passa il Po a Piacenza, batte Beaulieu tardi accorso, a Lodi varca sanguinosamente l'Adda, e arriva a Milano donde l' arciduca era partito senza resistenza nè compianti, ma con grand'accompagnamento di persone, che dai repubblicani si salvavano sul territorio veneto.

Prendendo possesso della Lombardia, Buonaparte

bandiva che « ognuno dovesse contribuire al bene generale; goder sicuro delle sue proprietà, esercitare i proprj diritti sotto la scorta della virtù; riconoscendo un Dio; praticando il culto che la sua coscienza gl'ispira; non altra distinzione fra gli uomini che il merito; si ricordassero che verun' opera riesce perfetta di primo getto, e i grandi errori si correggono colle virtù e colla moderazione ». Lascia mettere coccarde (1), alzar alberi della libertà, armare le guardie nazionali, fare gran sembianti d'allegrezza, prevaler quelli che erano già capi nelle loggie massoniche, stabilire ritrovi politici e gazzette declamatorie; e tutt' insieme impone venti milioni per tassa di guerra, cioè il quintuplo di quanto pagavasi in un anno ai *tiranni* espulsi, e riscossi arbitrariamente sopra gl'individui, invece d'esser equamente ripartiti sul censo. In nome della libertà fece deportare i sessanta membri dell' antica Congregazione di Stato; in nome della democrazia rapiva al povero il suo pane, cioè i pegni che aveva deposti nei Monti di pietà, e il suo lusso, cioè gli ornamenti delle chiese; tra i vanti di fede pubblica sospendeva i pagamenti del Monte dello Stato; tra i vanti di protezione rubava i capi d'arte, mascherando d'entusiasmo i calcoli dell'egoismo (2).

(1) La coccarda a tre colori, come insegna nazionale, è cosa affatto nuova. Si sa che i Francesi composero senza gran riflessione, la loro di bianco, rosso e turchino. Alcuni italiani, mestatori di rivoluzione, vollero far altrettanto per l' Italia, ed affine di non parer imitatori assoluti cambiarono il turchino in verde. Dicono che tal pensiero venisse a un Luigi Zamboni bolognese, che nel 1794 avea tentato insensatamente sollevare Bologna, e finì in carcere.

(2) All'esercito d'Italia eran uniti alcuni « Agenti di scienze e belle arti dell'Accademia Nazionale di Parigi », i quali sceglievan il bello e il buono per decorarne il Museo Nazionale. Dalla Biblioteca Ambrosiana portaron via 13 volumi manoscritti di Leonardo da Vinci, con disegni e scritture, dei quali un solo fu reso nel 1816, gli altri stanno in parte alla biblioteca dell' Istituto di

Per dieci altri milioni e viveri e quadri concede armistizio ad Ercole III duca di Modena, buon uomo che, per ammansarlo, aveagli detto, — Ricordatevi che siete de'nostri », e si udì rispondere: — Io son francese »; e che, coi tesori adunati pagando i danni de' sudditi ai quali avea cercato far del bene, si ritirò a Venezia.

Il Direttorio ordinava a Buonaparte di lasciar mezzo l'esercito in Lombardia, col resto difilarsi sopra Roma e Napoli. Buonaparte, che badava a vincere non a far dispetti al papa o a un re, conobbe quanto pregiudicherebbe lo spartire il comando, e addentrarsi nell' Italia come Carlo VIII; e per mezzo di Giuseppina, amante sua e dapprima amante del direttore Barras gran trafficante di favori, stornò il Direttorio da quel proposito. E si dispose ad assediar Mantova, ultimo

Francia, in parte a Londra, in parte non si sa dove. Inoltre avevano levato il Giuseppe Ebreo su papiro d' Egitto del V secolo; il Virgilio postillata da Petrarca; la cronaca dei papi di Martin Polacco; un Dante su pergamena del XV secolo, alcune cose di Galileo, i cartoni di Rafaello, e furono restituiti. Andarono allora perdute anche altre rarità e anticaglie. Inoltre costoro levarono dalle Grazie la *Coronazione di spine*, opera delle più insigni di Tiziano, e il lodalissimo *san Paolo* di Gaudenzio; da San Celso il *san Sebastiano* di Giulio Cesare Procaccini; dalla Vittoria l'*Assunta*, e da San Giovanni alle case rotte le *Anime Purganti* di Salvator Rosa. Questo solo fu restituito nel 1816, e posto a Brera. Per desiderio del vicerè, nel 1812 questa pinacoteca cedette al museo di Parigi la *predicazione di santo Stefano* del Carpacci, una *sacra famiglia* di Marco d' Oggiono, una *Beata Vergine* e varj santi del Boltraffio, un *sant'Antonio* e *san Bonaventura* e *un san Bernardino* del Moretto: e n'ebbe in cambio un Vandick, un *sacrifizio d'Abramo* di Jordaens, l'*istituzione dell' Eucaristia*, di Rubens, un ritratto femminile di Rembrandt. Essa pinacoteca si arricchì con molti quadri tolti a conventi e chiese della Romagna e dell' Umbria, fra cui lo *Sposalizio* di Rafaello e un quadro quasi unico di Giovanni Santi suo padre. Dalla biblioteca di Brera furono levati 135 capi, fra cui 108 edizioni anteriori al 1476: nel restituirli, 9 mancarono, di cui la *Biblia Pauperum* stampata con tavolette di legno prima delle edizioni di Magonza: un Cantico de' Cantici pure in tavola a caratteri gotici; un *Ars memorandi* e un *Historia Antichristi* del modo istesso.

ricovero della bandiera austriaca, e procedere in su per l' Adige.

Il contagioso entusiasmo per la forza fortunata, allora fa echeggiar dei vanti dell' eroe la Francia, che divezzandosi dall' anarchia, all' ebbrezza della libertà va sostituendo quella della gloria; e l' Italia, sospesa fra ansietà, meraviglia e speranza. Buonaparte, a ventott' anni carezzato, adulato, intitolato Scipione, Cesare, Giove, sentì svilupparsi *la grande ambizione*, cioè conobbe di poter divenire un attore decisivo nel dramma politico.

Dalla gloria affascinati, i colti Lombardi, che aveano letto gli Enciclopedisti, poi le gazzette, pertecipato a congreghe massoniche, librato le innovazioni dei proprj principi, da lui ripromettevansi patria, gloria, libertà, e di diventare nucleo dell' Italia, risorta in poderosa nazione per volontà d' un popolo libero e liberatore. La turba stupiva alle subitanee vittorie dell' eroe italico, e abbandonavasi spensierata al tripudio del fanciullo che improvvisamente si trova sfasciato, e alle illusioni d' un fausto avvenire; si affezionava a quei Polacchi che, invano difesa la nazionale libertà, or combatteano per la nostra; a quei Francesi, vivaci, gentili, spassoni, che da lerci e cenciosi rimessi in panni e in carne, faceansi amar dagli uomini e più dalle donne, brillavano in frequenti rassegne, narravano le romanzesche vicende della Rivoluzione e della guerra, e le stranianze d' una società, che ridendo passò dalle cene voluttuose della Reggenza alla ghigliottina, dagl' idillj di Rousseau all' idrofobia di Marat; e che colle canzoni sanguinarie e generose spargeano le idee d'una libertà soldatesca.

Agli antichi Governi si sostituirono dapertutto le municipalità, primo elemento delle nazioni che sorgono, ultimo rifugio dell' autorità che tramonta. Ma anche allora il primo uso della libertà ideale consistette nel

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

restringere le libertà effettive; vietato l'andar in volta, e fin l'uscire di città senza passaporti; vietata ogni pubblicità di culto, fin portar il viatico o sonar le campane; vietati certi tagli d'abiti, sotto pena dell' arresto; il matrimonio ridotto ad atto meramente civile; violato il secreto delle lettere; intercetti i giornali esteri; obbligati fin i preti a montar la guardia nazionale; imposto agli impiegati di giurar « odio eterno al governo dei re, degli aristocratici, degli oligarchi ». I nobili, in paese dove non esistevano nè vassallaggio nè banalità nè cacce riservate, erano presi a bersaglio di scherni e di accuse quotidiane; e, non che abolirne i titoli e spezzarne gl'inconcludenti stemmi fin sui sepolcri aviti si obbligarono a pesi speciali in nome dell'eguaglianza; richiamati dalla campagna, costretti a tener i servi, malgrado le decimate fortune. I preti, che non vollero buttarsi nell' orgia, nè menar una donna all'albero per isposarla, doveano subire frequenti insulti in mezzo alla popolazione, che continuava a venerarli, ma non aveva energia a difenderli.

Il popolo, sturbato nelle sue abitudini, offeso nelle sue credenze, si stomacava a subugli di cui non sentiva i vantaggi, e di cui vedeva profittare soltanto i birbi e i trasmodanti. Quindi in molti luoghi insurrezioni: Saliceti, compatrioto di Buonaparte e famoso commissario, che dava mano ai trasmodanti e teneva mano ai ladri, scriveva al Direttorio: — « Per assicurar la « calma ho tolto le armi a qualunque abitante, di nes- « suno essendo a fidarsi. Da un ventesimo in fuori, « tutti affezionano l'antico Governo; e di quel vente- « simo anche i più dichiarati pe' Francesi sono spinti « da interesse e cupidigia. Li conosco, ne cavo quanto « posso, e non mi lascio tor la mano ». Buonaparte scriveva al Direttorio, l' 11 ottobre 1796: Troverete « qui unite diverse stampe, che vi mostreranno il giro « ch' io do allo spirito pubblico, per opporre fanatismo

« a fanatismo, e farci amici i popoli che ALTRIMENTI « diverrebbero nostri nimici accaniti ».

Quanto di più fermentativo nutrivano le varie provincie d'Italia, accorreva a Milano, somministrando lingue e penne, anzichè braccia e spado: Polacchi, Piemontesi, Papalini, Napoletani migrati vi portavano ciascuno declamazioni contro il tiranno del proprio paese; e quale esortava a far rinascere dalle ceneri del Vaticano la fenice dell'antica Roma; quale a seppellir nel Vesuvio i Borboni di Napoli; quale a sperder le ceneri regali da Superga, e surrogarvi quelle de' patrioti uccisi; tutti smisurati, come chi parla e non opera. Le dottrine indecise di que' declamatori palesano ignoranza delle grandi quistioni messe a dibattimento, ove la sapienza accumulata da' nostri padri in diciotto secoli si vituperava, per razzolar nelle ceneri di Bruto e Timoleone. E tutto quel lancio era pretta imitazione; non si sapea che ripeter le massime divulgate in Francia; ogni re esser tiranno; puntelli suoi i preti e i nobili; sovrano unico il popolo, che può in qualsiasi tempo e modo recuperare gli usurpatigli diritti; unico governo legittimo la repubblica democratica; unica fedeltà quella al popolo, e lode il tradire i principi; nessun intermedio fra l'uomo e Dio, e perciò non dogmi, non culto; tutti pari davanti alla legge, e la legge arbitra delle vite e delle sostanze, come dominatrice del patto sociale. Dietro ciò, far elegie sul popolo, compatir come martire ogni uomo colpito dalla legge, come vittima chiunque fosse gravato da una tassa, o traversato in un suo desiderio; veder oppressione in ogni ritegno alle inclinazioni, in ogni sacrifizio del comodo o dell'utile individuale al pubblico; iniquità in ogni disuguaglianza, despotismo in ogni autorità.

Cangiata la frasca, restava eguale il vino; al posto d'un imperatore e d'un arciduca faceano da tiranno molti generali, commissarj di guerra, municipalisti, più

duri perchè nuovi, più avidi perchè sorti di ventura, più tediosi perchè vicini (1). Peste di quella spedizione, i commissarj di guerra dilapidavano le provincie per impinguar sè e le loro bagascie; e dapertutto prezzi ad arte rincariti, finte carestie, contratti finti, finti soldati, finti magazzini; si requisivano tele per gli ospedali, e andavano in vendita; prometteasi preservar da contribuzioni chi pagasse, e pagato che avesse veniva disanguato; della chinachina, allora costosissima, faceasi traffico, mentre i soldati morivano di febbri; e Italiani teneano il sacco, e la connivenza de' superiori com-

(1) Poichè protetta la Rapina emunse
Del popolo le vene, e di ben doma
Putta sfacciata il portamento assunse;
La meretrice che laggiù si noma
Libertà depurata, iva in bordello
Coi vizj tutti che dier morte a Roma.
Alla fronte lasciva era cappello
Il berretto di Bruto, ma di serva
Avea gli atti, il parlare ed il mantello.
E la seguia di drudi una caterva,
Che da questa d' Italia a quella fogna
A fornicar correa dalla proterva.
Altri, perduta nel peccar vergogna,
Fuggì la patria no, ma il manigoldo;
Altri è resto di scopa, altri di gogna;
Qual repe e busca ruffianando il soldo:
Qual è spia, qual il falso testimonio
Vende pel quarto e men d' un leopoldo.
Quel chiede un Robespier che il sangue ausonio
Sparga, e le funi e le Senavra impetra
Con questo che biscazza il patrimonio.
. . . . . .
Tutto strame, fetame e putridame
D' intollerando puzzo, e lo fermenta
Tutto quanto de' vizj il bulicame.
E questa ciurma s' è colei che addenta
I migliori, colei che tuona e getta
D' Itala libertà le fondamenta

MONTI.

pravano a prezzo della coscienza, delle mogli, della patria (1).

Buonaparte chiedeva, non già che costoro non rubassero, ma che, rubando a sazietà, rendessero almeno i servigi necessarj: ma « rubano (scriveva al Direttorio) in maniera così grottesca e sfacciata, che non « uno sfuggirebbe al supplizio s'io avessi un mese di « tempo ». Per liberarsi di questi vampiri, i nostri offersero contribuir un milione al mese alla Repubblica Francese; fu accettato il patto, non cessò quella scabbia. Il Direttorio di Parigi faceva a mezzo, nè avea riguardo che all' esercito; l'Italia era pingue, e bisognava smungervi principi e repubblicanti. Il Milanese sarebbe buono per dar in cambio della Savoja al Piemonte, o de' Paesi Bassi all' imperatore; dunque era bene rovinarla sicchè men fruttifero arrivasse a quelli; e senza pudore scriveva a Buonaparte; — « Alla prima « occasione di terrore, strizzate dai Lombardi quanto « potete; fate di guastar anche i loro canali e l'altre « opere pubbliche; ma prudenza! » Buonaparte guardavasi dal lasciarne trapelare, anzi blandiva le idee

(1) Lo stesso Thiers, panegirista inesorabile della forza e della sua nazione, confessa che gli officiali francesi si comportavano nella Cisalpina come in paese conquistato; bistrattavano gli abitanti, esigevano alloggi che pei trattati non erano dovuti, permetteansi requisizioni come in guerra rotta, estorceano denaro dalle amministrazioni locali, attingeano nelle casse delle città senz' altro pretesto che il loro talento; i comandanti di piazza esercitavano esazioni insopportabili. Il comandante di Mantova, per es., affittò a suo profitto la pesca del lago. I generali proporzionavano le loro esigenze al loro grado, e oltre quel che ottenevano, faceano profitti scandalosi cogli appaltatori. La compagnia incaricata d' approvigionar l' esercito d' Italia lasciava agli statimaggiori 40 % d' utile; donde si giudichi quanto dovesse guadagnare per dar tali vantaggi a' suoi protettori. In grazia delle diserzioni non vi era nelle file neppur metà degli iscritti, sicchè la repubblica pagava il doppio di quel che avrebbe dovuto. Il paese era orribilmente conculcato senza che stessero meglio i nostri soldati ». *Hist. du Consulat et de l' Empire*, lib XL.

sempre allettatrici di libertà e indipendenza, e ripeteasi amico a tutti i popoli, e massime ai discendenti degli Scipioni e dei Bruti.

Intanto il contagio repubblicano s' appiglia a tutta Italia; Bologna e Ferrara ergevansi in repubblica; e Lugo che fece movimento contrario, soffrì sanguinosa punizione da Augereau. Nella legione lombarda, Italiani d' ogni paese dimenticavano le annose divisioni; nella polacca, i compagni di Kosciusko e i profughi di Germania offrivano il loro valore per noi; i Reggiani, affrontandosi cogli Austriaci, offersero le primizie dell' italico valore.

Buonaparte risolve costituire Parma, Modena, Bologna, Ferrara, la Romagna, la marca d' Ancona in repubblica Cispadana; la quale restasse alla Francia qualora dovesse restituire la Lombardia: in compenso al duca di Parma darebbe Roma, potrebbesi anche unire il Piemonte alla Francia, e attribuir a quel re la Lombardia: soliti azzeccamenti della diplomazia o regia e repubblicana. Buonaparte scriveva al Direttorio: « Se l' imperatore ci cede quel che possiede sulla si-
« nistra del Reno ...; se cede alla repubblica Cisalpina
« Modena e Carrara, credo avrem fatto una pace ben
« vantaggiosa; è vero che restituiremo la Lombardia in-
« tera e tutti i paesi che ora occupiamo, ma ecc., ecc.
« Io ho offerto all' imperatore, per primo articolo, lo
« sgombro del Milanese e della Lombardia » (1).

Di rimpatto, aristocratici, Austriaci, Inglesi, il papa faticavano a puntellare il crollante edifizio con armi e con denaro. Perocchè l'esercito giacobino non dovea solo spander rugiada di libertà sui popoli, ma turbinar su Roma la vendetta dei tanti mali, che proverbialmente imputavansi al clero di tutta Europa. Il Direttorio scriveva a Buonaparte, la religione cattolica sa-

(1) *Correspondance de Napoléon I*, T. II. pag. 467 e 489.

rebbe sempre irreconciliabile colla libertà, e il maggior ostacolo a consolidare la repubblica in Francia; andasse dunque, ne distruggesse il centro, e o la desse a un' altra Potenza, per esempio alla Spagna, in compenso di Parma, o v'instituisse un governo che rendesse spregevole quello de' preti, e papi e cardinali lasciasse ricoverarsi fuori d' Italia.

Altrimenti la pensava Buonaparte, egli nato non a distruggere ma a sistemare: pure propose di far una cavalcata sopra gli Stati del papa, e ciuffarvi il denaro che gli occorreva per difilarsi sopra Vienna. Mosse dunque, e posta all'avanguardia la legione lombarda col generale Lahoz, depreda Loreto, arricchito di voti da tutta cristianità. Allora fra il popolo pretino di Roma più non si parla che d' Attila e del Borbone; trafugano robe e persone verso Terracina, e lo scompiglio universale non lascia al papa altro scampo che di venire a patti. Il cardinale Mattei, presentatosi umilmente in Tolentino al vincitore, ne accetta una pace, per cui sono ceduti alla Repubblica Francese il contado Venesino con Avignone, e alla Cispadana Bologna, Ferrara e la Romagna; libero passo alle truppe; il papa disapprova l'assassinio di Bassville, e ne risarcisce la famiglia; darà manoscritti e capi d' arte preziosi, fra i quali Buonaparte, egli devoto repubblicano, nominatamente inchiuse i busti di Giunio e Marco Bruto.

Anche l' Austria rinnovò gli sforzi, ma alfine dovette accettar la pace di Campoformio (1).

(1) Per quella pace corsero in Lombardia molte canzoni, fra cui addurremo questa:

Taccia omai di Marte il grido
Nelle italiche contrade,
E si appendano le spade
All'altar di Libertà.

Colla vecchia Europa riconciliavasi dunque la Francia repubblicana, ormai convinta che non era possibile farla tutta democratica. Ben seguitavano a predicarlo per sentimento i rivoluzionarj, per maschera i gover-

Delle Furie la vendetta
Più non agiti la face;
Sorga in seno della pace
La comun felicità.

Troppo sangue ha già bevuto
La discordia su la terra,
Troppo pianse in questa guerra
L' innocente umanità.

Sazj altrove la sua fame
L' empio Vandalo rapace,
Sorga in seno della pace
La comun felicità.

Più dal sonno non ci desti
Suon di barbaro strumento,
Più non s' oda lo spavento
Insultar alla pietà.

Nè più fugga il villanello
Il suo campo invan ferace,
Sorga in seno della pace
La comun felicità.

Ite, o figli generosi
Della patria difensori,
Ite in sen de' genitori,
Che si lagnan dell' età.

Ritornate ai dolci amplessi
Di colei che più vi piace,
Sorga in seno della pace
La comun felicità.

Quando tutti narrerai
I perigli del tuo petto,
Dal tuo labbro, o giovinetto,
La famiglia penderà,

nanti; ma le proclamazioni dei generali dissonavano dalle trattative dei ministri, il linguaggio diretto ai popoli da quello tenuto coi re. Piantar alberi, drappellare bandiere, mantacare i paroloni del tempo, dove

E la madre ancor tremante
Chiameratti troppo audace;
Sorga in seno della pacè
La comun felicità.

Ma la tenera donzella,
Che il tuo core al ciel dimanda,
Di bei fiori una ghirlanda
Sul tuo crine comporrà;

E col guardo ti dà lode
Mentre il labbro ride e tace;
Sorga in seno della pace
La comun felicità.

Abbia pace, ma non dorma
Fatta Italia più felice;
Chè suol esser mentitrice
Dei potenti l'amistà:

Veglia il Franco, e non si affida
Ad un'aura ognor fallace,
Sorga in seno della pace
La comun felicità.

Ozio vile non ci alletti,
Sian le destre al ferro pronte,
Sia l'amor di patria fohte
Di concorde volontà;

E a vergogna de' tiranni
Libertà godem verace,
Sorga in seno della pace
La comun felicità.

Questa canzone è di Antonio Gasparinetti, di cui avremo a parare ancora: la seguente è di Vincenzo Monti:

lasciavasi più che in Lombardia? eppure il Direttorio avea prestabilito di darla all'Austria in cambio de'Paesi Bassi. Se non che Buonaparte le avea posto affezione come a sua creatura, o come al primo gradino d'una

Dolce brama delle genti,
Cara Pace, alfin scendesti,
E le spade combattenti
La tua fronda separò.

Nell'orribile vagina
Già nascose il brando Marte,
Già l'invitto Buonaparte
Il suo fulmine posò.

Delle madri dolorose
Sono i palpiti sospesi,
Tace il pianto delle spose,
Spunta il riso lusinghier.

E sul petto al salvo figlio
Cerca il padre la ferita,
E superbo altrui l'addita
Lagrimando di piacer.

Riconduce allegro al prato
Il pastor le care agnelle;
Torna il solco insanguinato
Grave il vomere a sentir.

E il villano al foco assiso,
Mentre il vento intorno stride,
Sulle stragi, che già vide,
Fa gli amici impallidir.

Per le case, per la via
Scorre libero il Piacere;
Un'amabile follia
La ragion rapisce e il cor.

E convivj e danze e canti
Di donzelle e di guerrieri,
E un percoter di bicchieri
Coronati dall'amor.

scala ch' e' cominciava a montare; sicchè pensò cercare qualch' altro compenso per l' Austria, e stabilì di tradire Venezia, e vi riuscì, e la vendette all' Austria stabilendo l'Adige per confine della repubblica Cisalpina.

Dolce brama, ecc.

Posò l' asta e la lorica
La tremenda Dea d' Atene
Dalla bellica fatica
Ristorando il suo pensier
E del sacro Mincio intanto
Sul placato erboso piano
Il trifoglio mantovano
Van pascendo i suoi destrier.
Ma dall' attica reina
Le seguaci Inachie figlie
Stan nell' onda Eridanina
La gran' egida a lavar;
La grand' egida, tutela
D' un novello Diomede,
Che del greco ardire erede,
Venne Italia a liberar.
Del tuo scudo, o Dea Minerva,
La vast' ombra immense schiere
Copre in campo, e le conserva;
Copre intere le città:
Deh proteggi, o forte Diva,
Nostre mura e nostre leggi,
Questo tempio deh proteggi
Dell' ausonia libertà!
D' Academo e del Liceo
Qui ravviva il prisco grido,
Sorga un altro Pritaneo
D' onor metà e di virtù.
E sian scherzo sulle scene.
In catene trascinati,
I tiranni detestati
Dalla fiera gioventù.

Buonaparte accettò la dedizione della Valtellina, poi aggregò anche la Cispadana alla Repubblica Cisalpina, la quale così abbracciò l'antica Lombardia, Mantova, Modena con Massa e Carrara, le legazioni di Bologna, Ferrara, Romagna, oltre Bergamo, Brescia, Crema, Peschiera, cioè i paesi veneti sulla destra dell'Adige; più Campione e Macagno, feudi imperiali presso gli Svizzeri; la Valtellina e il ducato di Parma. Divisa in venti dipartimenti, contava tre milioni e ducentomila abitanti, coll'Adige, Mantova, Pizzighettone per difesa, e grandi elementi di prosperità. Nel Lazzaretto

Dolce brama, ecc.

Ma voi, forti giovinetti
Della patria dolce speme,
Rivestite i caldi petti
Di costanza e di valor.
Nè dal fianco lunge vada
Mai la spada un sol momento:
Muor l'olivo d'onor privo
Senza attento difensor.
L'alemanno augello infido
A schiantarlo aperta ha l'ugna.
Prodi, all'armi; alzate un grido
Di coraggio e libertà.
Libertade o morte, tutti
Esclamate, e mano al brando,
Fortunato chi pugnando
Per la patria morirà.
Sulla tomba pianti, e fiori
Spargeran le pie donzelle:
Ma vivrà nei nostri cuori
Il valor che vi scaldò.
Prodi, all'armi: alzate il grido
Del coraggio, e mano al brando,
Fortunato chi pugnando
Per la patria sua spirò.

di Milano solennizzossi la federazione italiana, i deputati e le guardie nazionali sull'altar della patria giurando libertà ed eguaglianza: una di quelle feste, che fanno vivere un popolo intero d'una vita sola, e battere all'unissono migliaja di cuori; ma non dovea lasciare se non un mesto desiderio.

Alla Cisalpina voleva Buonaparte dar una costituzione, ma il Direttorio ordinò vi si applicasse la Francese. Dopo le consuete dichiarazioni dei diritti dell'uomo e del cittadino, essa portava la repubblica una e indivisibile, distribuita in dipartimenti, distretti, comuni. Al 21 marzo gli abitanti di ciascun distretto si uniscono per nominare i giudici di pace e gli elettori del dipartimento, uno ogni ducento teste. Le assemblee elettori al 9 aprile nominano i membri del corpo legislativo e del tribunale di cassazione, i giurati, gli amministratori dei dipartimenti, i giudici e presidenti de' tribunali, l'accusator pubblico. Il corpo legislativo consta di quaranta in sessanta seniori; di ottanta in cenventi membri il granconsiglio: questo propone le leggi, quello le approva o rigetta; insieme prefiniscono l'annua imposta. L'esecuzione è commessa a cinque direttori, nominati dal corpo legislativo, i quali scelgono i ministri responsale; un'amministrazione centrale in ogni dipartimento; una municipale in ogni distretto; un'alta corte di giustizia pondera le accuse contro il direttorio o i legislatori. Libero a tutti di scrivere, parlare, stampare. L'esercito è per essenza obbediente.

Allora si abolirono maggioraschi e fedecomessi; si posero all'asta le commende maltesi; i beni e debiti delle provincie e de' comuni si riconobbero nazionali. La repubblica fu dichiarata libera; ma l'esercito cisalpino era comandato dal côrso Fiorella; truppe francesi per tutto il territorio e nelle fortezze; molti Francesi in uffizj principali; e per un anno sospesa la libera stampa. Così a noi, che già godevamo una forma di

libertà municipale, fu tolta per imporci la costituzione d'un paese che non l'aveva; e Buonaparte nominò egli stesso per la prima volta i direttori, i consigli legislativi, e le quattro congregazioni, di costituzione, di giurisprudenza, di finanza, di guerra.

La libertà molti l'aveano sulle labbra, alcuni nella testa, pochi nel cuore; gli uni la simulavano per farsi perdonare l'antica servilità; gli uni per impinguarsi mercanteggiandone, o per brogliare contro le leggi e la giustizia: altri, sinceramente scambiando la conquista per emancipazione, esultarano di vederci dati un nome, una bandiera, un esercito; speravano che il governo militare finirebbe, e ce ne rimarrebbero i frutti; lasciavansi ingenuamente lusingare a quelle apparenze di governo popolare, ed all'indestruttibile fiducia dell'indipendenza italiana. Buonaparte li conosceva, gli accarezzava, e ne rideva: tratta superbamente i deputati e le dignità che venivano a inchinarlo nella villa di Montebello, che già chiamavasi sua reggia, le api del manto imperiale trasparendo dalla tracolla repubblicana; ma pure andava ripetendoci le triste conseguenze delle nostre scissure, il bisogno d'acquistare il sentimento della propria dignità e d'avvezzarci alle armi: « Proponete (raccomandava) le persone meglio co-
« nosciute per attitudine, onestà, civismo, non i ter-
« roristi e i patrioti intemperanti e ringhiosi, amici
« del sangue e della guerra, che in ogni cosa trasmo-
« dano, e non sanno che diffamar il Governo ».

Sconsigliava anche dalle esclusioni. — « Escludere i
« nobili dagli impieghi è un'ingiustizia ributtante. Fa-
« reste quel che han fatto essi... Diffidate di chiunque
« vuol concentrare l'amor della patria unicamente in
« quei della sua consorteria; se ha l'aria di sostener il
« popolo, e' lo fa per esasperarlo e dividerlo. Denunzia
« continuamente; egli solo è puro. Costoro son prezzolati
« dai tiranni, di cui secondano sì bene le mire. Quando

« in uno Stato, massime piccolo, si prende l'abitudine « di condannare senza ascoltare, d'applaudir un di- « scorso quanto più è furioso, quando si chiama virtù « l'esagerazione è il furore, delitto la moderazione, « quello Stato è sull'orlo della ruina » (1).

Partendo dalla Cisalpina, Buonaparte proclamava; « La libertà vi fu donata senza morti, senza rivoluzioni: « sappiate conservarla. Voi, dopo Francia, la più ricca « e popolosa repubblica, siete chiamati a gran cose. Fate « leggi con saviezza e moderazione, eseguitele con vi- « gore, propagate le dottrine, rispettate la religione; « riempite i vostri battaglioni, non di vagabondi, ma di « cittadini leali e caldi d'ardor repubblicano; sentite la « forza e dignità vostra, qual richiedesi a liberi. Dopo « tanti anni di tirannide, non avreste da voi potuto « ricuperare la libertà, ma fra breve potrete da voi « tutelarla. Io vado; ma ricomparirò fra voi non sì « tosto un ordine del mio Governo o il pericolo vostro « mi richiami. Anche lontano amerò sempre la felicità « e la gloria della vostra repubblica ».

Il suo ritorno in Francia fu un continuo trionfo. All'esercito fu dal Direttorio presentata una bandiera, ove leggevasi in oro: « L'esercito d'Italia fe cencin- « quantamila prigioni, prese cencettanta bandiere, cin- « quecencinquantacinque pezzi d'assedio, seicento da « campagna, cinque equipaggi da ponte, nove vascelli, « dodici fregate, dodici corvette, diciotto galee. Armi- « stizio coi re di Sardegna e di Napoli, col papa, coi « duchi di Parma e di Modena. Preliminari di Leoben. « Convenzione di Montebello colla repubblica di Genova. « Pace di Tolentino e di Campoformio. Data libertà « ai popoli di Bologna, Ferrara, Modena, Massa, Car- « rara, della Romagna, della Lombardia, di Brescia, « Bergamo, Mantova, Cremona, parte del Veronese,

(1) *Corresp.* T. III, pag. 421.

« Chiavenna, Bormio, la Valtellina; ai popoli di Genova, ai feudi imperiali; ai dipartimenti di Corcira, del Mar Egeo e d' Itaca. Spedito a Parigi i capolavori di Michelangelo, Rafaello, Leonardo. Trionfato in diciotto battaglie ordinate: Montenotte, Millesimo, Mondovì, Lodi, Borghetto, Lonato, Castiglione, Roveredo, Bassano, San Giorgio, Fontanino, Caldiero, Arcole, Rivoli, la Favorita, il Tagliamento, Tarvis, Neumarcket. Dato settantasette combattimenti ».

Dappoi Buonaparte mosse alla spedizione d' Egitto, durante la quale udì come la Cisalpina fosse scompigliata, poi rioccupata dagli Austro-Russi (1). Egli tornò in Francia, con un colpo di Stato cacciò il debole Direttorio, e istituì un governo nuovo, dov' egli era primo console, e come tale ricondusse un esercito in Italia, e vincitore a Marengo (2) (4 giugno 1800) ricuperò la Lombardia, e nella pace di Luneville fe riconoscere la Repubblica Cisalpina e la Ligure (9 feb-

(1) Fra tante sconcezze in cui s'avvilirono i poeti in quel tempo, citiamo questo « Epitafio della Cisalpina »:

Qui giace una repubblica,
Già detta Cisalpina,
Di cui non fu la simile
Al Messico o alla China.
I ladri la fondarono,
I pazzi la esaltarono,
I saggi la esecrarono,
I forti lo ammazzarono.
In questo sol mirabile
Carogna non più udita,
Che non puzzò cadavere,
Ed appestava in vita.

(2) Celebrata da uno de'più bei canti del Monti, che tutti sanno:

Bella Italia, amate sponde
Pur vi torno a riveder....
No, il giardino di natura
No, pei barbari non è.

brajo 1801); poi con idee ordinatrici quando tutto era scompigliato, assetta i governi, e col papa stringe un Concordato che ripristina in Francia la religione, che v'era stata abolita.

Volontà ineluttabile, sistematore risoluto, gli bastava un atto per ridurre a unità un paese come il nostro, che la natura fece uno e le convenzioni sbranarono (1). Ma

(1) Tu, magnanimo eroe, che alla dolente
Dell' antico servaggio hai franti i ferri.
Che in frale umana spoglia alteramente
Il coraggio di un Dio palesi e serri;
Tu che forte del brando e della mente
L' umil sollevi ed il superbo atterri,
La ben comincia impresa alfin consuma,
E sii d' Ausonia l' Alessandro e 'l Numa.
Vedila, ahi lassa! che di caldo rio
Bagna la guancia vereconda e casta,
E nel seno t' addita augusto e pio
Il solco ancor della vandalic' asta.
Assai pagò la dolorosa il fio
D' antiche colpe che l'han doma e guasta:
Deh! più non la percota antica spada,
Chè non v' ha parte intatta ov' ella cada,
Ma di leggi dotarla, e le disciolte
Membra legarle in un sol nodo e stretto,
Ed impedir che di sue genti molte
Un mostro emerga che le squarci il petto,
E l'Aquila frenar che l'ugne ha vôlte
Contro il suo fianco e l'empie di sospetto,
Sia questa, o salvator forte guerriero,
La tua gloria più cara e il tuo pensiero.
E voi, di tanta madre incliti figli,
Fratelli! i preghi della madre udite?
Di sentenza disgiunti e di consigli,
Che sperate, infelici? e cui tradite?
Una, deh! sia la patria, e ne'perigli
Uno il senno, l'ardir, l' alme, le vite.
Del discorde voler che vi scompagna
Deh non rida, per dio! Roma e Lamagna.

MONTI, *Musogonia*.

la storia non si disfà con decreti; e già il Piemonte consideravasi fuso colla Francia, come Venezia coll'Austria; Buonaparte volle fossero distrutte le fortezze che davano soggezione alla Francia, quali Arona, Bard.

E Vincenzo Coco, rifuggito napoletano, scriveva: « Il principio fondamentale delle repubbliche, che è il rispetto e l' amore pei suoi cittadini, mentre rende un governo repubblicano attentissimo ad ogni ingiustizia che si commetta tra suoi, lo rende negligente sulla sorte degli esteri: un proconsolo era giudicato in Roma da coloro che erano suoi eguali e che temevano più di lui che delle provincie desolate. Le repubbliche italiane segnavano l' età con sempre nuovo languore; in vece di rassettarsi cogli anni, quanto più vivevano più si accostavano alla morte, e le altre repubbliche d' Italia, dopo quattro anni di libertà, si trovarono tanto deboli, quanto la nostra lo era al principio della sua polilica rivoluzione.

« Se i Francesi avessero permesso alla repubblica Cisalpina di organizzare una forza regolare; se lo avessero permesso alla repubblica Romana, avrebbero potuto più lungo tempo contrastare in Italia contro le forze Austro-Russe: se non impedivano l' organizzazione delle forze Napoletane, queste avrebbero assicurata la vittoria al partito repubblicano. Ma il voler difendere la repubblica Cisalpina, la Romana, la Napoletana, colle sue proprie forze; il voler temere egualmente il nemico e gli amici, era la massima di un Governo che vuol crescer il numero dei soggetti senza aumentar la forza.

« Si parla tanto del tradimento di Scherer: Sherer tradì il Governo, ma la condotta di quel Governo avea di già tradita una gran nazione.

« La rivoluzione di Napoli potea sola assicurar l' indipendenza d'Italia, e l' indipendenza d' Italia potea sola assicurar la Francia. L'equilibrio tanto vantato di Europa non può esser affidato se non all'indipendenza italiana, a quella indipendenza che tutte le Potenze, quando seguissero più il loro capriccio, dovrebbero procurare. Chiunque sa riflettere converrà meco, che nella gran lotta politica che oggi agita l'Europa, quello dei due partiti rimarrà vincitore, che più sinceramente favorirà l'indipendenza italiana. ..

« Se io dovessi parlare al Governo francese per l' Italia, gli direi liberamente, che o convien liberarla tutta, o non toccarla. Formandone un sol Governo, la Francia acquisterebbe una potentissima alleata; democratizzandone una sola parte, siccome questa piccola parte nè potrebbe sperar pace dalle altre Potenze, nè potrebbe difendersi da sè sola, così o dovrebbe perire abbandonata dalla Francia, o dovrebbe costare alla Francia una conti-

Ceva, Cuneo, Tortona, Serravalle; smurata Torino, come il castello di Milano, e Forte Urbano sul Bolognese. La Toscana era stata eretta in regno d'Etruria per un infante di Spagna, al papa riconciliato bisognava confermare il patrimonio; al regno di Napoli serviva di scudo la protezione della Russia: e i fantastici Italiani piansero svanita ancora la speranza, che la vittrice spada e la ferrea volontà d'un loro paesano ricostruisse la patria una e libera (1).

nua inutile guerra. Questa è la ragione per cui Luigi XI, ad onta della sua ambizione, allorchè Genova si offerì a lui, le rispose che *si desse al Diavolo*. Questa è la ragione per cui si è detto che gli stabilimenti in Italia non giovano alla Francia: ducento anni di guerra distruttiva le ha costato il possesso del Milanese. Allora i sovrani di Francia non avean compreso due verità, la prima delle quali è che l'Italia è più utile alla Francia, amica che serva, quindi è meglio renderla libera che provincia. Questa verità si è compresa da qualche anno, sebbene il Direttorio si conducesse come se non l'avesse compresa ancora, o non volesse comprenderla, e solo dal nuovo più giusto ordine di cose si può sperar l'utile effetto di questa verità. La seconda è che l'Italia non deve esser divisa, ma riunita, e la riunione dell'Italia dipende dalla libertà di Napoli, paese che la Francia non potrà giammai conservare, e che ha tante risorse in sè, che solo potrebbe disturbare tutta la tranquillità italiana, quando non sia in mano di un Governo umano ed amico della libertà. È l'esperienza di tutti i secoli, la quale ci mostra che i conquistatori dell'alta Italia han per lo più rotto alle sponde del Garigliano, e la filosofia spiega la ragione di tali avvenimenti ».

(1) Il Coco suddetto scriveva:

« Se io potessi parlare a colui a cui questo nuovo ordine si deve, gli direi, che l'oblio ed il disprezzo aopunto di tali idee fece si, che la nuova sorte, che la sua mano e la sua mente aveva data all'Italia, quasi divenisse per costei, nella di lui lontananza, fonte di desolazione, di ruina e di morte, se egli stesso non ritornava a salvarla.

« Un uomo, gli direi, che ha liberata due volte l'Italia; che ha fatto conoscere all'Egitto il nome francese; e che ritornando quasi sulle ali de' venti, simile alla folgore, ha dissipati, dispersi, atterriti coloro che eransi uniti a perdere quello Stato ch'egli avea creato, ed illustrato colle sue vittorie, molto ha fatto per la sua gloria, ma molto altro ancora può e deve fare per il bene dell'umanità. Dopo aver infrante le catene all'Italia, ci rimane

Ne' varj Stati furono poste una commissione esecutrice e una consulta legislativa, ma tutto pendea dai ministri plenipotenti di Francia. Del bello e forte paese cisalpino, con cinque milioni d'abitanti, settanta in ottanta milioni d'entrata, e quarantamila uomini in arme, Talleyrand avrebbe voluto si formasse un regno, da dare a qualche principe austriaco, siccome compenso e pegno di pace: ma Buonaparte stabilì conservarlo repubblica, estesone il limite fin alla Sesia, recuperando gli sbrani dell'antico Milanese, cioè Novara, Vigevano, la Lomellina; buone fortificazioni la difenderebbero dagli Austriaci, assisi di là dall' Adige, e la terrebbero sempre aperta alla Francia, che ne conservava il protettorato, e ne ricevea venticinque milioni all'anno di tributo, e di qua manderebbe i suoi ordini al paese meridionale, aspettando che i casi la elevassero a capo d'una federazione italica.

E poichè noi accompagneremo spesso queste *Memorie* con poesie, diremo come è a stampa una *Antologia Repubblicana*, dove brutte e belle e la più parte mediocri poesie su ciascun evento di quel tempo. Noi qui ne adduciamo alcune sulla pace stabilita.

INNO.

Dolce PACE, secreto sospiro
E di spose e di giovani amanti
Troppo ancora di sangue e di pianti
Tuo bramato venir ne costò;

ancora a renderle la libertà cara e sicura, onde nè per negligenza perda, nè per forza le sia rapito il tuo dono....

« Se tu ti contenti della sua gloria di conquistatore, mille altri troverai i quali han fatto, al pari di te, tacere la terra al loro cospetto; ma se a questa gloria vorrai aggiungere anche quella di fondatore di saggi governi, e di ordinatore di popoli, allora l'umanità riconoscente ti assegnerà nella memoria de' posteri un luogo nel quale avrai pochissimi rivali, o nessuno.

« L'adulazione rammenta ai potenti quelle virtù de' loro maggiori che essi non sanno più imitare, la filosofia rammenta ai grandi uomini le virtù proprie, perchè proseguano sempre più costanti nella magnanima loro impresa... »

Quante piaghe stillanti s'apriro
Dell'Italia nel lacero petto
Tal, che infetto — l'Eridano al flutto
D'Adria l'onda sanguigna mischiò,
Della pugna ne'campi e del lutto
Stuolo inulto di spettri vagò.
Palpitando sul fato de' figli
Accusàr mille padri dolenti
Tarda morte, che gli anni cadenti
Serbò loro tai scempj a veder:
Chi fuggì spaventato gli artigli
Dell'Augel che ministra gli strali,
Chi fatali — gli eserciti invitti,
A sè finse del Franco guerrier:
Fra i sospetti, fra gli odj e i conflitti
Qual mai pace può l'uomo goder?
Or Bellona dal carro discioglie
Gli accoppiati anelanti corsieri,
E dell' Orco ne'taciti e neri
Chiusi alberghi l'Erinni tornàr.
Giù di Stige nell'onda, che toglie
Ogni possa agli Dei spergiurata
L'adombrata — chiom' irta dagli angui,
E la face fumante tuffàr;
E di guerra le vittime esangui
Dalla sponda feroci ululàr.
Sol tu PACE, tu sola far puoi,
Che respiri la vedova terra;
Troppo il grido inamabil di guerra
Replicar la nud' Eco s'udì;
Sorgeranno nel canto gli Eroi,
Che la Pace col sangue mercaro,
E s'alzaro — ne'fasti di gloria,
Quando loro la tomba s'aprì.
Fama il prode consegna all'istoria
Di sua vita nell'ultimo dì.
Qual ti vide il Menfitico lito
Figlio altero di libera madre
Duce invitto d'intrepide squadre
Qual sentiero calcasti d'onor?

Il pugnal, ch ebbe tempra in Cocito,
Sol poteva, ed il sordido Inganno
Del tiranno — che al Bòsforo impera,
Ricercarti la strada del cor.
E far notte a' tuoi giorni anzi sera
In cipressi cangiando gli allôr.
Ma tu, Kleber, tu vivi tuttora
Nella Fama ch'è vita del prode,
Il tuo nome grand'aura di lode
Alle tarde stagion porterà.
Patrio Amor te suo figlio deplora,
Te ad esempio lodevole accenna
Paga Senna — ai guerrieri, che accende
Al bel foco di sua Libertà,
E de' tempi la nebbia già fende
La memoria, che vita ti dà.
Chi se'tu che passeggi tranquilla;
Ombra paga, del Tanaro in riva?
Se'tu il forte, a cui l'alma s'apriva
Solo all'urto di patria virtù?
Di qual luce tuo lauro scintilla,
Che circonda l'illustre tua chioma!
Vanta Roma i suoi Decj, rammenta
Gallia un Decio, e quel prode se'tu;
In Marengo vincesti, men lenta
Nel suo corso la PACE allor fu.
Or sia lode a color che la voce
Innalzaro in pacifico suono,
E di PACE il difficile dono
Fer di sangue e sudore mercè;
Pera l'empio, che fermo e feroce
Tardo il brando snudato ripone,
Che ragione — disprezza in sua possa,
E i diritti di stabile fè:
Al suo cener si neghi la fossa,
E l'insulti l'armento col piè.
Quanto appare più bella e ridente,
Dopo il verno e la fosca procella,
De' Tindaridi in cielo la stella,
Ch'è di pace messaggio al nocchier!

Ei da tema disgombra la mente
Canta e i Numi del Pelago onora
Sulla prora — di fior coronata,
A seconda d' un vento legger.
Chi non vide Bellona sdegnata,
Della pace non prezza il piacer.
Diva pace, dal caro sorriso,
Che d' Olimpo rallegri le sedi,
L'arti belle raccolte qui vedi,
Ch'oltre l' Alpi tremanti fuggir.
Quello Dio, che pastor fu in Anfriso,
Delle foglie Cecropie s'adorna,
E ritorna — sul colle Minerva
Fra le Muse i sacri inni ad ordir:
Chi fia l'alma spietata e proterva,
Che i dolci ozj ne voglia rapir?
Donna un giorno del mondo soggetto
Bell Italia d' eroi genitrice,
Dal tuo rogo novella fenice
Deh risorgi con fausto destin.
Al favor della pace, all'aspetto
Cresci i figli e lor vincere insegna;
Non assegna — mai popol guerriero
Ne' trionfi a sè stesso confin;
Così all'aura di Bruto severo
Crebbe il libero genio latin.

Di Teresa Bandettini. Diamo le strofe piu belle d' un altro di V. Monti.

Voi, che dell' armi al suono impaurite
Pace invocaste su le patrie arene,
Tenere madri, ardenti spose uscite,
La Dea gia viene.
De' suoi bianchi corsieri odo il nitrito,
Sotto l' asse tremar sento la riva;
Fuori uscite: ogni pianto è già finito;
Ecco la Diva!

Oh cara Pace che dal fier Gradivo
L' ire tremende col sorriso affreni,
E del brando crudel col santo ulivo
L'elsa incateni,
D'Hœulinda e Marengo ai vincitori
La bevanda prepara alma dei Numi:
Ma dell'Olimpo ai meritati onori
Tardi gli assumi.
A Te saltante sulle stipe accese
L'alma Pale fa plauso; a Te contenti
Dalla valle abduana e cremonese
Mugghian gli armenti.
Qui Cerere t'aspetta, qui Lieo
Ti raccomanda le felsinee viti,
E Palla i sacri del sapere acheo
Genj sbanditi.
O di Santa Concordia, e più ti sia
Gradito il nome di celeste Irene,
Che l'Ilisso ti diè, vieni ed obblia
L'are d'Atene.
Qui dove pria tonar s'udian di Marte
I cavi bronzi a sbigottir gl'Insubri,
Vieni, e divisi avrai con Buonaparte
Inni e delubri

§ 2. Variazioni geografiche.

Prima di procedere, esponiamo le mutazioni nella Geografia Politica d'Italia nel 1796 al 1806.

Quando Buonaparta entrò primamente in Italia per combattere contro la Sardegna alleata dell'Austria, la penisola trovavasi spartita così:

Il *regno di Sardegna*, comprendente la Savoja, la contea di Nizza, il Piemonte propriamente detto, e l'isola di Sardegna.

La *repubblica di Genova*, costituita da Andrea Doria, con quasi centomila abitanti.

La *repubblica di Lucca*, tutta chiusa nella Toscana, con cenquarantamila abitanti.

Il *granducato di Toscana*, governato da un arciduca secondogenito d'Austria, avente un milione di popolazione, e seimila soldati.

Gli *Stati della Chiesa*, che occupavano i due pendii dell'Appennino, sotto la sovranità del Papa: con due milioni di anime, e quattro in cinquemila soldati.

Il *regno di Napoli*, comprendente l'estrema parte della Penisola e la Sicilia; lo Stato più vasto e potente, con sei milioni d'abitanti, e sessantamila armati.

Il *principato di Piombino*, signoria distinta; il *ducato di Modena*, sotto gli Estensi, la cui linea finiva con Maria Beatrice, maritata a un arciduca d'Austria.

Il *ducato di Parma*, *Piacenza* e *Guastalla*, sulla destra del Po, fra la Lombardia e la Toscana: con cinquecentomila abitanti, e tremila soldati: governato da un principe borbonico spagnuolo.

La *repubblica di Venezia*, con tre milioni d'abitanti, distendetesi fin presso al Tirolo da un lato, dall'altro fin agli Stati della Chiesa; e confinato al nord dai possedimenti austriaci d'Illiria. Scaduta dall'antico splendore, vivea della acquistata rinomanza; e benchè valida ad armare cinquantamila buoni soldati, non era più temibile a'suoi vicini.

La *Lombardia*, posta fra il Piemonte e gli Stati Veneti, sulla sinistra del Po: lauto paese di 1,100,000 abitanti, governato da un arciduca d'Austria.

Dopo le vittorie di Montenotte, Dego e Mondovì, il general Buonaparte concluse col re di Sardegna l'armistizio di Cherasco (28 aprile 1796): seguito ai 15 maggio da un trattato di pace tra la Repubblica Francese, e la Sardegna, per cui la Francia ebbe la *Savoja*, le contee di *Nizza*, di *Tenda* e di *Beuil*.

Dopo le vittorie del general Buonaparte, e per atti aggressivi operati da Francia o da altri Stati, o anche

per litigiosi incidenti promossi dal Direttorio, correndo l'anno 1796:

1.° Gli *Stati della Chiesa* perdettero, il 20 giugno, le legazioni di *Bologna* e di *Ferrara*, e la fortezza d'Ancona;

2.° In *Toscana* la città di *Livorno* fu occupata dalla divisione Vaubois (il 27 giugno);

3.° La *repubblica di Genova* consegnò ai Francesi le posizioni del proprio territorio, necessarie a difendere le coste da tentativi degl'Inglesi.

Ai 19 febbrajo 1797 fu sottoscritto il trattato di Tolentino, pel quale il Papa cedette alla Francia *Avignone*, il contado *Venesino*, e definitivamente le legazioni di *Bologna*, *Ferrara* e *Romagna:* e inoltre consentì rimanesse *Ancona* alla Repubblica sino alla conchiusione della pace continentale.

Sendo stata accettata la neutralità per la Toscana, i Francesi sgomberarono *Livorno;* e gli Inglesi *Portoferrajo.*

A'18 aprile 1797 i preliminari di Leoben intesero a far consentire:

1.° Che Austria rinunziasse la Lombardia, e questa si governasse a repubblica;

2.° Che all'Austria si cedessero la parte degli Stati Veneti di terraferma, compresa tra l'Oglio, il Po, l'Adriatico, e gli Stati ereditarj; oltre la Dalmazia e l'Istria venete;

3.° Che il rimanente dei veneti Stati fosse incorporato alla nuova repubblica da stabilirsi in Lombardia, onde Venezia troverebbesi ridotta al solo territorio circostante alla'laguna, oolle legazioni cedute dal Papa;

4.° Che il duca di Modena cedesse i suoi Stati alla Francia, con riserva d'averne compenso in Germania alla pace generale.

Venezia non accettò siffatta condizione: ma in forza d'un trattato conchiuso il 16 maggio 1797 tra la Re-

pubblica Veneta e la Francese, questa carpì Venezia e le isole venete di Corfù, Zante, Cefalonia, Cerigo e Santa Maura, il Governo austriaco s' impossessò dell'Istria e della Dalmazia.

A' 29 giugno fu definitivamente costituita la Repubblica Cisalpina: e a' 17 ottobre fu sottoscritto il trattato di pace d'Udine o di Campoformio: dopo il quale trovossi l'Italia così spartita;

Regno di Sardegna, ridotto giusta le stipulazioni del 15 marzo 1796;

Repubblica Ligure, comprende te Genova, accresciuta dei feudi imperiali;

Repubblica di Lucca, formata dell' antico ducato di Lucca;

Granducato di Toscana;

Ducato di Parma;

Principato di Piombino;

Stati della Chiesa, scemati delle legazioni e della città d'Ancona:

Repubblica Cisalpina, composta della Lombardia Austriaca, del Bergamasco, del Bresciano, del Cremasco, del Mantovono, di Peschiera, della parte occidentale degli Stati Veneti, del Modonese, del Principato di Massa, e delle tre legazioni;

Regno delle due Sicilie.

Venezia e il rimanente de' suoi Stati di terraferma furono consegnati all'Austria.

Le *isole di Levante* (Corfù, Zante, Cefalonia, Santa Maura, Cerigo, Butrinto, Larta, Venitza) e tutti gli stabilimenti d'Albania, già pertinenti a Venezia, situati più in basso del golfo di Lodrino, vennero dati alla Francia.

Per tali fatti, alla fine del 1797,

1.° Dalla parte delle Alpi, la Sardegna, tarpata a pro di Francia, più non era che uno Stato vassallo, sotto titolo d'alleato al Direttorio;

2.° In Lombardia, Austria e Casa d'Este spogliate, avean lasciato si costituissero in una ropubblica (serva anch'essa, in realtà, alla Francese) le provincie già loro appartenenti, oltre la Valtellina, tolta ai Grigioni, e altre tolte al Papa ed a Venezia.

Ma nuovi cangiamenti non tardarono a sopravvenire nei primi mesi del 1798.

A' 15 febbrajo fu proclamata la repubblica a Roma.

A' 28 giugno la *Sardegna* consegnò la cittadella di Torino ai Francesi: e in sul cader di quell'anno l'intero Piemonte non era omai che una provincia francese.

Francia aveva dichiarata guerra al re delle due Sicilie (1); e dopo parecchi gravi scontri, entrato a Napoli il generale Championnet a'23 gennajo 1799, proclamò la *Repubblica Partenopea* (2).

(1) Corse allora quest' epigramma:

Con soldati infiniti
Si mosse da'suoi liti,
Verso Roma bravando,
Il re don Ferdinando:
E in pochissimi dì
Venne, vide e fuggì.

(2) Perchè non si vantino d'originalità i nostri contemporanei, ecco il proclama che allora Championnet divulgò:

« Chiampionnet generale in capo dell'armata di Napoli. A tutti gli abitanti del fu regno Napolitano.

« Siete liberi finalmente: la vostra libertà è il solo prezzo che la Francia vuol ritrarre dalla sua conquista, è la clausola del trattato di pace che l'armata della Repubblica giura solennemente con voi fin dentro le mura della vostra Capitale, e sopra il trono rovesciato dell'ultimo re vostro.

« Guai a chiunque rifiuterà di segnare con noi questo onorevole patto, in cui tutto il frutto della vittoria è pel vinto, e che altro non lascia al vincitore, che la sola gloria d' avere consolidata la vostra felicità! Sarà egli trattato come un pubblico nemico, contro del quale noi restiamo armati. — Se si trovano dunque fra voi persone di cuore così ingrato, da rigettare la libertà che abbiamo loro conquistata a prezzo del sangue nostro; se si trovano uomini così insensati da richiamare un re, decaduto dal diritto di comandarli mercè la violazione del giuramento che aveva

Ma appena il generale Buonaparte s' imbarcò per l'Egitto, ai successi francesi nella penisola tenner dietro i rovesci.

L' 1 marzo, Corfù venne in mano de' Russi.

di difenderli, fuggano eglino sotto le bandiere disonorate dello spergiuro; la guerra contro di loro è a morte, ed esterminati saranno.

« Repubblicani, la causa per la quale avete così generosamente sofferto è finalmente decisa; ciò che non avean potuto terminare le brillanti vittorie dell' armata d' Italia, ciò che avean sì lungo tempo ritardato gli interessi pubblici d' Europa intiera, ciò che avean sospeso le speranze d'una pace generale, ciò che avevano impedito fino a questo giorno la religione de'trattati ed il timore d'una nuova guerra, l'acciecamento dell'ultimo re l'ha felicemente operato. — Accusi egli dunque solamente il proprio orgoglio insensato, e l'audacia della sua oppressione, della felicità dei vostri destini, e della fatalità delle sue disgrazie; ma sia egli giustamente punito colla perdita di una corona che ha disonorata, e col rammarico di avervi egli medesimo resi liberi, coll' aver attaccato contro la fede dei giuramenti una nazione alleata, e aver voluto rapire la libertà ad un popolo vicino.

« Il sentimento d' una felicità tanto inaspettata non sia in voi per niun modo avvelenato da alcun timore. L' armata che comando, resta fra voi per difendervi: perderà essa finanche l'ultimo de'suoi soldati, e spargerà fino l'ultima goccia del suo sangue pria di soffrire che l'ultimo vostro tiranno conservi nè tampoco la speranza di rinnovare le proscrizioni delle vostre famiglie, o di riaprire le prigioni oscure nelle quali vi ha fatto gemere per lungo tempo.

« Napoletani, se l'armata francese prende oggi il titolo di armata di Napoli, è ciò in sequela dell' impegno solenne che essa prende di morire per la vostra causa, e di non fare altro uso delle sue armi che quello di conservare la vostra indipendenza, e sostenere i vostri diritti, che essa ha conquistati per voi. — Si rassicuri dunque il popolo su la libertà del suo culto: cessi il cittadino d'inquietarsi sui diritti della sua proprietà: un grande interesse ha stimolato i tiranni a'grandissimi sforzi ch' hanno fatto per calunniare agli occhi delle nazioni i sentimenti e la lealtà della Nazione Francese; ma pochi giorni sono necessarj ad un popolo tanto generoso per disingannare gli uomini creduli delle odiose presunzioni di cui si serve la tirannia per condurli ad eccessi deplorabili. — L'organizzazione della rapina e dell'assassinio,

A'13 aprile il cardinal Ruffo ripigliò Napoli.

Il 30 settembre cadde Roma: onde così le repubbliche Romana e Partenopea, appena nate, morirono.

La Cisalpina anch'essa fu rioccupata dagli Austriaci, che per tredici mesi vi esercitarono il governo militare.

Delle isole Jonie, per convenzione firmata a'21 marzo 1800 tra Russia e Turchia, si costituì una repubblica, simile a quella di Ragusi, sotto l'alto dominio della Sublime Porta, col nome di *Repubblica delle sette Isole unite* (*Corfù*, *Zante*, *Cefalonia*, *Santa Maura*, *Itaca*, *Paxo* e *Cerigo*). *Prevesa*, *Parga*, *Vonitza* e *Butrinto*, già della repubblica veneta, furono incorporate all'impero ottomano.

Ma tornato Buonaparte, la campagna del 1800 e la battaglia di Marengo ristorarono la francese preponderanza; e la pace di Luneville, conseguenza delle nuove vittorie del giovine generale, salito primo console, rese per alcun tempo meno instabili le condizioni politiche della penisola: rispetto alla quale poche modificazioni aveva subito il trattato di Campoformio. Se non che, la linea di confine tra gli Stati austriaci e la Repubblica Cisalpina fu determinata in modo a questa più vantaggioso, sendo adottato il filone dell'Adige dal punto in cui questo fiume esce dal Tirolo, sino alla

dell'ultimo Re vostro immaginata, e da'suoi agenti perversi eseguita qual un mezzo di difesa, ha prodotto disastrose e funestissime conseguenze; ma, rimediando alla cagione del male, facil cosa sarà arrestare gli effetti e ripararne le conseguenze.

« Che le autorità repubblicane, che saranno create, ristabiliscano l'ordine e la tranquillità su le basi d'un'amministrazione paterna; dissipino gli spaventi dell'ignoranza, e calmino il furore del fanatismo con un zelo eguale a quello ch'è stato impiegato dalla perfidia per inasprirli ed irritarli; ben presto la severità della disciplina, che si ristabilisce con tanta facilità nelle truppe d'un popolo libero, non tarderà a mettere un termine ai disordini provocati dall'odio, e che il diritto di rappresaglia non ha permesso di reprimere.

« Fatto in Napoli, il cinque piovoso, anno 7 (24 gennajo v. st.)

CHAMPIONNET.

sua foce, passando per mezzo a Verona e a Porto Legnago.

In forza del trattato di Madrid, 21 marzo 1801, e dopo morto il regnante duca di Parma, Francia prese possesso dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla a'23 ottobre 1802.

Toscana e la dipendente porzione dell'isola d'Elba furono assegnate all'Infante duca di Parma, che assunse nome di *re d'Etruria.*

Sin dal 28 marzo 1801 il re di Napoli aveva ceduto alla Francia, per trattato, Porto Longone nell'isola d'Elba, il principato di Piombino (che poi fu eretto in feudo dell'Impero ai 5 marzo 1805, e assegnato da Napoleone alla sorella Elisa) e i Presidj di Toscana, compresovi il porto d'Orbetello.

Per conseguenza dei trattati di Luneville, di Madrid, e di quello col re di Napoli, Italia si trovò allora spartita nei seguenti Stati:

Regubblica Ligure;

Repubblica Italiana (già Cisalpina), preseduta dal primo console;

Regno d'Etruria;

Regno di Napoli;

Principato di Piombino;

Stati della Chiesa;

L'isola di Sardegna, unica rimasta al re di quel nome, sendo tutti gli altri di lui possedimenti passati in dominio della Francia.

Tali erano a un di presso le condizioni e la geografia politica d'Italia, quando, per mutazione degli ordinamenti governativi in Francia, anco quelli dell'Italiana Repubblica s'innovarono, e Napoleone, postasi in capo la corona ferrea, nominò Eugenio a vicerè del nuovo reame.

La trasformazione della Repubblica Italiana in *regno* avveniva il 15 marzo 1805. Ai 5 del giugno successivo

scomparve la Repubblica Ligure, poichè Genova fu sottomessa alla Francia; la Repubblica Lucchese, eretta in principato, fu assegnata il 23 giugno al principe Baciocchi marito d'Elisa Buonaparte; e finalmente gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla, dapprima designati con Genova a indennizzare il re di Sardegna, furono anch'essi riuniti all'impero francese.

Non fu toccata la *Repubblica di San Marino*, che contava tredici secoli d'esistenza, con soli 7000 abitanti, chiusa perfettamente dentro gli Stati della Chiesa.

E però la geografia politica d'Italia si trovava costituita così allorchè il principe Eugenio fu proclamato vicerè d'Italia:

1.° Il Regno d'Italia;

2.° Il Regno d'Etruria;

3.° Gli Stati della Chiesa;

4.° Il Regno delle due Sicilie;

5.° Il Principato di Lucca, e il territorio di Piombino;

6.° Il Regno di Sardegna.

Però nel 1806 il trattato di Presburgo diè luogo ad altre mutazioni rilevanti nella penisola italica, la quale divenne totalmente parte federativa dell'impero francese.

1.° Napoli ebbe cangiata la dinastia regnante;

2.° Il regno d'Italia s'accrebbe degli Stati Veneti a settentrione e a levante dell'Adige, e della Dalmazia. (Padova, Vicenza, Treviso, Belluno, Venezia, Verona, Capo d'Istria, Zara),

3.° Al dominio del principe di Piombino s'aggiunse il ducato di Massa e Carrara;

4.° Benevento e Pontecorvo, eretti in private signorie, vennero assegnati al signor di Talleyrand uno, l'altro al maresciallo Bernadotte.

L'Impero francese era allora diviso in centundici dipartimenti, cioè ottantacinque derivanti dal territorio francese, qual era innanzi la rivoluzione del 1789,

diciotto aggiunti e riconosciuti dal trattato di Luneville, otto aggregati posteriormente.

Anche pel Regno d'Italia si accettò il sistema del formare dipartimenti; furono ventidue: Adda (*Sondrio*), Adige (*Verona*), Adriatico (*Venezia*), Agogna (*Novara*), Alto Po (*Cremona*), Basso Po (*Ferrara*), Bacchiglione (*Vicenza*), Brenta (*Padova*), Crostolo (*Reggio*), Lario (*Como*), Mella (*Brescia*), Mincio (*Mantova*), Olona (*Milano*), Panaro (*Modena*), Passeriano (*Udine*), Piave (*Belluno*), Reno (*Bologna*), Rubicone (*Rimini*), Serio (*Bergamo*), Tagliamento (*Treviso*), Istria (*Capo d' Istria*), Dalmazia (*Zara*).

E, del pari che in Francia, fu dato a prefetti il governo de' Dipartimenti, salvo la Dalmazia cui fu preposto (siccome al tempo de' Veneziani) un *Provveditor generale*.

Il Veronese, alla sinistra dell' Adige, fu assegnato al dipartimento dell' Adige. Il territorio di Massa e Carrara. e il cantone della Garfagnana, ambedue situati al di là degli Appennini, furono aggiunti al principato di Lucca, che cedette in cambio quel di Guastalla al Regno Italico.

§ 3. Memorie del Principe Eugenio (1).

Nacqui a Parigi il 3 settembre 1781, dal visconte Alessandro di Beauharnais, il quale, notato fin dalla prima giovinezza per attrattive morali e fisiche, senno, talenti, e amabili modi, entrato di buon' ora nella carriera militare, n' ebbe occasione a distinguersi tra' compagni. Mia madre, Giuseppina Tascher de la Pagerie, nacque alla Martinica. La sua famiglia e quella di mio padre trovavansi da gran tempo legate iu amicizia,

(1) Il principio di queste *Memorie* fu dettato dal principe personalmente ai signori Henin e Planat de la Faye, a Eischtet, nel 1822.

perchè l'avolo mio paterno, caposquadra nella regia marineria, era stato governatore delle Antiglie. Mia madre toccava appena i quattordici anni allorchè andò sposa al visconte di Beauharnais: nè tra le Creole, che più sollecita delle Europee hanno la pubertà, avvengon di rado siffatti precoci matrimonj.

Collocato giovanissimo sotto un ajo, nel collegio d'Harcourt, io vi dimorai insino a che questo, al par degli altri collegi, fu sciolto dalla Rivoluzione. Parmi ciò accadesse, se non erro, ai 14 luglio 1790. Abbenchè giovanissimo, e sien trascorsi omai 34 anni, ho tuttora a perfetta memoria i preparativi per la festa della Federazione nel Campo di Marte, la pompa con che fu celebrata, e l'esaltazione di tutte le menti in que' giorni. Ricordo pure d'aver assistito a parecchie tornate dell'Assemblea Costituente, nella quale mio padre, che aveva accettato le massime della Rivoluzione, sedeva a sinistra; mentre invece stava alla destra il suo fratello maggiore, marchese Francesco di Beauharnais. E m'occorse talora di trovarmi vicino a un calorifero situato in mezzo alla sala delle deliberazioni; e di dare l'una mano a mio padre, l'altra a mio zio, senza ch'essi ricambiasser verbo tra loro.

Dichiaratasi la guerra, mio padre partì pel campo; e noi ci trasferimmo a Fontainebleau, ove mio nonno, già avanzato in età, viveva in pacifico ritiro. La mia educazione era fallita; e malgrado le cure che quel mio avolo adoperò all'uopo, nuove interruzioni di studj mi occorsero per sopravvenuta e lungamente duratami infermità d'occhi.

Quando Luigi XVI fuggì da Parigi, forse per abbandonar la Francia (come ognun ricorda), mio padre presedeva l'Assemblea Costituente. Noi eramo tuttora a Fontainebleau, ove ci giunsero le particolari notizie di quella memoranda tornata. Per la importanza dell'offizio che mio padre sosteneva in quel frangente,

la pubblica attenzione si rivolse più specialmente alla nostra famiglia; ed in fatti, mio padre, essendo mancato il regio governo, era in quel momento il più importante personaggio di Francia; e ricordo che, passando io per le strade di Fontainebleau, la gente mi indicava, dicendo: « Ecco là il Delfino ».

Mio padre, inviato dapprima all' esercito del nord, fu tramutato al comando di quello del Reno dopo la defezione di Custine; e fu allora ch' egli colse il destro di riavvicinarmi a sè, o collocommi nel collegio di Strasburgo. Visitai replicatamente il quartier generale di Weissenburg, dove tutto spirava amor di patria e di gloria; ed ivi sentii crescerne in me i nobili sentimenti.

Durante il governo del Terrore, mio padre lasciò il campo e si ritrasse in una sua villa; dove però non lasciollo a lungo in pace la crudel setta che desolava la Francia. Io tornai a Parigi per assistere alla maggiore sciagura che potesse mai incogliermi. Mio padre e mia madre furono, l'una dopo l'altro, incarcerati; e il primo lasciò la vita sotto la ghigliottina il 5 termidoro dell' anno III: quattro giorni innanzi alla caduta di Robespierre. Mio padre era un patriota costituzionale nel più ampio senso; aveva accettato passionatamente i concetti della Rivoluzione, convinto degli abusi che l' avevano cagionata. E però, siccome i migliori di Francia, fu vittima della propria devozione a principj, da cui tanti onest' uomini si ripromettevano felicità e gloria immacolata per la patria. Estremi suoi voti furono la ristaurazione dell' ordine pubblico e della giustizia nella nazione, e la riabilitazione del nome suo e di tante altre illustri vittime di quel tempo. L'istoria ne assunse il doveroso offizio (1).

(1) Alessandre Beauharnais era nato alla Martinica il 1760: si distinse nella guerra d'America sotto il maresciallo di Rochambeau: venuto in Francia, prese viva parte alla rivoluzione dell'89,

Mia madre sol dopo alcun tempo fu restituita a libertà; e devo qui ricordare il deputato Tallien, alla cui benevolenza fummo debitori del benefizio; di che io gli serbai profonda riconoscenza, e fui abbastanza fortunato di potergliene dar costanti prove: delle quali però, qnand' egli morì, altri volle appropriarsi il merito.

Ero troppo giovine in quel tempo per apprezzare in tutta la loro estensione le sciagure della mia patria; ma sentii nel più vivo dell' animo la perdita domestica. Giusta il decreto governativo che obbligava i fanciulli nobili ad imparar un mestiere, io venni affidato alla istruzione d' un falegname, e mia sorella Ortensia fu posta a scuola da una stiratora. Quando potei uscirne, andai applicato presso il generale Hoche, cui mio padre aveami raccomandato poco innanzi la sua morte. Fui per più mesi offiziale d' ordinanza del generale, e allora cominciai la vita pratica del soldato, mentr'egli comandò le milizie delle coste di Cherbourg, e poi quelle di Ponente. Severo il maestro; e la sua scuola, appunto perchè rigorosa, mi tornò profittevole.

Alcun tempo innanzi il fatto di Quiberon, il generale Hoche mi diè congedo per visitar mia madre che ne aveva manifestato desiderio. Nell' anno seguente avvenne cosa che ebbe la più grande influenza sul mio avvenire. Mia madre divisò rimaritarsi col generale Buonaparte, che allora teneva un comando in Parigi, e i cui fatti empiranno tante pagine delle storie: ma in quel tempo non s'era acquistata ancora la riputazione ch' ebbe poi l' *Eroe d' Italia.* Io stesso fui occasione del

fu deputato agli Stati Generali, e quando si annunziò all' assemblea, da lui preseduta, la fuga del re, disse: « Signori, il re è partito stanotte. Passiamo all'ordine del giorno. ». Attaccato all' esercito del Nord come ajutante generale, comandò sotto Custine, ma accusato d' esser rimasto 15 giorni inerte mentre gli alleati assediavano Magonza, fu tradotto al tribunale rivoluzionario, che lo condannò alla morte: la subì il 23 giugno 1794, avendo 34 anni.

Gli edit. Ital.

suo primo incontro con mia madre; ecco come. Dopo i fatti del 13 vendemmiale, un ordine del giorno vietò agli abitanti di Parigi di tener armi, pena la vita. Non potendo io portare in pace di consegnar la spada che mio padre aveva adoperata e onorata con chiari ed eminenti servigi, mi proposi e sperai d'ottenere il permesso di serbar quell'arma: e feci perciò le opportune pratiche presso il general Buonaparte.

L'udienza ottenutane mi commosse assai; e ridestò in me più viva la rimembranza della recente perdita del genitore, e per quella mia sensibilità, e per alcune pronte e aggiustate risposte alle domande fattemi, il generale sentì desiderio di conoscer davvicino la mia famiglia: sicchè il domani venne di persona a recarmi il permesso tanto sospirato. Mia madre lo ringraziò affettuosa e commossa; e il generale, chiesta permissione di ripeter sue visite, mostrò piacervisi ogni dì più. Poco andò che ci accorgemmo come il general Buoparte aspirasse a nostra madre: e il rammarico, da me provato quand'udii questa determinata a seconde nozze, non potei mai dimenticarlo anche in mezzo allo splendore di cui fu poi circondato Napoleone. Pareami che un secondo matrimonio, qual si fosse, recasse offesa e profanazione alla sacra memoria di mio padre!

Il general Buonaparte, già intimo della mia famiglia, ne prendeva a cuore ogni interesse, e non isdegnava occuparsi con ispeciali cure intorno alla educazione dei due giovinetti, di cui sperava ben presto sposare la madre. Ma, divenendo manifesta la contrarietà mia e di mia sorella a'nuovi legami di nostra madre, fummo collocati in pensione a San Germano, sotto colore di perfezionare la nostra educazione.

Di lì a poco ci pervennero tre notizie a un tempo: quella del matrimonio di nostra madre col generale, e la nomina di lui a comandante in capo l'esercito d'Italia, aggiungendo che mia madre si apparecchiava a seguire

oltr'Alpi il marito. N' avrei ritratto ben poca soddisfazione se il general Buonaparte, nell'andarsene di Francia, non m'avesse promesso di chiamarmi presso di sè, quando con lavoro assiduo e profittevole avessi riguadagnato il tempo sciupato per le trascorse vicende. Presi nuovo ardore allo studio per poter toccare una ricompensa tanto desiderata da me, che dalla prima giovinezza ebbi decisa vocazione alla militar carriera. Nei 15 mesi passati in quel collegio m'applicai indefesso alle matematiche, alla storia, alla geografia e all'inglese: dopo il qual tempo udii con inesprimibil piacere ed allegrezza essermi apparecchiato il premio alle assidue fatiche. Difatti mi fu consegnato un brevetto di sottotenente nel 1.° reggimento degli ussari, coll'ordine di partir tosto per l'esercito d'Italia; contavo allora 15 anni.

Poco dopo giunto in Italia, il general Buonaparte si compiacque chiamarmi presso di sè come ajutante di campo, per poter avviarmi egli stesso nella carriera dell'onore e della gloria, ch'esso sì luminosamente percorreva.

Il trattato di Campoformio ebbe luogo pochi mesi dopo il mio arrivo nell' esercito d'Italia. Durante le trattative che lo precedettero, fui incaricato di riconoscere e rilevare alcune piante topografiche sull'Isonzo e sulle montagne che separano la Drava dal Tagliamento. Poscia ebbi una commissione presso il Governo delle Isole Jonie, che pel nuovo trattato venivano riconosciute in Repubblica Settinsulare. M'imbarcai all'uopo sul brik l'*Alerte*, e dopo 14 giorni di traversata, turbata da ripetuti fortunali, giunsi a Corfù, dove trovai il general Gentili, da cui ebbi squisite cortesie. Le autorità municipali, liete, naturalmente, del trattato che io recava loro, vollero attestarmi la gratitudine coll'offrirmi una sciabola con acconcia epigrafe. Restai a Corfù soli 15 giorni, durantì i quali m'era dato tutto

a praticarne la società, cercandone ogni svago, siccome addicevasi alla mia età. Abitavo la casa del governatore, l'ingresso della quale metteva ad una specie di via mozza. Una sera ch' io non era ancor rientrato, tre sconosciuti, faccie da galera, entrarono col mezzo di false chiavi nel mio appartamento, entro la cui prima stanza era coricato il mio servitore, che, spaventato, con zitti; armati di pugnali, essi traversarono quella stanza senza far mente a lui; ed entrarono nella seconda dov' io abitava. Trovato il letto vuoto, se ne andarono come eran venuti, senza toccar nulla. Rientrato a tarda notte, udii dal mio servo, ancora pien di spavento, l'avventura, di che il domani m'affrettai a informare il governatore: il quale giudicò l' attentato essere probabilmente diretto a una premeditata vendetta contro di un offizial francese che abitava prima di me quelle stanze, e da due giorni soltanto era partito dall'isola per ordine del Governo. Quella singolare circostanza m'avrebbe reso vittima d'uno scambio, se mi fossi trovato nella mia camera quando v'entrarono gli assassini.

L' istesso brik da guerra, che mi avea portato a Corfù, dovette sbarcarmi sulla costa di Napoli. Avevo ordine di raggiungere il generale in capo per la via di Napoli, Roma e Firenze, e perciò mi fermai a Napoli soli dieci giorni, che impiegai a visitare ed esaminare tutto ciò che la capitale e i dintorni offerivano il notabile o delizioso. A Roma potea soggiornare 15 giorni soltanto. V'era allora Giuseppe Buonaparte, fratello del mio generale, quale ambasciatore per la Repubblica Francese, e aveva seco la moglie e la cognata, per nome Desiderata Clary, la quale era per farsi sposa tra pochi dì al general Duphot: e però fui pregato e ripregato restassi ad assistere al matrimonio; locchè m'indusse a differire di alcuni giorni la partenza. Ma sopravvenne tosto un grave tumulto, nel

quale il generale Duphot perchè la vita, e ne corser rischio anche tutti i Francesi ch'erano in quel tempo a Roma.

Narrerò il fatto.

La Rivoluzione Francese aveva messo profonde ed estese radici; e poichè le idee di libertà e di eguaglianza cominciavano a germinare ne'cervelli romani, mescolate a ricordi dell'antico splendore, taluni fra i più esaltati fecer congreghe; e s'infiammarono al punto da immaginar possibile il ricostituire l'antica romana repubblica. Poichè i capi dei sommovitori tennero più d'una conferenza col generale Duphot, bravo ma esaltato uomo, è da credere (ma non può dirsi di certo) che questi li lusingasse d'appoggio nel Goveono francese. Comunque fosse, i partigiani di repubblica si assembrarono tumultuariamente il 27 dicembre 1797, e si recarono numerosissimi innanzi al palazzo dell'ambasciata francese, proponendosi di gridar la repubblica e stabilirla tosto, persuasi che le autorità pontificie ignorassero la trama e sarebber colte alla sprovveduta. Ma invece il Governo papale sapeva di lor mene e li pedinava, e mandò una mano di fanti e una squadra di cavalieri verso il luogo destinato alla ragunanza, con ordini di spenderla, senza modo nè misura in caso di resistenza. La cavalleria giunse per prima, e fu accolta colle grida di *viva la Repubblica;* perlochè si diede a caricare l'attruppamento, menando fendenti su chiunque le si parasse dinanzi. Circa quaranta persone furon colpite, onde la folla si precipitò a cercar rifugio nel cortile del palazzo dell'ambasciator di Francia. Gli uffiziali francesi dimoranti a Roma trovavansi in quel punto riuniti presso l'ambasciatore, e stavano per mettersi a mensa quand'ebbe luogo la scena. Il general Duphot, impetuosissimo di carattere, stimò si fosse recato insulto al proprio Governo; sguainò la spada, e c'invitò ad imitarlo e seguirlo. Così l'ambasciatore,

come noi tutti, eramo persuasi non dover noi che adoperar ogni sforzo per calmare il tumulto e conciliare gli spiriti: ma la fanteria papale, postata a porta Trastevere, non fece eguale giudizio; e scorgendo venir alla sua volta cinque uffiziali francesi colla sciabola alla mano, e (confessiamo) seguiti dalla folla già rifuggitasi nel palazzo, ci accolse con viva fucilata, di che il general Duphot restò ferito mortalmente, e andarono malconcie altre venti delle persone che ci seguivano (1). L'ambasciatore, non vedendo mezzo a farsi intendere, si ritrasse con noi in palazzo, profittando di una stradicciuola che ne toccava i giardini. Rientrati, femmo barricar le porte e preparare armi, temendo dover sostenere un assedio;

(1) Le istruzioni date dal Direttorio a Giuseppe Buonaparte erano: « 1.° impedire che il re di Napoli venga a Roma: 2.° ajutare anzichè reprimere le buone disposizioni di quei che pensassero esser tempo che il regno dei papi finisse; favorir insomma lo slancio che il popolo romano pare prenda verso la libertà ».

Duphot seguì tali istruzioni in modo da eccitar una sommossa, ove l'unico ferito fu lui. Cacault, succeduto a Giuseppe Buonaparte, scriveva nel 1801 al primo console: « Voi conoscete al par di me i particolari di questo deplorabile fatto. Nessuno a Roma diede ordine di sparare od uccider chi che sia. Il generale Duphot fu imprudente; diciamolo franco, fu colpevole. C' era a Roma un diritto delle genti, come in ogni luogo ».

Si sa che da questo fatto prese pretesto il Direttorio per minacciare lo Stato pontifizio, contro cui avviò il generale Berthier. Nella *Correspond. de Nap. I*, vol. III. p. 475, stanno le istruzioni date dal generale Buonaparte ad esso Berthier, ove gli dice di non pubblicar il manifesto finchè non si trovi a due giornate da Roma; allora minacci e papa e Governo, rei dell'assassinio di Duphot, in modo da spaventarli e farli scappare. E tutte quelle istruzioni spirano furor rivoluzionario, qual egli affettava per obbedienza al Direttorio. Ma si ha una lettera confidenziale del 5 piovoso anno VI (24 gennajo 1798), ove a Berthier rivelasi uom d'ordine e di disciplina militare. « Reprimete (gli dice) ogni ec« cesso; non soffrite che pochi poltroni francesi o italiani si costi« tuiscano patrioti per eccellenza., e cerchino imp rvi. Non biso« gna minacciarli, ma ficcarli tutti in una buona prigione. » Sopra tutto ciò vedansi le *Memorie del cardinal Consalvi*, pubblicate il 1864. *Gli ed. it.*

ma ciò non avvenne, e le porte del palazzo non furono tocche; soltanto vennero tratte alcune archibugiate contro le finestre. Nella notte, l'ambasciatore fe chiedere i suoi passaporti al Governo romano: e ottenutili, non senza qualche difficoltà, partimmo tutti da Roma innanzi giorno. Devo notare siccome incidente memorabile tra i fatti della vigilia di mia partenza, che, volendo io contenere i repubblicani esaltati, rifuggiti nel cortile del palazzo di Francia, colpii ripetutamente a piattonate uno dei più furibondi, per nome Ceracchi, il quale, in appresso finì sul patibolo (a Parigi) per attentato contro la vita del primo console.

Accompagnai l'ambasciatore a Parigi, dove mi trattenni alcun tempo; sino a che, in sull' entrar dell' aprile 1798, ricevetti ordine di partire, con parecchi altri miei camerata, per Tolone: colà giunse pure addì 9 maggio il general Buonaparte: e otto giorni dopo eravamo imbarcati sul vascello *Oriente*, di 120 cannoni. Ai 20 maggio l' intero navilio sciolse le vele: ed eran per verità uno stupendo spettacolo quelle quattrocento vele, fiancheggiate da 30 vascelli di linea o fregate, allontanatisi dal suolo di Francia per andar in traccia di gloria e de'pericoli d'una rimota spedizione, il cui scopo era dalla maggior parte di noi ignorato. Il ventesimo giorno giungemmo in vista di Malta; e il domani, dopo breve parlamento colla città di Valetta, sbarcammo in due diversi punti, a levante e ad occidente della fortezza; mentre contemporaneamente un' altra colonna prendeva terra nell' isola di Gozo. Il mattino dell' 11 giugno ebbi una commissione pel generale Desaix; e alla sera pel capobrigata Marmont, col quale trovavami a una poderosa sortita della guarnigione avversaria, la quale fu ributtata con gravi perdite; tra cui cinque bandiere; una fu da me avventurosamente conquistata. Dopo la mischia, il Marmont m' incaricò di portare le cinque insegne al general Buonaparte,

ch' era a bordo dell' *Oriente;* il domani s' iniziarono trattative colla fortezza, e v'entrammo il 13.

Il generale in capo visitò le fortificazioni; ed io ricordo benissimo come il general Dufalgua, comandante del genio nell'esercito, gli facesse scherzevoli congratulazioni per l'aver trovato nella fortezza intelligenze che gliene facilitarono l'ingresso.

Il generale Buonaparte si fermò nell' isola tanto da prenderne possesso e sistemarne l'amministrazione e la difesa: e, cinque giorni appena dopo il nostro sbarco a Malta, eravamo già salpati di nuovo per le coste d' Egitto. Ai 2 luglio scoprimmo difatti le piane e sabbiose rive di quella nuova terra promessa; si sbarcò la notte, e malgrado il mar fortunoso: e rammenterò sempre che feci il servizio d'ajutante di campo in modo per me totalmente inusitato: cioè andando a portare ordini a tutte le navi s' un fragile schifo, a rischio continuo d'esser fracassato dai grossi vascelli, o sommerso.

Il giorno dopo, le milizie nostre s' avvicinarono ad Alessandria, e il generale ordinò tosto l' assalto. Fu micidiale, e tra' primi feriti furono i generali Kléber e Menou. Gli abitanti d'Alessandria, unitisi alla guarnigion turca, fecer vigorosa resistenza, principalmente nell'interno della città, ove sollecitamente penetrarono le nostre truppe. Io precedeva il mio generale di pochi passi, allorchè dalle finestre d' una casa ci piovve addosso un fuoco di moschetteria sì gagliardo, da far giudicare che nemici in gran numero vi si racchiudessero. Ma, fattane atterrar la porta da' nostri soldati, e salito nei piani superiori, vi rinvenni con grande meraviglia un solo vecchio, attorniato di 10 o 12 fucili, che la moglie e i figli con grande celerità gli ricaricavano.

Alcuni giorni dopo, da Alessandria c'innoltrammo al Cairo; viaggio di penosissime fatiche e privazioni non mai sino allora patite. Si camminava il giorno sopra

un sabbione e sotto un cielo ardenti del pari, senza un fil d'ombra nè una stilla d'acqua; le cisterne distavano alcuna volta ben 10 o 12 leghe una dall'altra; e quando vi si giungeva, le milizie dell'avanguardo ne esaurivano tutta l'acqua, non lasciando goccia per le rimanenti. Bisogna avere sopportato patimenti e privazioni di tal fatta per immaginare la letizia che noi provammo e l'eccesso di allegrezza dell'esercito quando giunse alle sponde del Nilo.

A Ramaniek incontrammo la prima volta i Mamalucchi: poi sino alle Piramidi non avemmo altro scontro notabile che a Scebreis. Però in questa seconda parte del viaggio le milizie ebbero gravi disagi per fame, sovente costrette a dormire su biche di frumento, ma senza pane o farina: nè il paese offriva altri alimenti che alcuni melloni aquatici, cibo nè sostanzioso nè sano.

A' 20 luglio scoprimmo il villaggio d'Embabeh, ove si era trincerato Murad-bey, benchè con sola cavalleria. Al domani ebbe luogo la battaglia delle Piramidi, e nell'ordinare i movimenti il general Buonaparte fece una di quelle sue brevi ma energiche arringhe, sì efficaci ad incoraggiare: ove rammento bene d'averlo udito dire, accennando alle Piramidi: « Soldati! pensate che « quaranta secoli vi guardano dalle cime di quei mo- « numenti! » La giornata fu non poco pericolosa per gli ajutanti di campo, o per chi ne faceva le veci; imperocchè le divisioni francesi, formate ognuna in quadrato, sendo disposte a scaglioni a un tiro di cannone l'una dall'altra, ne derivava che la cavalleria nemica s'inframettesse il più sovente nei larghi interstizj di quelle grandi masse: sicchè somma riusciva la difficoltà del portar ordini alle varie divisioni, potendo il latore scontrarsi colle sciabole dei Mamalucchi, o esser colpito dalle palle francesi.

Durante il nostro soggiorno al Cairo, non istemmo indarno: poichè il generale in capo ci mandava ogni di a

far ricognizione nei deserti; e non passava giorno senza alcuna avvisaglia co' Mamalucchi o cogli Arabi. Due volte fui mandato a imboscate notturne, ma senza frutto.

In quel torno, il generale in capo cominciò a provare gravi dispiacenze, fosse pel malcontento che regnava in una parte delle milizie e molto più nei generali, o fosse per le notizie che gli giungevano di Francia, dove c'era chi si studiava di turbarne la domestica pace. Bench' io fossi giovanissimo, meritai la sua confidenza a segno d'esser messo a parte de' dispiaceri; e il più sovente alla sera mi faceva confidenze e lamenti, misurando a gran passi la propria tenda: con me solo egli poteva aprirsi liberamente, ed io cercai mitigarne gli sdegni e confortarlo, per quanto fosse dato alla mia età e alla sommessione ch' io gli professava. Ho voluto riferir queste circostanze perchè serviranno a spiegare alcune parole assai lusinghiere per me, che il generale in capo, divenuto imperatore, inserì nel messaggio col quale annunziava al senato il mio innalzamento alla dignità di principe dell'Impero.

Alcuni giorni dopo giunti al Cairo, mi toccò (per la cagione che dirò appresso) visitare la sposa di Murad-bey, capo di Mamalucchi, rimasta in città coll'intero serraglio. Parecchi uffiziali francesi, tra' quali Rapp capo squadrone, eran stati pugnalati per le vie del Cairo; e gli assassini erano sfuggiti alle nostre ricerche. Si temeva vi fossero Mamalucchi nascosti in città; e la casa di Murad-bey era sospetta più di ogni altra. Ond' io, d'ordine del generale in capo, mi recai a quella signora per darle sicurtà che la casa e le proprietà sue sarebbero rispettate e protette da' Francesi, patto ch' essa troncasse qualsiasi corrispondenza col nemico nostro, e promettesse non ricoverare in alcuna guisa i malfattori. La signora Murad-bey mi ricevette colle migliori cortesie, e presentommi il caffè colle proprie mani; ma è falso ch'essa mi donasse un dia-

mante di gran valuta. Mi assicurò che adempirebbe esattamente le condizioni significatele; e, per convincermi che in sua casa non si ascondevano persone sospette, volle assolutamente ch'io la visitassi tutta in sua compagnia. Percorremmo quindi nel pianterreno vaste camere, dove erano ammonticchiati origlieri e cuscini d'ogni sorta; di sotto de' quali io temeva per verità di vedere sbucar improvviso alcuno di que' Mamalucchi, sì destri a tagliar teste. Al primo piano abitavano le donne dell'harem di Murad-bey, distribuite per camerate. Ivi m'era serbata una scena buffa e imbarazzante: poichè la maggior parte di quelle femmine, ravvisando in me una novità, divennero importunamente curiose; e m'attorniarono, mi stazzonarono, vollero toccare e slacciare i miei abiti, e palpare sino all'indecenza. Indarno la signora Murad-bey imponeva loro di ritirarsi: indarno io le respingeva bruscamente: bisognò chiamare gli eunuchi; i quali a raddoppiati colpi di scudiscio indussero quelle forsennate a lasciarmi in pace.

Non molto dopo visitai un altro harem, ma per ben diversa circostanza. Era stato riferito al generale in capo, essersi udite delle grida non lontano dal quartier generale, provenienti da un harem dove s'erano introdotti alcuni soldati francesi. Numerosa folla innanzi a quella casa manifestava lo sdegno per una profanazione giudicata esecrabile. Mi fu commesso di porvi riparo: e vi trovammo infatti parecchi soldati di varj reggimenti, che si davano ad ogni eccesso, spiegabile, se non scusabile, per le lunghe astinenze. Fummo allora obbligati imitare l'espediente, che narrai adoperato dagli eunuchi, menando di piatto sui nostri soldati, finchè riuscimmo a cessare il disordine, e allontanarli dall'harem.

In quel tempo io sentiva potentemente quella emulazione, ch'è naturale nei giovani francesi; e ricercavo

con avidità tutte le occasioni rischiose: sicchè non appena il generale in capo domandasse d'un ajutante di campo per andar nel deserto a riconoscere bande d'Arabi o di Mamalucchi, io ero il primo a offrirmi. Dalla qual cosa il general Buonaparte trasse argomento per ammonirmi, e una volta che m'inoltrava ansioso al solito, egli mi respinse, dicendomi severo: « Giovinotto; ricordatevi che nel nostro mestiere bisogna non cercar mai il pericolo; ma limitarsi a fare il proprio dovere, a farlo bene, e avvenga che può ».

La buona intelligenza cha passava tra il generale e me rischiò di guastarsi per l'avventura che ora narrerò. Egli aveva trattato con ispeciali attenzioni la moglie d'un uffiziale, fin a uscire alcuna volta in cocchio con lei, ed essendo dotata di brio e di esteriori attrattive, si vociferò tosto fosse sua ganza. Da qui gravi difficoltà per la mia qualità di ajutante di campo, mentr' ero figlio della moglie di esso: tenuto per debito militare ad accompagnarlo ogni qualvolta uscisse di casa, avevo dovuto anche scortarne il calesso nella circostanza sopranarrata. Sentendomene umiliato, mi recai al general Berthier, e gli chiesi di esser trasferito in un reggimento: locchè risaputosi dal mio padrigno, n'ebbi seco gravissimo appiccio. Ma d'allora in poi tralasciò di mostrarsi in cocchio con la signora; ed io restai al fianco di lui, che non me ne serbò rancore veruno.

Il 21 d'ottobre scoppiò nel Cairo la gravissima insurrezione, di cui son noti i particolari. Tutti corremmo non lievi pericoli; e in quel dì appunto io era di servizio, insieme col polacco Sulkowski, presso il generale in capo: il quale, dopo breve perplessità, designò il Sulkowski per la commissione, in cui quel valente uffiziale morì: ed io fui cosí salvo per puro caso, giacchè per la vicenda del servizio ordinario spettava a me il partire.

Nel novembre, avendo il general Buonaparte deter-

minato di occupare il porto di Suez sul mar Rosso, vi mandò, capitanata dal general Bon, una poderosa colonna di truppe, affidandone a me l'avanguardia. La spedizione non era scevra di pericoli: chè per la prima volta un corpo di milizie non numerosissimo s'avviava pel deserto e per località, dove non era da sperar di trovare nemmeno acqua salmastra. Niun cammino avevam sostenuto così penoso come quello che ci toccò allora; e i nostri soldati soffriron per sete assai: perciocchè, sebbene nel partirci dal Cairo si fosse caricata sui camelli acqua bastante a fornirne due otri per individuo, tuttavia il calore stemperato e la maggior traspirazione rendevano quella misura equivalente a due bicchieri comuni in clima temperato. Con sì scarsa provvisione dovemmo far cinque giornate nel deserto: alla quarta i soldati pativano così ardente sete, che quelli del mio avanguardo si levaron nottetempo, e, corsi agli otri, li forarono a colpi di bajonette. La sentinella, dopo inutili sforzi per opporsi, gridò all'armi, ed io mi lanciai tosto colla sciabola in pugno sul luogo del disordine: ma non giunsi in tempo; e tutta la nostra provvision d'acqua fu perduta. Siffatto accidente, nel mio esordire in un comando militare, mi fe grave dispiacenza e dispetto maggiore. Ero giovanissimo, e mi figuro quale strano contrasto in quella circostanza dovesse presentare il mio volto delicato e imberbe in mezzo ai folti mustacchi dei granatieri, veterani dell'antico esercito d'Italia, sui quali io menava piattonate da orbo. Il domani si patì eccessivamente; ma quando Dio vòlle giugnemmo a Suez; e là dimenticammo « la noja e il mal della passata via ». Gli abitanti più notabili fuggirono al nostro approssimarci: onde, giusta gli ordini datimi dal general Bon, v'entrai senza resistenza di sorta. Ne' primi giorni disegnai a occhio la topografia della città e dei dintorni, e la mandai al general Buonaparte, che giunse

sul luogo circa dodici giorni dopo. Colà, vennegli talento di varcare il mar Rosso in un punto guadabile, che conduce alle sorgenti di Mosè ed al monte Sinai e tolsemi a guida, poichè io aveva già visitato e riconosciuto quel passe. Andammo senza inconvenienti; ma nel tornare poco mancò non restassimo sommersi: la quale circostanza, essendo stata, in varie relazioni, narrata in modi spesso disformi dalla verità, la ripeterò nella nuda sua precisione. Il guado aveva la profondità ordinaria di due piedi in bassa marea: ma nel fondo di sabbia mobile il moto delle acque scavava di continuo alcune fosse, facili a cansarsi durante il giorno, perchè trasparenti dall'acqua limpidissima: pericolose di notte. Nonostanti ripetute nostre avvertenze, il general Buonaparte s'era intrattenuto a lungo presso le sorgenti di Mosè; onde nel retrocedere fummo sorpresi dalle tenebre e dalla crescente marea proprio nel bel mezzo del guado, e senz'aver più modo di evitarne i gorghi. Una guida araba, che avevam presa sull'altra sponda, era fuggita profittando della oscurità; cominciavamo a trovar molt'acqua; nè si poteva più restar a cavallo senza grave rischio di profondar nelle fosse ed annegarvisi. Fummo dunque obbligati a entrar nell'acqua sino alle ascelle, e camminare così con precauzione, ma sempre a caso, e tenendo per la briglia i nostri cavalli. Per tal guisa, di 60 cavalieri ch'eramo, niuno perì: ed anche a trovar pericoli imminenti fu solo il generale Dufalgua, perchè aveva una gamba di legno; ma un tal Guibert, cacciatore nelle guide, gli fu a lato tutto il cammino, e lo trasse d'impaccio. A proposito di detto generale, citerò un motto de' nostri soldati. Premetto che nel nostro esercito d'Egitto si lasciava molta libertà di parlari, sciente il generale in capo, e convinto che il soldato francese sopporta tutto, purchè abbia libertà di scherzare e satirizzare. Ora, nelle nostre milizie (seng'alcun fondamento di

ragione) era invalsa la persuasione che il Dufalgua fosse stato e permanesse favoreggiator principale della spedizione in Egitto: e per ciò, nei momenti di fatiche e privazioni, sfogavano contr'esso il loro malumore. Una volta il generale passò vicino a una colonna di soldati che tragittavan pel deserto; e questi non si trattennero dal motteggiarlo: « Pensare (diceva l'un d'essi) che noi ci troviam qui per colpa di quella maladetta gamba di legno! » — E tosto un altro: « Perdinci! è ben naturale che la cosa a lui torni indifferente, poichè è sempre certo di aver un piede su terra francese! »

Tornato da Suez ebbi il brevetto di tenente, con lettera di Berthier, capo di statomaggiore, nella quale mi attestava la soddisfazione del generale in capo pei servigi da me resi. Compivo allora diciassette anni.

Di lì a qualche tempo il general Buonaparte intraprese la spedizion di Siria, che volle comandar di persona. L'esercito, dopo tre giornate di cammino pel deserto, arrivò il 9 febbrajo dinanzi El-Arisch, castello fortificato in sui confini della Siria, del quale era necessario impadronirsi prima d'inoltrarsi. Il generale, partitosi dal Cairo il 10, giunse soltanto il 17; e allora l'assedio fu spinto vigorosamente. Principal difesa del castello era una solida muraglia, cui molte case stavano appoggiate. Il generale mi diè incarico di pigliarne una nottetempo, e collocarvi 25 uomini di fanteria. Splendeva un bel chiaro di luna, e perciò il nemico ci accolse con una grandine di palle, ch' ei traeva con egual sicurezza come se fosse di pien meriggio: così che perdetti diciassette soldati prima di giunger al posto divisato. Stanziativi i rimanenti, retrocedetti al quartier generale, e a tutta corsa, perchè il fuoco proseguiva sempre micidialissimo: ma inciampato in un arbusto, stramazzai poco prima d'arrivar al campo. Mi credetter morto; e già ne recavan notizia al generale, quand'io sano e salvo me gli presentai.

Digitized by Google

Nel dì seguente il forte s' arrese; e noi partivamo per la Siria movendo sopra Gaza: durante il qual tragitto, avendo l'esercito sbagliata la strada, il general in capo corse pericolo d'esser fatto prigioniero insieme col suo statomaggiore. Egli erasi messo in via (giusta il suo costume) alcune ore dopo le ultime colonne, scortato da sole 50 guide a cavallo, con alcuni dromedarj; e giunse a Kan-Yonnes, dov'era data la posta, nella certezza che ivi fossero già le divisioni. Ma le quattro prime guide ch'entraron nel villaggio, vi trovarono invece i Mamalucchi; e dovettero retrocedere di carriera, inseguiti da un manipolo di cavalieri nemici. Tenemmo fermo, e i Mamalucchi non osarono avanzarsi, e sopraggiunse intanto la notte; ma bisognò poi ritrarci da quel luogo, ancorchè ci fosse diggià costato un viaggio lungo e penoso. A me cadde il cavallo rifinito di fatica, e dovetti percorrere a piedi ben tre leghe col rischio d'esser preso o trucidato dai nemici, se ci avessero inseguito; locchè non avvenne per nostra ventura, e fors'anche perchè i Mamalucchi di rado si attentano a combattere nottetempo.

Intanto il generale in capo stava in grande ansietà sulla sorte delle proprie milizie; e, immaginandole smarrite nel deserto, ci mandò in diverse direzioni a ricercarle: diffatti nella giornata si rannodarono, e noi tornammo a Kan-Yonnes.

Cacciata dinanzi a noi la cavalleria nemica, giungemmo presso a Gaza, e trovammo un grosso corpo di truppe che parevan determinate a contrastarcene l' ingresso; ma si dispersero al primo nostro assalto. Traversata la città, continuammo il cammino verso Giaffa. E voglio notare, per la curiosità della circostanza, che il nostro accampamento avanti a Gaza fu piantato su quelle stesse colline dove, giusta le sagre istorie, Sansone trasportò da sè solo le porte della città.

Intorno a quel tempo cominciai a stringere con Duroc

un'amicizia, cresciuta poi sempre fino alla sua morte. Egli mi rese allora un servigio che non dimenticherò mai. La sera dietro al nostro ingresso a Gaza, dopo una giornata delle più faticose, il general Buonaparte m comandò di partire in sulla mezzanotte per recar alcuni ordini di manovre al generale Kléber, che trovavasi alcune leghe innanzi, alla volta di Ramla. In siffatti casi il brigadiere del posto, cui, per le occorrenze del servigio, incombeva di trovarsi pronto a qualsia ora di notte, doveva destare l'ajutante di campo destinato a partire. Lo fece; ma appena si fu allontanato, io mi riaddormentai. Chiunque ha di buon'ora intrapreso la vita militare, sa qual sia la prepotenza del sonno all'età ch'io aveva allora, e come riesca invincibile, e capace a far dimenticare pericoli e doveri. Duroc, di maggiore età e sperienza ch' io non fossi, accortosene, mi squassò con forza, esortandomi a partire; ma io resisteva rispondendo in dormiveglia sentirmi rifinito, e non esser capace a muoversi. Egli raddoppiò d'incitamenti: e in fine, con modi pressochè stizzosi, gridò non esser quello il modo di servire, e che ne andrei disonorato. Queste parole mi fecero arrossire; e scosso il torpore non senza grave sforzo, mi levai. Partii senza scorta (chè niuno osava prenderne senza un ordine apposito del generale in capo); e dopo cinque o sei ore di cammino, raggiunsi il general Kléber proprio nel momento ch' eragli stabilito per metter in moto la sua divisione.

Arrivammo bentosto a Ramla, da dove fui mandato con venticinque uomini in ricognizione nella vallata che conduce a Gerusalemme; e giunsi sino in vista di quella memoranda città: ma per quanto bramassi visitare luoghi sì famosi e venerati, non riuscii a porvi il piede; perciocchè una moltitudine armata di Arabi e d' indigeni s'opposero, senza però darci altra molestia. Ad ogni modo fui il solo tra gli uffiziali dell'eser-

cito francese in Egitto, che riuscisse a vedere (quantunque in prospettiva) Gerusalemme.

La notte dopo il nostro arrivo a Ramla, ci colse un turbine così violento, che i soldati, per asciugarsi, appiccaron fuoco agli ulivi tra' quali eramo accampati E veramente fui colpito dallo spettacolo di quella tutta nuova specie di fuochi di bivacco. Gli olivi, per l'olio che contengono, bruciano a lungo prima d'incenerirsi; in guisa che ne appajono ancor intatti il tronco e i rami, sebbene già ridotti a carbone: e se il lettore s'immagini diecimila alberi siffatti, incendiati contemporaneamente in fitta notte, avrà un'idea della magica scena di cui fummo spettatori.

L'esercito che s'era avviato a Giaffa giunse dinanzi alla città il 4 marzo: la quale, dopo tre giorni adoperati in apparecchi, avendo negato arrendersi, fu battuta in breccia; e, appena questa fu praticabile, il generale ordinò l'assalto. Contemporaneamente ebb' io comando di introdurmi nella città dal lato del mare, con un manipolo di cavalieri, mentre i fanti salirebbero la breccia; ma fu malagevole l'esecuzione per gli ostacoli che presentava il terreno, avente ad ogni tratto ripidissime discese, fossati e transiti arrisicati per la cavalleria. Le vie della città eran così anguste, che duo cavalieri a mala pena potean camminarvi appajati. Accanita durò la mischia molte ore della giornata; e i nostri soldati, irritati per la resistenza, fecero manbassa su quanto incontrarono: la carneficina e il sacco duraron tutta notte. Al domani mi fu commesso di ristabilir l'ordine, e por termine agli eccessi soliti. Era la prima volta ch'io vedeva una città presa d'assalto, e n'ebbi orrore, perocchè tutti gli abitanti di Giaffa eran stati trucidati senza distinzione d'età, nè di sesso; coperto di cadaveri il terreno; le vie inondate di sangue.

E qui debbo senza meno toccare d'un fatto, che fu

spesso e troppo diversamente narrato: io dirò ciò che allora vidi e udii. Le nostre milizie, sazie di carnificina, fecero a Giaffa nel secondo giorno alcuni prigionieri; cui se n'aggiunsero poi altri 800, dapprima rifuggitisi in un piccolo forte, e poscia arresi nella stessa giornata. Il generale in capo, udito il parere de' proprj generali, decretò fosser tutti passati per le armi: ma alcuni colonnelli, Boyer tra altri, ricusarono l' esecuzione di tal ordine; che poi fu adempiuto (comechè a malincuore) dal colonnello d' Armagnac, comandante il 32.° reggimento.

Quel fatto a primo aspetto sembra esecrabile; ma in quei momenti fu giustificato da molte ragioni, e sopratutto dalla ineluttabile necessità. Non v' eran mezzi da alimentar que'prigionieri; ogni provigione ritraibile dalla città di Giaffa era stata distrutta dal saccheggio; laonde l'esercito correva rischio di mancar di vettovaglie. Oltre a ciò, è da considerare che gran parte dei detti prigionieri derivavano dalla guarnigione di El-Arisch, donde eran stati licenziati con promessa di non ripigliar le armi; perciò, colti in fallo, meritavano, per legge di guerra, l'ultimo supplizio. E poichè la sperienza aveva insegnato, come siffatte soldatesche non attenesser la data fede, il rimandarne libere altre sulla parola equivaleva certamente a ritrovarle il dì dopo armate contro di noi. Questi motivi furono in quella circostanza dichiarati all' esercito per giustificare il crudele decreto. L'onore e la generosità francese, più forti della prudenza, vi ripugnavano; ma per debito di giustizia vuolsi asserire che il generale in capo vi si determinò contro cuore, e di mal animo vi si prestarono i nosti soldati.

Tre giorni dopo presa Giaffa, l'esercito proseguì alla volta di San Giovanni d'Acri, dove giunse il 17. La sera innanzi, il general Buonaparte m' aveva spedito con quattro cacciatori in ricognizione verso Caiffa, per

verificare se fosse occupata e difesa dall'inimico. Pervenuti a non molta distanza dalla città, scorgemmo persone in gran numero sulle mura, ma non potemmo distinguere se fossero in armi; per lo che proseguii co'miei quattro uomini, affine di toccare qualche fucilata, e così accertarmi se la città fosse difesa da soldati. Avvicinandomi però, la gente scomparve, ed io feci cenno ai pochi rimasti scendessero ad aprir la porta: locchè ottenuto quasi per ispirazione mi gittai a galoppo serrato per la città, e corsi difilato al porto co' miei quattro cacciatori. Nel momento che io giunsi, una scialuppa inglese, con a bordo un offizial distinto, staccavasi dalla riva, e pigliava il largo a gran forza di remi. Noi le sparammo contro i cinque colpi di carabina che avevamo, e molti colpi di pistola, ma senza verun risultato, al par di quelli che ci venner rimandati. Seppi più tardi come fosse il commodoro Sidney-Smith, comandante le forze inglesi in quei mari, che poi ebbi occasione d'incontrar novamente durante quella campagna, come dirò a suo luogo.

Non mi baderò a far la descrizione dell'assedio di San Giovanni d'Acri, riuscito famoso per la resistenza opposta dalla guarnigione: limiterommi a dire che in quei sessantaquattro giorni tutti i nostri uffiziali sostenner continuo un attivissimo e pericoloso servizio. Durante il primo assalto io toccai una ferita al capo da uno scoppio di bomba, riuscito micidialissimo; e poco mancò peggio non m'incogliesse, avvegnachè rimanessi per alcun tempo sepolto sotto le macerie di una muraglia che la istessa bomba aveva rovesciato. Anche Duroc fu colto il dì stesso da una scaglia d'obice, ma assai più gravemente; in guisa da non potere durante l'assedio riprendere le sue funzioni. Io guarii perfettamente in diciannove giorni, tanto da poter prender parte al secondo assalto, riuscito inutile e micidiale quanto il primo. Insomma mi trovai, tranne che ad un allarme notturno, a tutti i fatti occorsi durante quell'assedio.

Era inoltre tra le nostre incombenze quelladi visitare ospedali, magazzini, trince e simili: e perciò io ricordo l'assedio di San Giovanni d'Acri siccome il più attivo da me sostenuto, in qoalità di semplice offiziale durante la mia carriera militare.

E qui tornami in acconcio di notare alcuni fatti importanti, dimenticati o inesattamente riferiti da varj scrittori che narrarono la spedizione in Egitto.

Il general Buonaparte, innanzi d'ordinar l'assalto stava esaminando la breccia in compagnia del generale Dommartin e del capitano Mailly di Château-Reynaud destinato a comandare la prima colonna degli assalitori. Il generale d'artiglieria, bramoso naturalmente di economizzare le munizioni, faceva ressa perchè si venisse all'assalto, asserendo, contro l'avviso del capitano Mailly, che la breccia fosse praticabile: donde nacque fra essi grave disputa e ricambio di frizzi, in ispecie sensibili al Mailly, la cui posizione era assai più delicata, siccome di chi doveva lanciarsi all'assalto. Ma la bravura di questo uffiziale, notissima all'intiero esercito, lo salvava da ogni ingiurioso sospetto: e il fatto dimostrò sventuratamente com'egli avesse ragione. L'assalto non riuscì; Mailly, ferito tra' primi, rimase nel fossato, ove, durante la notte, ebbe tronco il capo dai Turchi: tristissima fine, per una strana coincidenza, toccata nel dì stesso a un suo fratello minore, prigioniero di Gezzar-pascià, e a tutti gli altri Cristiani che eran sostenuti in San Giovanni d'Acri.

Il general Buonaparte, quando si partì di Francia, prevedendo il bisogno d'avere un semenzajo d'uffiziali istruiti, menò seco parecchi alunni della Scuola politecnica, per le armi d'artiglieria e del genio. Due di questi, collocati in offizj del genio durante la campagna, s'eran legati della più stretta amicizia: quando un giorno, sendo l'un d'essi in servizio di trincea, pregò il suo amico a volerlo surrogare; e il pregò con tanto

minore scrupolo, in quanto da più giorni l' inimico non ci molestava: e lo scambio fu accettato. Ma gli assediati fecero una sortita, nella quale il giovine uffiziale peri; di che informato il compagno, e tenendosene colpevole, fu colto da sì violenta disperazione, che bisognò farlo trasportare nella propria tenda, e guardarlo a vista. Ma, durante la notte, deluse le guardie, uscì e potè rinvenire il luogo ove il suo amico era stato sepolto: e quivi a forza d'unghie e di mani riuscì a dissotterrarlo, per stringere al seno quel corpo inanimato a chiedergli perdono d' avergli cagionato la morte: spettacolo commoventissimo per quanti il videro.

La mala riuscita dei frequenti assalti contro San Giovanni d'Acri aveva prostrato i nostri soldati, benchè fossero de' più prodi e risoluti. Per la qual cosa il generale in capo si determinò a un estremo tentativo, facendo battere una marcia, che usavasi già nell'esercito d'Italia per richiedere i più volonterosi, quando occorressero ad alcuna arrischiata impresa. Trecento se ne offersero, mossi dal riunir quel suono guerresco per la prima volta dappoich' erano in Egitto: il generale li ragunò avanti la propria tenda poche ore prima dell' assalto; e li arringò con que' magnanimi sensi, di che era maestro. Tutti fecer giuramento di morire o prender la città; l'assalto fu dato, ma non presa la città: niuno di que' valorosi ritornò.

Più ch' altro, scemava coraggio alle nostre milizie il lurido flagello della peste, che cominciava a menar grandissima strage: gli ospitali ben presto riboccarono d' infermi a tal segno, che molti di questi (specialmente degli offiziali) si dovettero lasciare sotto le stesse tende coi compagni sani.

In quel tempo insorse nimicizia fra il generale in capo, e il general Kléber. Molti vollero darne colpa a gelosia del general Buonaparte: ma non si apposero, e certo vuolsi risalire colla memoria alla rivalità

che nacque e a lungo durò tra gli offiziali dell' esercito del Reno e quelli dell' esercito d' Italia: rivalità che, se si fosse tenuta ne' confini di una nobile emulazione, avrebbe partorito buoni frutti. Ma sgraziatamente s' ebbero rancori o vili gelosie, secondo i varj caratteri degli offiziali. Desaix e Kléber, venuti dall' esercito del Reno, e preceduti da meritata fama militare, ottennero successo e giudizio diversi nell' esercito francese d' Egitto, composto la più parte di truppe che avevan già militato in quello d' Italia. Desaix, buono, leale, giusto, inaccessibile alle meschine passioni, piacque e si fe amare dall' universale. Kléber al contrario spiacque a tutti, e si attirò di molte nimicizie, perchè rozzo ne' modi, accattabrighe, sparlatore, senza riguardi per chicchessia. V' era poi chi si brigava di rapportare al general Buonaparte, con le peggiori tinte, i discorsi di Kléber contro di lui, e le critiche alle sue operazioni militari.

Fu di costoro Junot, già ajutante di campo al generale in capo, e di recente promosso general di brigata, addetto alla divisione Kléber. Più d'una volta presente ai rapporti che Junot faceva al general Buonaparte, potei conoscere qual cura speciale ponesse a inasprirne gli sdegni: siccome fece più tardi il Murat a' danni del general Moreau. Kléber, stanco al par degli altri per la lunga e inutil durata dell' assedio di San Giovanni d' Acri, un bel giorno disse, non arrivare a comprendere perchè si volesse durare ostinati davanti a quella bicocca; e come, s' ei fosse stato al posto del general in capo, già da lungo tempo avria levato il campo: al che da taluno sendosi objettato, ciò non esser comportabile alla fama del general Buonaparte, e' soggiunse col germanico accento che conservava: « Bah! bah! gli è un bell' abito su cui ora v' è una macchia di polvere: un buffetto basta a farla sparire. » Queste parole, onorevoli in sostanza pel generele in capo, furono

(come tant'altre di simil natura) alterate ed esposte nel peggior senso da' rapportatori: in guisa che si pervenne a indispettirlo recisamente verso il general Kléber. Nè è pur da immaginare, e meno da ritenere, che gelosia di lui sentisse il Buonaparte: il quale tanto eragli superiore per grado e militar rinomanza, da non poter esser tocco di sì bassa passione. Invece è molto più naturale il sospettare che Kléber sentisse invidia d'un capo così giovane, la cui elevata posizione offuscava la sua. Giustizia però vuol si dichiari, come il general Kléber avesse buone ragioni per criticare l'assedio di San Giovanni d'Acri, intrapreso con molta irreflessione, e senza avere innanzi apparecchiato i mezzi necessarj a condurlo con vigore. Insufficenti erano le forze del genio e dell'artiglieria, tantochè potevan dirsi veramente sciupati il valore e i talenti dei rispettivi offiziali; i projettili pe' cannoni difettavano a tal segno da essersi dovuto assegnare una larghissima mercede a que' soldati che ne raccogliessero dei lanciati dall'inimico, e li recassero al parco di artiglieria: e molti militi in conseguenza, quand'eran liberi del servizio di trincea, givano a schierarsi sulla riva del mare al solo scopo di farsi cannonare dalle navi inglesi, per raccorne le palle. Finalmente, dopo sessantaquattro giorni di operazioni, il generale Buonaparte ordinò si levasse l'assedio; tra perchè ebbe notizia d'una formidabile spedizione che si apparecchiava a Costantinopoli dal capitano-pascià, e probabilmente destinata all'Egitto, dove perciò, meglio che in Siria, era indispensabile la sua presenza; tra perchè i motivi sopracennati rendevano impossibile la continuazione dell'assedio; nel quale avevam perduto quasi due terzi dell'esercito; molti malati e feriti nel rimanente. — La ritirata si compiè nella notte del 21 maggio: ed io ebbi l'incarico di attendere al retroguardo sinchè fosser tolti gli ultimi due pezzi di cannone. Durante tutta la

notte s'ebbe un vivissimo fuoco d'artiglieria dagli spalti dell'inimico, che potè accorgersi della nostra partenza: e certamente io pensava con invincibil rammarico alla possibilità di toccare alcuna ferita in quelle ultime ore, dopo esser miracolosamente scampato a tutti i pericoli del micidiale assedio: tanto più, che da omai tre giorni erano stati esauriti tutti i mezzi disponibili di trasporto pei malati e feriti, nè altro ne rimaneva per coloro che fossero colpiti in quella notte; ai quali sarebbe toccato inevitabilmente di rimaner abbandonati nelle trincee, e finir poi al di vegnente per man de' Turchi. Fortunatamente il cannoneggiamento fe più rumore che danni.

Al domani l'esercito giunse a Tentira, piccola città in riva al mare, ove ci si offerse spettacolo miserando nel gran numero di feriti e appestati, colà radunato, senza mezzi di trasporto nè di assistenze, poichè que' luoghi erano allo stremo d'ogni provigione. Vedevansi gettare in mare cannoni e munizioni; incendiare cassoni e carretti d'artiglierie, mancando cavalli per trarle: scoraggiti e mesti i soldati, rifiniti pel camminar disastroso, per gli strazj di lungo assedio, per difetto d'ogni cosa necessaria alla vita. Da ciò l'aperto scontentamento manifestatosi a Tentira e tra i gregarj e tra'loro capi. Il general Buonaparte commise a me ed agli altri ajutanti di percorrer nottetempo i bivacchi per udire i varj colloqui de'soldati, e riferirgliene; e così facemmo. Le lagnanze de'gregarj erano, siccome sempre, più violente che pericolose, ma le dicerie degli uffiziali superiori parvero ben più gravi al generale, che il dì appresso li congregò dinanzi alla sua tenda, e con grande impeto li arringò, rimprocciando ad essi quella ch'ei sentenziava di debolezza e pusillanimità; ricordando loro siccome avessero invece a dare esempio di disciplina e di coraggiosa rassegnazione.

Immediatamente però provvide ai mezzi più efficaci

per trasportare i malati e i feriti. Tutti i cavalli disponibili furono a ciò impiegati; particolarmente quelli dello statomaggiore: e ricordo come, dei miei cinque, due furono adoperati per feriti, e i tre altri per appestati. Poscia tutti i cavalieri si ridussero a piedi, lasciando i cavalli al detto uso; non conservando montata che alcuna squadra pel retroguardo. Finalmente a ciascun reggimento fu assegnata una data quantità de' rimanenti infermi, che dovevano esser recati a mano alternatamente da' loro compagni: che di meglio potevasi umanamente fare per sgombrar i nostri ospitali? A ciò era volta ogni cura e diligenza del generale in capo, ajutato e secondato validamente da Larrey e Desgenettes.

Avuto ordine di recarmi all' ospitale per verificare se ne fosse compiuto lo sgombro, e riferirne poscia al generale in capo, vi trovai Larrey che a ciò poneva gli ultimi sforzi; e mi annunziò che finalmente tutti erano avviati, tranne quindici moribondi, ch' era impossibile trasportare; e me li mostrò. Scena straziante; que' miseri divorati da una febbre ardente, chiedevano acqua; e pur non erano così pienamente fuor di sè, che non comprendessero di rimanere abbandonati; e ce ne rimproveravano. Non spenderò parole intorno a quel che poi taluni asserirono: cioè, che a quegli appestati si propinasse mortifera dose d'oppio; della quale eccusa io non udii far motto allora; e stimo oggi poterla dichiarare pretta invenzione.

Durante la ritirata fummo molestati dai Naplusani, co' quali avemmo alcune avvisaglie, abbastanza importanti perchè l'armata inimica non si attentasse di serrarcisi addosso; oltre a ciò la nostra retroguardia ebbe ordine di distruggere tutte le provigioni del paese, insino al deserto; pel quale tragittammo con rapidità ben maggiore che nell' andata.

Io non so ancora persuadermi del come il nostro

esercito non soccombesse alle fatiche e alle privazioni durate nel viaggio, perciocchè i soldati ebbero in quei quattro giorni soltanto poco riso e biscotto, e una bottiglia d'acqua. Si trovaron per via due cisterne; ma l'acqua n'era fradicia e quasi pestifera. Rammenterò sempre che presso al pozzo Katich avevano fatto sosta alcune spedizioni di malati e feriti, non pochi de'quali, presso agli orli di quel pozzo, morirono: altri, per la smania di estinguer la sete, s'eran precipitati dentro, putrefacendovisi poscia i corpi. Noi per giungere a quella cisterna, bisognò passare sopra cadaveri in sfascelo; e poi s'ebbe l'acqua putrida e verminosa, che tuttavia dovemmo ingollare, mancandone altra migliore. In que'casi, forse andai salvo in grazia della precauzione adottata da me e da molti miei compagni, di umettarci a intervalli le narici e le labbra con aceto, di cui portavam sempre una fiaschetta impagliata.

Uscendo dal deserto trovammo alcuni ospitali, in cui deponemmo parte dei feriti, e così riavemmo i nostri cavalli.

Il dì innanzi che giungessimo al Cairo, il general Buonaparte mi commise di muovere con un drappello di 25 soldati a riconoscere un forte convoglio, di cui era giunta notizia; e che trovammo consistere in una tribù araba, con dugento armati, quattrocento camelli, e bestiame innumerevole. Vedendoci si diedero alla fuga; ed io li inseguii per entro il deserto; ma non ci sarebbe riuscito di raggiungerli co' nostri cavalli stanchissimi; onde tolsi meco cinque tra i meglio forniti cavalieri, lasciando indietro gli altri per sorreggerci all'occorenza. Così raggiunsi gli Arabi e li assalii (vera temerità) nel bel mezzo del convoglio. Ci accolsero a fucilate; ma quando sopraggiunsemi il rinforzo si diedero alla fuga abbandonando tutto il bestiame; che mi sarei trovato in difficoltà di custodire e trasportare al Cairo, se due altre squadre di militi non

ci fosser venute incontro, spedite dal general Buonaparte ch'era in qualche ansietà del non vedermi ricomparire. In quel giorno il termometro segnò trentasei gradi di calore, e quarantadue sulla superficie sabbiosa del deserto: massima temperatura incontrata nell'intera nostra spedizione.

Non avemmo molto tempo a riposarci, nè a rifornirci di vestimenta, poichè, non appena scorse tre settimane, si seppe avere il capitan-pascià sbarcato forze considerevoli ad Abukir, ed essersi impadronito di quel forte e delle alture situate all'ingresso della penisola. Il generale in capo trovavasi allora in una gita alle Piramidi: ma sempre intento alle mosse del nemico, appena udì la notizia, diè immediati ordini di partire, e le necessarie disposizioni; e s'avviò anch'egli senza rientrare al Cairo.

Uno spiacevole incidente per poco non mi tolse di trovarmi ai fatti di Abukir. La nostra partenza precipitosa aveva impedito di trarre con noi viveri sufficienti; cosicchè nel primo giorno di viaggio avevamo scarsissime razioni; ed io, giunto a Ramanieh, spossato e affamato, come si è facilmente a' diciott'anni, mangiai avidamente molti meloni acquatici; di che ebbi una colica sì violenta, da farmi temere d'essere avvelenato. Larrey mi prescrisse un narcotico: e quando mi destai ero nell'ospitale, dove mi fu ingiunto di rimanere alcun tempo. Ma io voleva assolutamente seguire l'esercito; e tanto fortemente pregai Larrey, che questi si decise a somministrarmi tosto un farmaco, divisato soltanto pel domani. Potei così partire all'un'ora del mattino vegnente; e raggiunto senz'altro danno il quartier generale, pervenimmo ad Abukir il 24 di luglio, L'inimico era trincierato nelle posizioni fronteggianti quel villaggio, con circa diciottomila uomini di fanteria; e il general Buonaparte, quantunque non avesse potuto ancora ragunare più di quattromilatrecento fanti circa,

Digitized by Google

e ottocento cavalieri appena, risolse di dar battaglia il domani. Le schiere avversarie furono prontamente cacciate dalle posizioni avanzate che occupavano. Benchè io non fossi uffiziale d'artiglieria, il generale in capo mi commise di volgere i due primi cannoni, che togliemmo ai Turchi, contro le scialuppe inglesi postate a sinistra, e che tosto allora presero il largo. Vidi cadere sì presso a una di quelle una nostra palla, che gli uomini a bordo ne furono diguazzati: e tra essi, per singolare coincidenza, trovavasi anche il commodoro Sidney Smith, com'egli me ne accertò quindici anni dopo.

Il generale in capo aveva fatto, prima della battaglia, un eccellente divisamento. Sapendo quanto dai fanti turchi temuta fosse la cavalleria, ne compose tre squadre di gente sceltissima; di cui situò l'una al centro e le altre due a destra e a manca. Ordinò loro di operare separate e indipendenti: caricassero a tutta forza, e il più lungi possibile, alle spalle dell'inimico, appena nelle file di questo apparisse alcun segno di disordine.

I Turchi, postati dietro le trincee, fecero dapprima ostinata difesa; e rispinsero l'attacco dato al lor centro dal nostro avanguardo, capitanato dal general Destaing il quale, ritraendosi, cagionò alcun lieve disordine nelle nostre file. L'ajutante generale Leturcq, spedito tosto dal generale Berthier per rannodare le milizie, riuscì a fermare un battaglione; ma i Turchi, vedendolo isolato, proruppero da'ripari mandando alte grida, e fecero strage di quel drappello di appena dugento soldati, che ebbero tutti mozzo il capo.

È noto come tra Musulmani sia costume di premiar i loro soldati per ciascuna testa d'inimico che riportino al campo: perciò, desiderose di aver parte nella ricompensa e nel bottino, anche le rimanenti milizie turche abbandonarono le trincee da dritta e da manca, convergendo al luogo dove seguiva lo strazio de'no-

stri. Il generale in capo vide l'errore, e ne profittò, mandandomi al general Lannes, cho comandava il destro corno dell'esercito, affinchè entrasse immediatamente nelle trincee: trovai che questi era già avviato a farlo di proprio senno; e però entrai seco nel grande ridotto nimico. I Turchi, vedendo circuita la propria sinistra, tentarono riguadagnare precipitosamente le trincee; ma era troppo tardi, e forzati energicamente su tutta la linea, rincacciati senza posa verso il mare, incominciarono a romper gli ordini: allora la nostra cavalleria con stupende cariche li sparpagliò interamente, e ne fece orribile macello. Alcuni riuscirono a chiudersi nel forte situato all'estremità della penisola: ma la più parte, gettatisi in mare per salvarsi nelle navi, perirono miseramente, mitragliati anche dalle stesse scialuppe turche, le quali temevano di sommergersi ove desser ricetto a tanto numero di fuggiaschi. Memorando e terribile spettacolo fu quello: diecimila uomini co' loro turbanti, lottavano disperati contro alla morte in mezzo alle onde, che più e più agitate gli inghiottivano. La nostra cavalleria li perseguì coi destrieri nell'acqua sino al ventre; ma non femmo che cencinquanta prigionieri, compresovi il pascià. Noi s'ebbe mille feriti e cinquecento morti circa. Il domani ci raggiunse il general Kléber colla sua divisione di millecinquecento soldati: e tanta ammirazione lo colpì, da fargli dimenticare pel momento i personali rancori: io stesso vidi con quale entusiasmo abbracciò il generale in capo, felicitandolo per sì completa vittoria, ottenuta con tante deboli forze.

Date le necessarie provvisioni per le milizie che dovevano mantenere asserragliato il forte d'Abukir, entro al qualo restavano circa tremila nemici, il quartier generale rientrò in Alessandria. Ove mi trovai quasi da solo a'servigi del generale in capo; e non ebbi mai tregua per circa otto giorni, essendochè tutti i miei

compagni fosser feriti o infermi, o lontani per cagioni diverse. Ma da ciò ebbi occasione a penetrar un segreto, che a tutti gli altri rimase ignorato. Da gran tempo ci mancavan novelle di Francia; nè c'eran pervenuti giornali da almeno otto mesi, tranne alcuni brani contenenti cattive notizie, che l'inimico faceva sparger di nascosto, a seminare scoraggiamento nel nostro esercito. Il general Buonaparte approfittò della momentanea dimora in Alessandria per cercar di sapere alcun che delle cose di Francia: a tal uopo, sotto pretesto di scambj, prese a conferire cogli incrociatori inglesi, del cui comandante riuscì a toccare l'amor proprio a tal segno, che questi, a non rimaner debitore di cortesie, gli mandò pel proprio segretario gran numero di giornali francesi. Il general Buonaparte aveva raggiunto così il suo scopo. Ero presso di lui quando vi lesse tanti disastri, e l'Italia perduta, e l'imminente ruina di Francia; di tratto in tratto usciva in queste esclamazioni interrotte: « Sciagurati! (gridava) « possibile mai!... povera Francia!... che cos'hanno « mai fatto?... « ed altre più energiche ancora. La sua agitazione cresceva col progredire nella lettura, e per impazienza gettava da sè parecchi di quei giornali sulla tavola: cosicchè venner alle mie mani, e mi attentai a gettarvi l'occhio; egli, non che rimproverarmi, mi fe' seder dappresso; e impiegammo l'intera notte a esaminar que' fogli, ch'eran oltre a cento. Dappoi, raccomandandomi il più stretto segreto, ordinommi di serrarli tutti in un piego, e li rimandò all'Inglese. Più tardi venni nella persuasione, che quella notturna lettura decidesse del ritorno di Napoleone in Francia, sebbene egli di ciò non m'abbia mai fatto motto.

Dopo la resa del forte d'Abukir tornammo al Cairo, ove il general in capo s'apparecchiò alla partenza nel massimo segreto: a tale che io non ne concepii alcun sospetto, nonostante la circostanza di sopra narrata,

anzi mi fu ordinato di star pronto a partire per l'alto Egitto; e ogni cosa disponemmo all'uopo.

Finalmente, nel dì prefisso da Buonaparte in sua mente, venimmo avviati tutt'a un tratto verso il basso Egitto; e, dopo due giorni di marcie forzate, ci avvicinammo al mare. Tutti meravigliarono della mossa improvvisa e della più singolar direzione: allorchè il generale in capo, per troncar le congetture e i ragionamenti del suo statomaggiore, fe sapere come avesse ricevuto annunzio dell' appressarsi d' una armata nemica, onde temevasi un nuovo sbarco di truppe: anzi, avvicinandosi ad Alessandria, mandò me a riconoscere le spiaggie, se mai vi si ravvisassero apparecchi per ciò. Al mio ritorno il generale interrogommi ansioso: ma tosto si fe sereno e lieto in volto, poichè gli ebbi riferito come due fregate per verità si scorgessero; ma bensì con bandiera francese, se l'occhio non m'ingannava. E difatti egli aveva ben ragione di letizia: chè i suoi propositi si attuavano, dovendo quelle navi tragittarci in Francia. E tosto il generale dissemi: « Eugenio! rivedrai tra breve tua madre. « Del quale annunzio io non provai intero conforto; e notai che tristi e perplessi eran anche i miei compagni di viaggio, quando alla notte sopravvegnente c' imbarcammo: locchè era da attribuire principalmente al mistero che accompagnava la nostra partenza, al rammarico d'abbandonare tanti nostri, al timore d' esser catturati dagl' Inglesi, e alla poca speranza di ritoccare il suolo francese.

Dapprima un vento favorevole ci allontanò rapidamente dalle coste d'Egitto: ma, dopo 24 ore, subentrò una calma perfetta, che durò ventitrè giorni. Eravamo a sole sessanta leghe da Alessandria, alla quale le correnti marittime quotidianamente alcun poco ci ravvicinavano, di che parecchi offiziali concepiron serj timori, e sopra tutti il general Berthier. Finalmente il

vento soffiò di nuovo, crebbe anzi violentissimo, siccome avviene dopo lunga calma: vedemmo fuochi all'altura di Tunisi, e seppimo poi ch'erano degl'incrociatori inglesi. Giungemmo però senza alcun sinistro ad Ajaccio, città natale di Buonaparte, che vi fu accolto con entusiasmo. Ivi cercò tosto sicure notizie sulle coste di Francia; precipuo scopo e ragione vera del suo approdare colà, sendo omai rancide le già pervenuteci in Egitto: e avendo da quelle appreso che l'inimico s'era impadronito di Torino, potevamo temere nel frattempo avesse invaso anche i nostri dipartimenti meridionali. Il general Buonaparte si sarebbe fors'anche determinato ad afferrare in Ispagna, se il vento non fosse stato costantemente avverso.

Intanto in Ajaccio sapemmo come una squadra inglese incrociasse fra Tolone e Genova, che resisteva ancora: e poichè, dopo quarantott' ore dal nostro arrivo, il vento continuava a soffiar con forza dalle coste di Spagna a quelle d'Italia, il general Buonaparte giudicò probabile che gli incrociatori inglesi si tenessero allora nell'acque di Genova: ed ordinò si facesse vela per Tolone. In sul tramonto s'incominciavan già a scuoprire le coste di Francia, quando dall'alto della gabbia furono indicate: *otto vele, sopravento:* eran certamente navi inglesi, e le nostre mancavan di ogni forza proporzionata ad affrontarle; per lo che Buonaparte ragunò a consiglio i propri generali, e gli uffiziali di marina; i quali, e sopra tutti l'ammiraglio Gantheaume (allora capitano di vascello), opinarono doversi ritornar in Corsica: ma Buonaparte persistette a voler proseguire a qualsiasi costo verso Francia; e fe governare in direzione al golfo di Juan. La squadra inglese, volta al medesimo punto, s'era alquanto approssimata: se non che, standole noi sottovento e perciò ad oriente, dove l'orizzonte in quell'ora era più fosco,

non fummo scorti: e noi invece vedevamo lo spettro delle sue vele disegnarsi s'un fondo di cielo illuminato dalla luce crepuscolare (1).

(1) Spente le forze de' nemici, e ogni uopo
Coll'armata provvisto, al lido aduna
I suoi più fidi il Duce, e dal Canopo
Salpa: e nocchiera in poppa ha la Fortuna.
Nè fragil prora vi fu pria, nè dopo
Mai l'onde ne vedranno altra veruna
Di tanto carco. Il cor cui poco è il mondo,
Quel cor si cela in quell'angusto fondo.
Contra le vele del fatal naviglio,
Consci forse del Dio ch'ei porta in grembo,
Non osano di far lite e scompiglio
I venti; dorme la procella e il nembo.
Solo increspa con placido bisbiglio
Dolce un levante alla marina il lembo:
E l'onda intanto, Chi è Costui, dir pare,
A cui l'aria obbedisce e serve il mare?
E certo il mar sentia che su quel legno
Navigava il valor che al fier Britanno
Farà caro costar dell'onde il regno,
Finchè ne spezzi lo scettro tiranno.
Quivi parve d'uman senso dar segno
Il tremendo elemento, e un bello inganno
Fatto all'inglese insecutor schernito,
Pose il vindice suo salvo sul lito.
Come giunto s'udì l'alto Guerriero,
Di giubilo delire a lui davante
Si versâr le città lungo il sentiero,
Mise a tutti il piacere l'ali alle piante.
Ognun s'affretta e incalza, ognun primiero
Esser vuole a gioir del suo sembiante:
Buonaparte gridare i vecchi padri,
Iterar Buonaparte odi le madri,
Buonaparte i fanciulli, Buonaparte
Rispondono le valli; e nell'ebbrezza
Di tanto nome, al vento inani e sparte
Van le memorie d'ogni ria tristezza;
Nel tripudio ognun corre ad abbracciarte,
Sia nemico od amico: l'allegrezza
Non distingue i sembianti; un caro errore
Dona gli applessi, e negli amplessi il core.

A tre ore del mattino giungemmo in vista di Fréjus nella cui rada entrammo allo spuntar del giorno, pochi' momenti prima d'una fregata inglese: e tosto spedimmo a terra uno schifo per annunziare alle autorità il nostro arrivo. Appena se ne diffuse la nuova, la popolazione salita sopra molte barche, senza badare a prescrizioni sanitarie, venne a prenderci e condurci a terra con grande entusiasmo e grida di gioja, viemaggiori quando videro il general Buonaparte, che acclamarono *loro liberatore* e *mandato dal cielo!* Sì bella accoglienza ci commosse profondamente. Apprendemmo poi in quale abisso di sventure fosse caduta la Francia; e poichè vedevamo rinascere fiducia e speranza universali al solo apparire del nostro generale, ci sentimmo orgogliosi di appartenere all'uomo da cui si attendeva la ristorazione e la felicità della patria, e di cooperare a tanto onoranda impresa.

Il nostro viaggio per Parigi fu veramente trionfale: a Lione maggior che altrove l'entusiasmo degli abitanti: per guisa che sembravano da un unico concetto inspirate le popolazioni, e concordi nell'indicare al general Buonaparte ciò ch'egli avesse da operare. Ed io credo fermamente (abbenchè non sapessi dei suoi segreti propositi) che ove alcun dubbio gli fosse rimasto, se ne liberasse dopo la accennata accoglienza di Lione: dalla quale città egli partì solo in carrozzino per giungere più presto a Parigi.

Francia tutta del Magno alla venuta
Rizzossi; ne tremò l'Alpe, e l' avviso
Dienne all' Itala Donna. L' abbatuta
In mezzo al pianto lampeggiò d'un riso,
E serenossi. Ma in piè surta e muta
Di maraviglia, Europa il guardo fiso
Su la Senna converse, ove sentia
Che alfin soluto il suo destino andria.

MONTI, *il Bardo della Selva Nera*, c. VI.

Appena saputo del nostro arrivo in Francia, mia madre era partita per venir incontro al marito sino a Lione; ma per uno sgraziato equivoco prese la strada di Borgogna, ment'egli s'avviò pel Borbonese: sicchè noi giungemmo a Parigi quarantott'ore innanzi ch'essa vi tornasse. I nemici di mia madre ebber campo libero, e ne profittarono per sparlarne al marito: e dalla fredda accoglienza toccatale, conobbi con rammarico non avere egli dimenticato le cattive impressioni ch'io m'era affaticato a cancellare, quand'esso in Egitto meco si confidava.

Ne'primi giorni, Buonaparte si recò a complire con tutte le autorita, e ricevette le visite di quante fossero persone notabili nella capitale: tanto che n'eran sempre affollate le camere, il cortile dell'abitazione e la strada adjacente. Con tale straordinaria dimostrazione di plauso e di riconoscenza a'suoi meriti e ai servigj in si fresca età resi alla patria, s'intendeva ancora fargli comprendere come s'attendessero da lui nuovi e maggiori benefizj.

Io ero allora troppo giovine e poco iniziato a'pubblici negozj per poter tener dietro minutamente a tutte le circostanze che precedettero e cagionarono la rivoluzione del 18 brumale: mentre m'occupava unicamente (siccome ebbi sempre per costume) de'miei speciali doveri, senza immischiarmi di cosa che non m'appartenesse. Toccherò dunque solo di ciò che per ragione d'offizio ebbi a notare.

Fin dal principio del brumale il general Buonaparte tenea frequenti conferenze segrete con personaggi distinti del Governo o della milizia: e coltivava insieme un'attivissima e riservata corrispondenza epistolare, di cui sovente fui portatore. Quelle circostanze e l'ordine improvviso che ricevemmo di tenere apparecchiati armi e cavalli, mi persuasero che imminesse alcuno straordinario avvenimento. Nelle notti precedenti al

18 brumale ebbi commissioni pel generale Moreau e per Garat: poi quel giorno il general Buonaparte m'inviò presso al consiglio degli Anziani ad annunziare ch'ei vi si recherebbe a momenti. Adempii la commissione non senza qualche turbamento, inevitabile in un giovane che parlava in pubblico la prima volta, e dinanzi a sì grave assemblea. Giunse poi tosto Buonaparte, che, dopo aver largamente ragionato sulla infelice condizione della Francia e sulla inettitudine del Governo, conchiuse alla necessità di adottare efficace e pronto rimedio: e a ciò propose, venisse spodestato il Direttorio, e si traslocassero a Saint Cloud i due Consigli. La proposta fu adottata a gran maggioranza dalla Assemblea, i cui membri parevano consentire ai divisamenti del generale: e gli fu dato tosto il comando supremo delle milizie, con ogni facoltà occorribile ad attuare le decretate provvisioni. Buonaparte, uscito dal Consiglio, arringò energicamente le sue truppe, e disse che omai la patria riponeva in esse l'ultima speranza di salvezza; al che risposero entusiastiche acclamazioni. Una mano di soldati, sotto gli ordini del generale Moreau, era già stata mandata a impadronirsi del Lussemburgo, e cacciarne i membri del Direttorio.

Il domani, 19 brumale, movemmo sopra Saint-Cloud, ove eran ragunati i due Consigli. Tutti sanno ciò che allora avvenne. Io potei soltanto giudicare come si discutesse calorosamente nel Consiglio dei Cinquecento, pel continuo andirivieni di molti membri dell'Assemblea dalla sala parlamentare al gabinetto, dove si era fermato il general Buonaparte. Finalmente gli fu annunziato essere le cose a tal punto da richiedere senza meno la di lui presenza: il che udito, ei tosto s'avviò per recarsi al Consiglio. Mentre attraversava i cortili di quel palazzo fu attorniato da gruppi di militari, molto, in apparenza, esaltati; e alcuni gra-

natieri, serrandolo dappresso, s'intromisero fra me e lui, in guisa che non mi fu dato vedere precisamente le particolarità minute del suo ingresso nella sala: unica cosa da me avvertita furono le grida di: *Fuori della sala! Abbasso! Fuori della legge il general Buonaparte!* Ma non vidi pugnali che lo minacciassero, nè potrei affermare esser ciò avvenuto.

Il generale uscì dalla sala fortemente agitato, e contraffatto in volto; e davvero difficilissima era la sua posizione in quel momento: trattandosi di vincere, o perire ignominiosamente sul patibolo. Sceso ne'cortili, arringò caldamente le truppe, e ordinò facesser tosto sgomberare la sala: locchè venne eseguito. Il governo dei consoli provvisorj fu poscia nominato dal Consiglio degli Anziani, e accettato dalla minoranza del Consiglio de'Cinquecento ch'era rimasta a Saint-Cloud. Gli altri membri s'eran dati alla fuga pei giardini, gettando alla rinfusa, le toghe, i berretti e le sciarpe: di cui si trovò poi seminato per lungo tratto il terreno.

Circa la mezzanotte fui mandato a rassicurar mia madre, ed informarla dei risultati ottenuti.

Proclamato il nuovo Governo, prendemmo stanza nel piccolo Lussemburgo. Però io, che avevo insino allora prestato sempre servigio unicamente militare, e n'era passionatissimo, mi trovai in ispiacevolissima condizione: poichè, come ajutante di campo, mi toccava (del pari che ai miei colleghi) consumare oziosamente le intere giornate in un'anticamera insieme cogli uscieri, dal cui offizio poco riducevasi diverso il nostro; sicchè cercai di cangiar offizio, e n'ebbi il destro. Era stata decretata una guardia pe'consoli; io chiesi al general Buonaparte d'entrarvi, manifestandogli apertamente la ripugnanza all'attuale offizio. Egli non seppe condannarmi, anzi lodò i miei propositi; e destinommi capitano comandante la compagnia dei cacciatori a cavallo d'essa guardia: ciò che sorpassava ogni mio desiderio.

Allora mi diedi interamente e con vero diletto agli studj richiesti dal mio nuovo grado: e a conoscerne il meglio possibile tutte le parti, adoperai l'intera invernata del 1799; nè dirò cosa men che vera asserendo, non essermi mai distratto menomamente da quella occupazione per godere alcun sollazzo che la capitale offeriva, e in gran numero, facili e desiderati a giovani d'età e condizione qual io m'era.

Intanto sorgevano voci di prossima guerra: e accennavasi che un esercito capitanato da Moreau passerebbe il Reno per entrar in Germania, mentre un esercito di riserva, comandato personalmente da Buonaparte, varcherebbe le Alpi. Infatti, nel maggio 1800, avemmo ordine di raggiunger l'esercito di riserva che s'era concentrato per valicare il San Bernardo; essendo il primo console ito innanzi in vettura da posta, la guardir potè raggiungerlo soltanto, e con parecchie marcie forzate, in Aosta. Non istarò a narrare le particolarità del famoso passaggio alpino, il quale mi porse cagione d'importanti ed utili meditazioni su quanto possa un capitano dotato di costanza e volontà indomabili.

Fui presente al combattimento di Boffalora, ove il general Murat, che comandava, diè prove di gran valore nel varcar di viva forza il Ticino. L'inimico fu energicamente cacciato sino a Milano, ove entrammo frammisti alle sue truppe leggiere; ed io ebbi occasione di incalzar vigorosamente colla mia compagnia una colonna nemica, che ancor teneva piede, e costringerla a ritrarsi nella cittadella.

Tre giorni restammo a Milano; dove il primo console s'adoperò a ripristinare il governo repubblicano; e quindi si partì per Pavia: disotto alla quale un due leghe il general Lannes aveva valicato il Po. Il generale Desaix, arrivato dall'Egitto, raggiunse l'esercito a Pavia, nel momento che il primo console ne partiva. Dovendo i soldati della guardia passare il Po nella

notte, ebbi agio di visitare quel mio compagno d'arme, il quale m' accolse affettuosamente, e provò non minor piacere del mio nel rivedermi. Parlò della campagna imminente e del comando che sperava ottenere : e parve presentire la sua prossima fine, se devo giudicarne da queste singolari parole che proferì: « Un tempo (ei disse) le palle austriache erano mia conoscenza ; « ma temo che ora non mi rispetteranno ».

La notte varcammo il Po, e nel domani fui mandato colla mia compagnia per Stradella alla volta di Piacenza, onde stabilire comunicazioni col general Murat, che pure aveva passato il fiume in quel punto, e presa la città. In detto giorno ebbe anche luogo il combattimento di Montebello, riuscito onorevolissimo al general Lannes ; ma giunsi troppo tardi per prendervi parte. La sera dopo, procedemmo sino a Marengo, mirando ad Alessandria, e avemmo uno scontro col nimico per forzarlo a rivarcar la Bormida, e abbandonar quella linea d' operazione. Nella giornata seguente il cielo fu burrascoso, e durammo molta fatica a varcare la Scrivia per le acque oltre misura cresciute. Mi trovai presente ai rapporti che molti uffiziali, durante la sera, fecero al primo console nella sua tenda : riferendo concordemente essere l'inimico in precipitosa ritirata, e aver rotto tutti i ponti sulla Bormida. Il primo console chiese replicatamente la conferma di ciò, per cansare equivoci dannosi, e, avutala, ordinò al corpo di truppe, di cui aveva nominato comandante il general Desaix, movesse sopra Genova per allargar, se ancor fosse possibile, l'assedio di quella importantissima città forte.

Ma i rapporti sopraccennati eran lontani dal vero : e ce ne fe accorti al mattino un ripetuto cannonamento che s'udì dal lato d'Alessandria, nelle cui pianure tosto si riseppe come s' avanzasse poderoso il nimico, di modo che inevitabile fosse il venire a grossa battaglia. È facile immaginare quanto il generale in capo se ne in-

quietasse, e più fosse adirato contro i falsi relatori del dì innanzi. Fu spedito immediatamente al general Desaix l'ordine di retrocedere; che gli pervenne a Novi, ma tuttavia in tempo perchè giungesse. Le quali circostanze volli notare, sendochè scolpino il primo console dell'appunto d'imprevidenza fattogli da molti narratori della battaglia di Marengo. Coloro che capitanarono grandi eserciti, sanno da che possa dipendere la sorte della pugne, e come talora un accidente, impossibile a prevedere, guasti le migliori e più saggie disposizioni

Cominciò la ritirata delle nostre milizie verso il mezzodì, e durò sino alle quattro: nel quale frattempo, sendo le truppe di linea stanche e scoraggiate, la guardia mandata dal primo console a rafforzarle prese parte più attiva al combattimento: recandosi or sulla sinistra or sulla dritta della linea di battaglia, secondo che più stringesse il bisogno. Il general Lannes era travagliato soverchiamente dall'inimico, che gli stava a fronte con due battaglioni e due pezzi d'artiglieria, dietro a cui era appostata una massa di cavalieri in colonne serrate: le nostre truppe si ritiravano in disordine: perlochè egli, a riprender fiato, ed agio a ricomporre le file, commise al nostro comandante colonnello Bessières di caricare sulla colonna nemica. Abbenchè il terreno fosse disadatto, perchè coperto di vigneti, lo percoremmo sino a tiro di fucile dei battaglioni avversarj, che ci aspettarono coll'arma al braccio e immobili. Il colonnello Bessières, ordinatici, s'apparecchiava a comandar la carica, quando vide che la cavelleria nimica si dispiegava sulla nostra manca, onde girarci di fianco. Per lo che ci ordinò mezzo giro a sinistra; e passammo il vigneto sotto una grandine di mitraglia e di fucilate: poscia sostammo con fermezza per imporre timore alla cavalleria del nemico: di che il general Lannes fu spiacentissimo, e molto si dolse.

Ma è da ritenere che, se noi avessimo eseguito appuntino gli ordini di lui, saremmo quasi tutti periti. Durante la ritirata, a'miei cacciatori fu commesso di porre il fuoco alle munizioni ch'eravam costretti abbandonare; locchè fecero con vera intrepidezza, attendendo sovente che i nemici fossero lor sopra prima di appiccare il fuoco ai cassoni, saltando poi a cavallo, ponevansi in salvo.

Finalmente verso le cinque pomeridiane il generale Desaix ci raggiunse, e il primo console potè ripigliar l'offensiva. Le milizie del general Lannes, incoraggiate per tal soccorso, riordinaronsi: e tosto noi cominciammo ad attaccar l'inimico, e questo a piegare. La cavalleria del general Kellermann caricò mirabilmente alla nostra manca, e altrettanto, in sul tramonto, fece la cavalleria della guardia. Benchè su terreno malagevole, e con due fossati da superare, ci precipitammo vigorosamente contro una colonna di cavalieri nemici, nel punto in cui si dispiegava in battaglia. Eraci superiore di numero; ma noi la incalzammo colla sciabola alle reni sino ai primi ponti del fiume Bormida; la mischia non durò oltre dieci minuti; e a me non toccarono danni, fuor due sciabolate sulla gualdrappa. Al domani il primo console, udita la relazione del combattimento, nominommi caposquadrone. La mia compagnia era stata sì malmenata, che n'avanzavan soli 45 cavalieri di 115 noverati al mattino; nei quali però eran da computare 15 cacciatori rimasti agli ordini del primo console: molti altri poi ch'avevan perduto il cavallo, o eran stati lievemente feriti, ricomparvero ne'dì successivi.

Nel giorno seguente (15 giugno del 1800) fu conchiuso un armistizio, e la convenzione di sgombrar le rimanenti forze nemiche dall'Italia (1). Il primo

(1) Verace e saggia libertà promise:
E i delirj fur queti, e senza velo
Sicura in trono la ragion s'assise.

console tornò il 16 a Milano, e mi fu commesso scortarlo per l'intero viaggio, seguendo la vettura da posta: furono oltre dodici leghe di tragitto, sempre al trotto e senza mai sostare, assai faticose; sicchè, quando giunsi a Milano, soli sette cavalieri m' avevan potuto tener dietro.

Gridò guerra: e per tutto il franco cielo
Un fremere, un tonar d'armi s'intese
Che al nemico portò per l'ossa il gelo.
Invocò la vittoria: ed ella scese
Procellosa su l' Istro, e l'arrogante
Tedesco al piè d'un nuovo Fabio stese.
Finalmente d'un Dio preso il sembiante,
Apriti, o Alpe, ei disse: e l' Alpe aprissi;
E tremò dell'eroe sotto le piante.
E per le rupi stupefatte udissi
Tal d'armi, di nitriti e di timballi
Fragor, che tutti ne muggian gli abissi.
Liete da lungi le lombarde valli
Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
Scendean d'aste, di bronzi e di cavalli.
Levò la fronte Italia, e in mezzo al pianto,
Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
Carca di ferri, e lacerata il manto:
Pur venisti, gridava, amato figlio;
Venisti, e la pietà delle mie pene
Del tuo duro cammin vinse il periglio.
Questi ceppi rimira, e queste vene
Tutte quante solcate. E sì parlando,
Scosse i polsi, e sonar fe le catene.
Non rispose l'eroe, ma trasse il brando,
E alla vendetta del materno affanno
In Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo; e l'alemanno
Sangue ondeggiava, e d'un sol dì la sorte
Valse di sette e sette lune il danno.
Dodici rôcche aprir le ferree porte
In un sol punto tutto, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il forte.
Così a noi fece libertà ritorno. —

MONTI.

Digitized by Google

Le gazzette e i ragguagli di quel tempo riferirono a disteso con quale entusiasmo il primo console fosse ricevuto a Milano, e poscia a Lione tornando in Francia. Da Milano partì il 28 giugno; ma la guardia l'aveva già preceduto sin dal 22, perchè doveva trovarsi a Parigi il 14 luglio, anniversario della prima Federazione, che si celebrava ancora siccome festa nazionale. Avviai la mia soldatesca pel San Bernardino e Ginevra, dove riposammo tanto da potere restaurare ferri e finimenti ai nostri cavalli: e in questa città ci fu dato dai rettori un solenne convito, di cui fece gli onori la celebre madama Staël: furon lette varie sue composizioni poetiche in lode all' esercito francese e al gran capitano; e ciascun di noi ebbe sotto al proprio piatto una corona d' alloro con alcuni versi della medesima autrice.

Avevamo commissione di custodire e recar a Parigi le bandiere nemiche guadagnate a Marengo. Viaggiammo con somma prestezza per tanta distanza, e più d' una volta triplicammo in un sol giorno l' ordinaria tappa. Giunti a Parigi circa le 10 del mattino, andammo difilato alle Tuilerie, da dove si passò col primo console agl' Invalidi, per deporvi le bandiere: quindi al Campo di Marte, in cui ebbe luogo la gran festa. I soldati della guardia, ch'erano rimasti ai depositi, nettissimi e ben forniti, presentavano un singolare contrasto co'loro camerata reduci d'Italia, scarni, rifiniti, polverosi: ma di ciò si accresceva anzi l'entusiasmo e la venerazione de' Parigini per que' nostri prodi commilitoni. Percorremmo torno torno tutto quel campo, innanz ialla folla innumerevole di cui era gremito il rialzo circostante, e in mezzo a ripetuti assordanti applausi. Fu quello uno dei più bei momenti della mia vita: chè siffatte dimostrazioni della pubblica stima e riconoscenza mi parevan la più bella e dolce ricompensa a' nostri travagli: e ne sentiva nobile orgoglio e fortissima com-

mozione. Per verità l'esercito, in soli due mesi appena, aveva compiuto grandi fatti, e salvato la patria.

Appena tornati a Parigi, il primo console crebbe il novero delle sue guardie: gli squadroni dei granatieri a cavallo furono da due portati a quattro; e colla mia compagnia di cacciatori fu formato uno squadrone, ordinandosi che, in capo a un anno, di esso si formasse un reggimento. Durante tutto l'inverno continuai a studiare con diligenza quanto concernesse il mio offizio, desiderando riuscir sempre più meritevole del futuro avanzamento. Alla mensa del primo console m'era quotidianamente serbato un posto, del qual favore io non abusava, abbenchè mi recassi ogni giorno a prender i suoi ordini, e ad abbracciar mia madre. E su questo proposito rammento che una volta, dopo aver desinato con Bessières, in compagnia di questo, giusta il costume, mi recai al primo console, il quale doveva quella sera andare all'Opera. Mia madre, quando entrammo, erasi già ritirata nelle sue stanze per acconciarsi. Il primo console ci mosse incontro, e sorridente e con tranquillissimo volto ci disse: « Eb- « bene? non sapete la novità? Questa sera vogliono « assassinarmi al teatro ». Noi diemmo un grido, inorriditi; ed esternammo grave meraviglia, udendo ch'ei persisteva a voler andare allo spettacolo: ma egli fe di tutto per tranquillarci nella certezza che la polizia aveva dato tutte le disposizioni per isventare il tentativo: poi disse a Bessières, facesse dal suo canto quanto stimasse opportuno a sicurarne la persona. Bessières, comandante la cavalleria della guardia, ordinommi di accedere al teatro con un drappello di cacciatori, e proveder secondo il caso. Andato sul luogo, feci scavalcare metà dei cavalieri; e data a' rimanenti la consegna, entrai precedendo di circa cinquanta passi il primo console, e mandando innanzi a me i miei cacciatori, per guisa che sembrasse alle persone riguar-

danti dalla sala, che io fossi il primo console. A un tratto però ordinai a' miei soldati di sostare, e far fronte a dritta e a manca: mi ritirai da un lato, e il primo console passò tranquillamente fra essi ed entrò nel suo palco. Contemporaneamente furono imprigionati sul luogo i congiurati, tra' quali erano un Aréna di Corsica, e un Ceracchi romano, addosso a cui si trovarono pugnali e pistole. Processati, e riconosciuti colpevoli, furono puniti nel capo (I).

Frattanto si riaccendeva la guerra: e udendo come il general Brune non facesse buona prova sul Mincio, parve al primo console necessario recarvisi di persona. Perciò fu dato alla guardia ordine di partenza, ed io mi posi in cammino col mio squadrone; ma, giunti nella Moriana, ci s' ingiunse di sostare: e consumai assai nojosamente tutto il resto dell'inverno a S. Giovanni di Moriana. Quivi udii di un nuovo tentato assassinio (3 nevoso anno IX) contro il primo consols; e fui tosto richiamato a Parigi.

Trasvolerò molte cose dei quattr' anni corsi dal 1801 al 1804, perchè in quel frattempo nulla m'avvenne di

(1) Per la macchina infernale il Monti fe questo sonetto:

Prendi il mio crine, e non temer sventura,
Disse al gallico eroe la calva Diva.
Lo prese il forte, e al carro suo captiva
Trasse ognor la Vittoria e la Paura.

Spesso dove la mischia ardea più scura
Morte scontrollo, e lo guatò furtiva,
Ma d' un guardo atterrita e fuggitiva
Torse il ferro, e celò la rea figura.

Alfin, non ausa di ferir palese,
Di tradir s' avvisò. Pianse al periglio
Il franco Fato, e si coprìa d' un velo.

Tremava il mondo. Ma la man Dio stese,
Sviò l' orrido colpo, indi col ciglio
Quetò l' orbe tremante, e chiuse il cielo.

singolare. Nel 1802 fui nominato colonnello. Studiai a perfezionarmi nella scienza militare sia con acconce letture, sia conversando con sperimenti offiziali; o con cercare sperienza di tutte le particolari occorrenze del servizio. Feci più d'un viaggio col primo console, locchè mi giovò intellettualmente assai: ebbi commissione di frequenti ispezioni: nelle numerose mostre di truppe cui egli assistette, fui sempre destinato a comandarne le manovre sotto i di lui ordini, e vi riuscii con sua soddisfazione. La più importante di siffatte riviste fu quella di Magonza nel 1807, eseguita al cospetto di molti principi tedeschi, e generali di Prussia e d'altrove, in gran numero. Io v'ebbi il comando d'un corpo considerevole di cavalieri, le cui manovre riuscirono perfettamente. In quel torno fui nominato general di brigata.

Devo però ricordare, tre importanti avvenimenti occorsi, per così dire, sotto a' miei occhi dal 1803 al 1804: cioè, la cospirazione di Georges e di Pichegru, la condanna del duca d'Enghien, e lo innalzamento del primo console al trono imperiale.

Rispetto al primo di quei fatti, la mia giovinezza, la conseguente lealtà dell'animo, i principj dell'onor militare mi facevan tenere impossibile, che un general francese, coperto di gloria siccome era Moreau, potesse scender sì basso da cospirare con individui da me tenuti in conto di vili assassini. Perciò in tutte le discussioni che sorgevano in proposito, sempre pigliai le difese di Moreau, convinto che gli si affibbiassero calunnie, e nemmeno immaginando la possibilità del suo disonore. Di ciò sovente m'intratteneva con taluno più di me addentro nei segreti governativi, il quale sorrideva compassionevolmente alle mie ragioni, e mi esortava a non difendere una sì sgraziata causa. Per lo che, esasperato da tali contraddizioni alla mia coscienza, mi risolsi d'andare a un'adunanza del tribunale per

raffermarmi decisivamente nella convinzione sull'innocenza del general Moreau. Vi stetti per quindici minuti: e n'ebbi a sufficienza per sentirmi cadere ogni illusione. Invece di trovarlo pieno di nobile indignazione, fermezza e coraggio, come speravo, lo vidi titubante e imbarazzato: e più meravigliai scorgendo aver egli consentito a sedersi sullo scanno istesso di Giorgio Cadoudal: a cui, nel rispondere, vedevasi come studiasse risparmiar aggravj. Ben diverso era il concetto formatomi su chi, innocente, avesse a difendersi da un'ingiusta accusa: e quindi uscii dall'udienza intimamente convinto che Moreau fosse colpevole.

Quando la cospirazione di Pichegru fu scoperta, ebbi commissione di custodire col mio reggimento le barriere e il baluardo esterno di Parigi: servigio faticoso, e richiedente masssima attività; a compier il quale dovemmo star pronti e vigili notte e dì, finchè durò il bisogno. Per l'esattezza adoperata, niun cospiratore riuscì a fuggir da Parigi.

Pronunciata contr'essi la sentenza, i parenti e gli amici dei condannati affluivano a Saint-Cloud a implorar grazia; ed io mi trovai presente a molte di tali sollecitazioni, ch'erano indirizzate per lo più a mia madre: la quale riuscì fortunatamente ad ottenere dal primo console la vita per molti condannati, di cui rammento i signori Rivière e Polignac. Il primo di questi non mancò, alla prima occasione presentatasi, di attestarsi coi fatti riconoscente.

Sullo sciagurato avvenimento del duca d'Enghien non entrerò nei concetti d'alta politica, co'quali s'intese giustificare un fatto sì lagrimevole, e mi restringerò a pochi cenni. Solamente al domani del tristissimo evento, recandomi alla Malmaison, seppi contemporaneamente l'arresto, il giudizio e la fucilazione di quel principe. Trovai mia madre piangente, e che rimproverava forte il primo console aver egli commesso

un'azione atroce di cui non potrebbe purgarsi giammai: aver ceduto a perfidi consiglieri, ispirati forse da inimici che godevano d'aver trovato mezzo di contaminare coll'orribil fatto le glorie di sua vita. Il primo console ascoltava senza dir verbo, poi si ritrasse nel proprio gabinetto. Poco dopo giunse Caulaincourt, di ritorno da Strasburgo, e meravigliato dello stato di sofferenza di mia madre, come questa gliene spiegò i motivi, si battè la fronte, pose le mani ne' capelli, e gridò: « Oh « perchè mai sono stato intrigato in quella funesta « spedizione! (1) »

Trascorsero omai da quel fatto vent'anni: ed io ricordo perfettamente, che molti di coloro i quali oggi si affannano a chiarirsi netti di ogni partecipazione al medesimo, se ne vantavano allora come di stupenda azione, e l'approvavano altamente. Quanto a me ne fui rattristato assai, pel rispetto e l'affezione che legavami al primo console: e giudicai ne fosse senza meno offuscata la gloria.

Alquanti giorni dopo, mia madre narrommi d'esser potuta riuscire a far consegnare alcune robe e il cane del principe ad una signora, cui egli era stato particolarmente affezionato.

Ora toccherò del notabilissimo avvenimento, pel quale il primo console assunse la corona imperiale. Tra la elezione e la cerimonia dell'incoronazione corsero molti mesi: duranti i quali l'imperatore ripristinò le antiche cerimonie di Corte, e le fece rigorosamente osservare: stimando assicurare così la dignità e il rispetto necessarj al potere monarchico. Da quel momento non ebbi più rapporti intimi secolui; e pel grado e le funzioni che io aveva, mi trovai spesso confinato a una sala d'aspetto,

(1) Il Giordani nel Panegirico di Napoleone scrive. « Qual altri mai ascese a tanta monarchia puro e senza una macchia di civil sangue? *Gli ed. it.*

la più lontana dagl'imperiali appartamenti. Di che io non mossi lagnanze, comprendendo non potersi fare altrimenti. Furonvi però taluni cortigiani ed altre persone di simil fatta, che, sotto colore d'interessamento e di zelo, cercarono irritarmi, mostrandosi come presi di meraviglia perchè io, dopo aver tanto tempo vissuto nella confidenza dell'imperatore, ne venissi a quel modo e tutt'a un tratto allontanato: a cotestoro chiusi la bocca, rispondendo trovarmi soddisfattissimo in qualsia luogo mi tenessi per dovere: nè in ciò dissimulava.

Alcun tempo dopo, l'imperatore commise a mia madre d'offerirmi la dignità di granciambellano, che ricusai, dichiarando non convenire alle propensioni e alle abitudini mie, che eran per la milizia, e nella milizia soltanto insino allora versate. Tuttavia, se l'imperatore m'avesse offerto il posto di granscudiere, l'avrei forse accettato, perchè mi sarebbe toccato a governare qualcosa di somigliante a un reggimento, e ad occuparmi di cavalli, ch'eran la mia passione. Poco innanzi la incoronazione, fui nominato colonnello generale de' cacciatori: di che ebbi il massimo piacere, restando nel mio elemento, e nel tempo stesso conseguendo sì alta dignità.

Non mi baderò sulle ceremonie dell'incoronazione, le quali trovansi partitamente narrate per le stampe contemporanee; poi sì poca impressione mi fecero da non ricordar precisamente quali divise portassi, o quali onorificenze mi toccassero. In massima io non fui mai colpito o abbagliato dalle pompe esteriori e dalle mostre del potere: nè mi affascinò la non comune e avventurosa prospettiva del futuro, che mi si parava allora dinanzi

Alcun tempo dopo la cerimonia ebbi ordine di recarmi in Italia con parte della guardia imperiale, di cui ebbi il comando. Giunto a Tarare presso Lione, ricevetti per

istaffetta l'annunzio della mia nomina a principe francese. Posso asseverare che quell'alta dignità non m'inorgogli nè esultò menomamente. Seguitai a usar co' miei offiziali e co' soldati, senza mutar abitudini o modi. Non mi mancarono lettere innumerevoli di congratulazione; tutte di elogi e proteste di devozione; alle quali diedi il giusto peso, come se già prevedessi di quel che l'esperienza ebbe a mostrarmi più tardi. Ciò che veramente mi commosse in quella circostanza, fu il tenore del messeggio mandato dall'imperatore al senato per annunziargli la mia nomina: alla qual cosa già accennai nella narrazione del mio soggiorno in Egitto (1).

Siffatte pubbliche dimostrazioni di confidenza e di stima per parte di un grand'uomo, capo supremo della nazione, e proferite innanzi al maggior Consiglio dello

(1) Era del seguente tenore:

« Senatori!

« Abbiamo nominato il nostro figliastro, Eugenio Beauharnais, ad arci-cancelliere di Stato dell'Impero: atto del nostro potere, gradito al nostro cuore sopra qualsia altro

« Cresciuto per le nostre cure e sotto a' nostri occhi sin dalla fanciullezza, riuscì capace d'imitare e (se Dio voglia) superare gli esempj e gl'insegnamenti che gli demmo.

« Abbench' ancor giovane, lo reputiamo, per averlo sperimentato in gravissimi casi, fin d'ora un valido sussidio al nostro trono, e difensore abilissimo della patria.

« In mezzo alle sollecitudini e ai rammarichi inseparabili dall'alto offizio in cui siamo locati, il nostro cuore aveva duopo di trovare una dolce corrispondenza d'affetti, siccom' ebbe nella tenera e costante amicizia di questo figliuolo adottivo: conforto indispensabile a qualunque uomo, e immensamente più a noi, che dobbiamo tutti gli istanti della nostra vita agl' interessi dei nostri popoli

« La nostra benedizione paterna accompagnerà il giovane principe in tutta la sua carriera, e coll' aiuto della Provvidenza, ei meriterà un giorno l' approvazione dei posteri.

« Fatto al palazzo delle Tuilerie, 12 piovoso anno XIII.

Dal *Monitore* del 13 piovoso (2 febbrajo 1804).

Stato, mi parvero molto più pregevoli di ogni titolo e dignità conferitimi: poichè questi eran forse in gran parte derivati dalle accidentali mie relazioni con lui.

Qui ha termine il frammento istorico dettato dal principe Eugenio.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

§ 1. Dal 1802 al settembre 1805.

Quando Buonaparte salì primo console, e già trapelava l'ambizione di volere di più, Ugo Foscolo, allora militare e a servigio di Massena nell' assedio di Genova, gli indirizzava questa lettera, che fe gran rumore quasi profezia, e che poi egli pose a capo dell'ode che avea diretta a quell'eroe nel 1797 a Venezia:

A Buonaparte, Genova, 5 agghiacciatore, anno VIII (1799).

Io ti dedicava questa Oda quando tu, vinte dodici giornate e venticinque combattimenti, espugnate dieci fortezze, conquistate otto provincie, riportate cencinquanta insegne, quattrocento cannoni, e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re Sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche repubbliche, e forzato l'imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione all' Italia e onnipotenza al popolo francese.

Ed ora pur te la dedico, non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia, che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò.

Possa intonare di nuovo il canto della vittoria, quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere ed a vincere.

Vero è, che, più che della tua lontananza, la rovina è colpa

degli uomini guasti dall' antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma, poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero, pur troppo, che il fondatore d'una repubblica deve essere un despota; noi e per i tuoi beneficj, e pel tuo Genio che sovrasta tutti gli altri dell' età nostra, siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci, non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel Trattato che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni, e scemò dignità al tuo nome.

E pare che la tua fortuna, la tua fama e la tua virtù te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu ti se'locato sopra un seggio, donde e col braccio e col senno puoi restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica, e pace all'Europa.

Pure, nè per te glorioso, nè per me onesto sarebbe s'io adesso non t'offerissi che versi di laude. Tu sei ormai più grande pe'tuoi fatti, che per gli altrui detti: nè a te quindi s' aggiungerebbe elogio, nè a me altro verrebbe che la taccia di adulatore. Onde t'invierò un consiglio, che essendo da te liberamente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza, e che io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti, perchè so dirti fermamente la verità.

Uomo tu sei e mortale e nato in tempi ne' quali la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso aborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.

Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu aspirando al supremo potere, sdegni generosamente i primi, aspirando all' immortalità, il che è più degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità. Salute.

In effetto, Buonaparte predilesse sempre la Repubblica Cisalpina come sua creazione o come scala a maggiore altezza. Allorchè tornò a conquistarla, così proclamava il 5 giugno 1800:

Al popolo Cisalpino.

« Il popolo Francese spezzò un'altra volta le vostre catene.

« La nascita degli Stati è soggetta a tempeste, a

vicende; le sventure che avete subite non vi saranno inutili. Avete imparato a conoscor i lacci de' nemici della vostra felicità. Vantavano rispetto per le proprietà, e spogliarono moltissime famiglie: zelo per la religione, ed esposer l'Italia ad eretici e sino ad infedeli.

« Cittadini della Cisalpina, correte alle armi (1); formate la vostra guardia nazionale, mettete le vostre città in salvo da incursioni di scorridori nemici. »

« Potreste esser insensibili all'orgoglio di formar una nazione indipendente?

« Dimenticate le vostre contese. Non sia tra voi che un solo desiderio, quel di consolidare uno Stato libero. Io non riconoscerò per amici della libertà se non quelli che sanno osservar le leggi, spegnere i rancori, onorare la sventura.

« Popolo Cisalpino, appena il vostro territorio sarà sgombro di nemici, la repubblica sarà sistemata sulle basi fisse della religione, della libertà, del buon ordine. Accelerate quel momento colla vostra energia ».

BUONAPARTE.

E da Milano stesso ai consoli suoi colleghi scriveva, il 18 giugno:

« Oggi, che che siano per dirne gli atei di Parigi, io vado in gran cerimonia al *Tedeum* nel duomo di Milano ». E a Talleyrand, il 22 novembre: « Si rispettino i preti: è l'unico modo di viver in pace co' paesani d'Italia (2) ».

Per quanto vaghi noi siamo delle forme repubblicane, bisogna confessare che tutt'altro che ridente e morale era la situazione del paese. Daprima fu abbandonato ai Capricci del Direttorio, che mandò il gazzet-

(1) Non isfuggirà la consonanza di queste parole con quelle che ci diceva Napoleone III nel proclama di Magenta.

(2) *Corresp de Napoléon*, t. VI, p. 373 e 514.

tiere Trouvè a cambiarne la costituzione e i capi. poi Fouché a mutar i nuovi; poi, dopo la riconquista, fu affidato a una commissione composta di Sommariva, Visconti, Ruga, che mostrarono anche allora come all'inesperienza di gente nuova può accoppiarsi la corruzione e l'avidità di gente vecchia. Allora Melchior Gioja scriveva:

« La società è una specie di caverna, in cui alcuni « passeggieri gettano un grido, il quale, ripercosso or « da un lato or dall'altro, forma un rumore universale. « Alcuni hanno tutta l'abilità per far eco fedelmente « agli altrui sentimenti, senza che però si sentano di- « sposti ad esaminarli. Se alcuni abbracciano un par- « tito per affetto verso di chi ne è capo, altri lo ri- « gettano *in odium auctoris;* così, mentre ci lusinghia- « mo d'esserci innalzati alla sublimità della filosofia, « ci troviamo ancora tra i bassi e falsi giudizj della « superstizione. Questo rimprovero è diretto principal- « mente al bel sesso, il quale, premuroso d'incontrare « il nostro genio, lascia da banda i discorsi relativi « alla moda per trattenerci di politica. Conviene sa- « pergli grado di questo sacrifizio generoso, invitandolo « solamente, per rettificare i suoi giudizj, a dare tanta « attenzione alla politica, quanta ne dà alla moda.

« Quella perfida acutezza, che, invece d'esaminare le « opinioni, cerca di malignare sulla condotta privata « de' cittadini; quella scandalosa credulità che lascia « passare le accuse più disonorevoli, senza chiederne « la prova; quel piacere veramente vile nel vedere « sfrondar gli allori consacrati al merito; queste affe- « zioni malefiche d'uomini che non cercano che la loro « immagine, cioè il delitto, queste affezioni, io dico, « tendono ad indebolire la molla dell'onore, e persua- « dono l'uomo ad agire in senso privato esclusivamente. « Per superare le tendenze personali, per agire in- « senso pubblico, conviene essere investito da un mo

« tivo gagliardo; ora questo consiste principalmente « nella calma dell'onore; se questa è consegnata a uo- « mini imbecilli o scellerati; se è strappata di mano « con la massima facilità a persone che la meritano « per tutti i titoli, nessuno si sentirà più animato a « riportarla (1). »

E nel *Quadro Politico di Milano*, dice:

« In mezzo a questo infetto bulicame di sedicenti « repubblicani alzano alcuni la testa, come in mezzo a « rovine colonne, e traggono a sè gli sguardi per la « loro fermezza, pel loro coraggio, per la loro probità. « Meno nemici dell'aristocrazia, che amici della plebe, « meno spinti dallo spirito, che dal sentimento di li- « bertà, meno istrutti dalla teoria, che dalla storia « de' popoli, giusti apprezzatori della Gran Nazione, « e perciò grati senza entusiasmo, pieni d'indulgenza « per gli errori e le debolezze della natura, ma feroci « contro ogni sorta di tirannie, perchè amanti passio- « nati della libertà, non delle di lei insegne; spiranti « disprezzo ed odio contro quegl'imbecilli o scellerati, « che precipitano il popolo in mali maggiori di quelli « da cui si prometteva di trarlo; non si lasciano essi « abbagliare dai proclami ridondanti di promesse con- « trarie ai fatti, nè dai colori ed altre apparenze, se- « gnali dell'altrui tirannia, nè dalle minacce, con cui « alla virtù fa guerra il delitto. Essi sperano nel po- « tere delle circostanze, nel coraggio della gioventù « italiana, nel sonno de' tiranni, negl'insulti stessi che « i popoli ricevono da quelli che si vantano di bene- « ficarli (2). Essi si lusingano che l'Italia (in questo

(1) I *Partiti chiamati all'ordine*. Anno VII.

(2) « Tutti i popoli d'Italia non sono così pecoroni come il po- « polo Milanese. Se l'estero arriverà a mettere loro un piede sul « collo, non lo farà senza sangue ».

« solo imitatrice della Francia) ricupererà un giorno la
« sua libertà e la sua indipendenza interamente.

« In generale, Milano offre uno spettacolo interes-
« sante, ma più comico, che tragico. La folla di soldati,
« che va e che torna continuamente, presenta l'imma-
« gine della guerra; i teatri, i caffè, i bordelli indicano
« la pace più profonda. Osservando in vendita: *Culto*
« *e leggi d'uomini senza Dio*, vi sembra d'essere in
« un paese d'atei, e non avete che a volgere intorno
« il guardo per vedere e tempj, e sacerdoti, e monaci,
« e tutto l'attrezzo che li segue. Le corone spezzate,
« gli stemmi distrutti, le iscrizioni regie scancellate
« vi richiamano le idee di Sparta; l'oro e l'argento
« profuso sugli abiti de' repubblicani, le loro ricchezze
« rapide, in conseguenza sospette, vi dicono che siete
« in Persia. *Libertà* gridano gli oratori dalle tribune,
« e *libertà* leggete scritto sopra tutte le pareti, e ve-
« dete poi passarvi avanti dei cittadini, che si condu-
« cono in carcere perchè o parlarono o scrissero libe-
« ramente. Girate per le piazze, pei caffè, pe' crocchj,
« per le conversazioni, e sentirete dei ragazzi parlare
« di leggi senza saperne la definizione; degli uomini
« schiariti desiderare la libertà, e temerla; degli stolti
« colle migliori intenzioni possibili; dei semi-saggi de-
« terminati ad essere birbanti a norma del loro in-
« teresse; dei soldati senza coraggio; dei commissarj
« senza probità; dei legislatori senza cognizioni; il ti-
« tolo di repubblicano ed aristocrata dato o tolto con
« egual leggerezza; degl' impostori predicar la morale;
« dei monaci sostener la causa della libertà per per-
« suasione; dei repubblicani maledirla per risentimento;
« degli scellerati famosi dimenticar l'odio pubblico nella
« dissolutezza; gli esteri comunicar l'entusiasmo ai
« nazionali. Da una parte si giura odio eterno al go-
« verno dei re, dall'altra si protesta costituzional-
« mente ai re amicizia, e gli ambasciatori di questi

« rispondono con eguale sincerità. Nella terra della li-
« bertà s'usano le perfide ricerche della tirannia (1);
« nella terra della giustizia gl' imbecilli cadono vit-
« tima dell'ignoranza e dell'ingiustizia dei legislatori,
« in tempo d'entusiasmo si vede un popolo oppresso
« dalle fatiche, che solleva un momento il capo al ru-
« more universale, guarda stupidamente, mormora sotto
« voce, va alla messa o al bordello, e ignora ancora
« se è libero o schiavo ».

La Repubblica Cisalpina fu inoltre sempre sistemata per servizio della Francia, o un infausto segno di servitù fu il trattato d' alleanza che la Repubblica Francese le dettò. Buonaparte l' aveva raccomandato perchè veniva a riconoscere la Cisalpina come indipendente, ma Talleyrand vi pose condizioni dure e umilianti, sicchè il Direttorio Cisalpino dichiarò che piuttosto si dimetterebbe. Lunghissima andò la trattativa, sempre con minacce dalla parte de' Francesi; fin al punto che il generale Le Clerk, capo dello stato maggiore, andò a dire nel Consiglio, che, sapendo vi si era parlato di armar gli Italiani contro i Francesi, egli provedeva alla sicurezza di questi, mettendo in istato d' assedio le fortezze di Mantova, Cremona, Peschiera, Brescia, Milano e Ferrara. Qui i nostri a profondersi in iscuse, a smentir le parole, e i seniori giurarono un per uno di non aver nè in iscritto nè in parole eccitato il popolo cisalpino contro i Francesi. Il Moscati, presidente al Direttorio, e il Sommariva segretario andavano mostrando come unica condizione di esser riconosciuti indipendenti fosse l' accettar quell'alleanza; sospeso un sol momento il sostegno di quella potente nazione, la libertà cisalpina perirebbe: se si tardasse a determinarsi, tutto era disposto per ista-

(1) « A Milano si aprono, e fors' anche si ritengono le lettere alla Posta ».

bilire il regime militare. « Nè a torto (dicevano): perocchè uno sciame di perduti giornalisti spargeva ne' suoi libelli il veleno e il furore contro i Francesi: orde frenetiche di agitatori correan per le piazze e le strade eccitando le menti credule contro l'alleanza che calunniavano: le insurrezioni delle truppe proseguivano nei dipartimenti, e in esse e nelle autorità correva il sospetto d'un tradimento contro l'armata. E spargendo sospetti sopra i patrioti, li denunziavan come prezzolati da estere Potenze ».

Questi sono artifizj a cui ricorrono sempre gli ipocriti potenti. E fu forza accettar quel trattato, che Foscolo definiva « la sentenza capitale della repubblica, da cinque despoti imposta ».

Il qual Foscolo altrove dice: « Gli uomini innamorati del viver libero s'accorsero che il Direttorio, ed i Consigli legislativi, e tutti i magistrati della Repubblica Cisalpina, creati e aboliti ad arbitrio de' generali francesi, e le varie costituzioni date quasi ad un tempo e cangiate, erano prove che Italia non aveva mutato altro che il nome della dominazione, e che un giorno forse i Francesi sarebbero riesciti peggiori degli Austriaci e degli altri Governi, che avevano sin allora governata insieme e istupidita l'Italia. Ripugnavano i nostri costumi, allormai convertiti in natura, al democratico idioma; di cui io mi ero disingannato, dacchè, imberbe quasi, dal Governo di Venezia inviato al giovinetto general Buonaparte in Milano, aveva raffrontato il fasto della sua Corte militare a' costumi di Epaminonda, di Bruto, e di quegli antichi, di cui m'era anche troppo innamorato ne' libri, e a' quali credeva che i repubblicani novelli rassomigliassero. Molti frattanto, servendo i Francesi, imparavano come istrioni il sistema democratico della Liberta e dell'Eguaglianza, sogni della giovinezza e della virtù delirante, e balzelli da illudere il volgo su per le piazze e da fargli mozzar teste, e

spremer borse per contò de' demagoghi. Questi poscia mutarono tale idioma, nell'altro più nauseante di « Viva Giove, il Massimo, il Dio terreno »; e siffatte servilità, inutili a chi è forte davvero, e sa che il mondo le ricanta senza pur crederle, e le disprezza, ma il conquistatore e il tiranno le vogliono intendere, per fare al popolo abjetti quegli uomini che sono stromento alle sue usurpazioni. »

Il titolo di quest'opera non porta che noi ci badiamo sulle vicende di quei quattro anni; e del resto tutti sanno come Buonaparte, per toglier la Cisalpina ai disordini della sua prima età, credette bisognasse concentrarla sotto una mano vigorosa che la proteggesse di fuori mentre la reggeva dentro.

D' altra parte, se Enrico Dandolo avea saputo voler esser piuttosto doge a Venezia che imperatore a Costantinopoli; se Washington si mantenne generale anzichè dittatore d' una nazione che gli domandava ordine, Buonaparte era incapace di rimaner primo cittadino d' una repubblica, e aspirava a mettersi nella schiera dei re. Quasi per farne un saggio nella repubblica nostra, convocò pel dicembre 1801 i notabili della Cisalpina, affinchè provedessero a darle ordinamenti capaci di sistemarla.

Discussione con Buonaparte, cui si pregò perfino di nominar lui i consulenti, affine d' evitar che si ridestassero i rancori e le rivalità, che in tutte le rivoluzioni devono ripetersi, e che sono l' appannaggio della nostra razza, furono convocati a Lione i membri della Commissione governativa, la consulta di Stato, le deputazioni de' vescovi e del clero inferiore, dei tribunali, delle Università, delle accademie, delle amministrazioni provinciali, delle 43 città, delle guardie nazionali, dell' esercito, delle camere di commercio, e 148 notabili: in tutto 450 consultori; che ebbero 3500 lire d'indennità, poi 1500 pel ritorno. E fu un fatto nuovo nella

storia, che una nazione mandasse in terra straniera i suoi rappresentanti a formare la propria costituzione. Voleasi con ciò sottrarli alla pressione delle fazioni, dicevano i governativi: gli altri diceano che Buonaparte voleva averli sotto la mano per impastarli a suo modo, e perchè la Repubblica Italiana fosse francese sino pel luogo di nascita.

Nel freddo del dicembre passarono le Alpi, e al 15 erano tutti a Lione; ma solo al gennajo arrivò Talleyrand, più tardi Murat, generale dell'esercito d'Italia, e Chaptal ministro dell'interno.

Serbelloni, cui Buonaparte prediligeva, « perchè sapeva far il signore », prodigava pranzi ai consultori; ma lo superò Maniscalchi, che, come rappresentante della Cisalpina presso il primo console, era preferito; ecclissato egli pure da Talleyrand, che ne banchettava fin ottanta al giorno, e gli accoglieva a suntuosi festini; egli vescovo, egli nobile, che torceva il muso alle repubbliche, e avrebbe voluto si restituissero i possessi al papa, e della Cisalpina si facesse un principato, da dar al granduca in compenso della Toscana.

Colà morì l'arcivescovo di Milano; gli altri vescovi e vicarj fecero feste, come e più degli altri, a Buonaparte quando arrivò l'11 gennajo colla moglie; perchè lo consideravano come il restauratore della Chiesa.

Egli portava bell'e in tasca la Costituzione, che i nostri doveano dar a intendere d'essere stati chiamati a compilare.

Mentre a Buonaparte si profondeano adulazioni da re, una deputazione di notabili cisalpini, d'uno per dipartimento, gli presentò una rimostranza, che chiarisce come neppur allora mancasse chi ardiva dire la verità spiacevole. Eccola:

« Cittadino primo console. La Commissione dei notabili tradirebbe sè stessa e la patria, se in faccia al primo console della Repubblica Francese guardasse un

reo silenzio sulle spaventose miserie della Cisalpina. Nel volgere dei diciotto mesi, enorme è stato il carico delle imposizioni, barbaro non rare volte il modo di esigerle. Lo scutato salito a 100 denari; le anticipazioni percette di mesi sei; i prestiti forzati, le tasse sul commercio, le esazioni e le imposizioni indirette montano a 188 milioni di lire milanesi. Saranno poi 200 milioni, ed assai più, se si calcolino i residui prezzi dei beni nazionali, e le infinite requisizioni non compensate. Qual peso enorme per uno Stato già afflitto per anteoedenti contribuzioni, avvolto quindi fra gli orrori ad un tempo stesso di inondazioni e di epizoozie, di carestia e di guerra! Alli sei maggiori estimati di ogni dipartimento si chiede l'immediato pagamento dello scutato arretrato; piombano ogni giorno esazioni forzate sui creduti più facoltosi; s'impiega la forza armata contro gli uni e gli altri, che, esausti di denaro, offrono mobili e campi. Al momento stesso in cui i notabili cisalpini passano per vostro invito le Alpi nevose, i soldati invadono le loro case, avvolgendo i loro figli e le loro spose nella disperazione e nel pianto. Comune è poi l'angustia per la somministrazione degli alloggi militari; il ribrezzo per le non pagate pensioni, ad onta di apposite tasse, agl'individui delle corporazioni soppresse; il fremito infine per tanti impiegati senza patria, senza talenti, senza morale. Si cancelli la dura legge che percuote i sei maggiori estimati, si porti un fine a tante insopportabili tasse ed esazioni; non si adopri la mano militare a turbare gli asili domestici, a violare le proprietà. Voi, primo console, giusto qual siete, ristorate sollecito i nostri mali. Fedele interprete dei voti comuni ve lo chiede l'Assemblea dei notabili della Cisalpina, a cui, siccome ad opera vostra, voi stesso dovete preparare un fiorente stato ».

Questa era buona e intelligibile prosa, alla quale però poco davasi ascolto, e il paese rimaneva in preda

ai triumviri; e duole il vedere come al Sommariva e Ruga, con immeritati encomj, dedicasse Ugo Foscolo la sua *Orazione ai comizj di Lione*. Nessun creda che egli vi fosse; ma essi triumviri *gli imposero*, come dice egli stesso nell'esordio, di far un panegirico a Buonaparte. Le lodi che a costui profonde non possono essere scusate se non dal veder che tutti gliene profondeano; ma a volte l'oratore esce in vivissime pitture di quel tempo.

« Te dunque, o Buonaparte, nomerò con inaudito titolo *liberatore di popolo*, *e fondatore di Repubblica*. Così tu, alto, solo immortale, dominerai l'eternità, pari agli altri grandi nelle gesta e ne' meriti, ma niuno comparabile nella intrapresa di fondare nazioni: perocchè Teseo e Romolo, istituendo popoli, istituirono per sè stessi tirannidi: e il divo Licurgo, e Bruto il primo Romano, per le proprie patrie, e non per beneficenza all'umano genere, maestri si feano di libertà. Ma tanto titolo or è da te più meritato, che, acquetata la tempesta delle fazioni, convocasti in Lione i primati di tutte le classi cittadinesche della Cisalpina,

Victorque volentes
Per populos das jura.

« Sì! a te invincibile capitano, a te legislatore filosofo, a te principe cittadino, tanto titolo al cospetto dell'Europa e delle universe genti future tornerà a sanguinosissima ingiuria, ove questa repubblica, quantunque figlia del tuo valore e del tuo senno, continui a rimanere ludibrio di ladri proconsoli, di petulanti cittadini e di pallidi magistrati....

« Ma perchè io vuoto declamatore non sembri, procederò storicamente, mostrando corrotti sino ad oggi in questa repubblica i tre elementi di ogni politica società: Leggi, Armi, Costumi....

« E a quanta più obbrobriosa rovina non doverano

strascinare noi, non riuniti, ma legati; non armati, ma atterriti dalle armi; non fatti dotti, ma insaniti per le sanguinose nostre rivoluzioni! E a che mani d'altronde da quale senato vennero queste fondamentali leggi commesse? Tacerò le controversie, ond'erano faziosi e tumultuanti i Consigli legislativi e gli oratori mercatanti de'propri suffragj; e la ridicola arroganza de'molti, che ignari pur dianzi del come e del perchè obbedivano, e proni, quando che fosse, a obbedire, scienze e coraggio affettavano di libertà; e le gare territoriali; e i decreti circa l'annona e le tenute pubbliche, estorti da que' legislatori a cui libertà, gloria, patria essendo il proprio utile, fra la fame e le imprecazioni del popolo, ratto sursero opulentissimi. Tacerò l'audace povertà degli uni, domata dai beneficj del Direttorio, e l'ambizione de'ricchi dallo splendore delle cariche.... e tutto oro, briga, tremore! E tacerò la generale ignoranza di queste Assemblee; imperocchè quei rari egregj nelle arti e nelle scienze, e che in tanta malvagità illibata fama d'ingegno e di costumi serbavano, ignari al tutto erano della feroce fortezza e della sapienza necessarie ad ordinare gli Stati, ma escluse dal sacro ozio delle loro discipline e dalla semplicità dell'antico loro istituto....

« Nomi furono i nostri corpi legislativi; i tribunali e i governi, ignudi nomi; e mentre il sangue della nostra nazione ci redimea dalle catene, lo scettro de'capitani e de'proconsoli francesi il cisalpino popolo flagellava....

« Salutare veramente fu quella istituzione che tutti armando i cittadini, a non compre mani ed a petti amorosi affidava la quiete delle città, assuefacendoli a un tempo alle arti guerresche, all'ardore di gloria, ed alla santa carità per la patria; onde e spada erano della giustizia contro a'malvagi, e scudo di libertà contro i tiranni domestici, ed inespugnabili mura per

gli esterni nemici. Ma dopo non molto, coloro che slealmente maneggiavano le cose, impalliditi al cospetto della forza popolare, e con dissidj e con vilipendj e con denaro strozzarono sul nascere quest'Ercole vendicatore che, ove fosse robustamente cresciuto, avria la Repubblica dalle ladre e tremanti lor mani ritolta. Nè giova dissimulare che male avrebbero tanta scelleraggine consumata, se istigamenti, comandi ed ajuti non scendevano dalle Alpi; perchè questa Repubblica (quando forte, indipendente, vera repubblica stata fosse) potentissimo inciampo sorgeva a' tradimenti e all'orgoglio del Direttorio francese....

« Uomini nuovi ci governavano, per educazione nè politici, nè guerrieri (essenziali doti ne' capi della Repubblica); antichi schiavi, novelli tiranni, schiavi pur sempre di sè stessi e delle circostanze, che nè sapeano nè voleano domare; fra i pericoli e l'amor del potere ondeggianti, tutto perplessamente operavano; regia autorità era in essi, ma per inopia di coraggio e d'ingegno nè violenti nè astuti; consci de' proprj vizj, e quindi diffidenti, discordi, addossantisi scambievoli vituperj; datori di cariche, e palpati non temuti, alla plebe esosi come potenti, e come imbecilli spregiati, convennero con jattanza di pubblico bene e libidine di primeggiare, ma nè pensiero pure di onore, vili cogli audaci, audaci coi vili, spegneano le accuse coi benefizj e le querele colle minacce; e per la sempre imminente rovina, di oro puntelluti con la fortuna, di brighe con i proconsoli, e di tradimenti con i principi stranieri. Nella povertà dell'erario, nelle lagrime delle città, nelle protette concussioni, unica, perpetua, e troppo forse creduta discolpa segretamente vociferavano: doversi alla spada straniera obbedire, e per sommi danni soltanto ricomperarsi lo Stato....

« Dirò io quanti e quali complici intorno a sì fatto governo sudassero? mostri fra il popolo e il trono,

peste di tutti gli Stati; e di questi assai più dove molti e varj sono i tiranni, niuno l'assoluto signore. Gente di abietta fortuna, di altere brame; codarda e invereconda; al comandare incapace; delle leggi impaziente; ne' fastosi vizj del molle secolo corrotta, e corrompitrice; mercadanti del proprio ingegno, delle mogli, delle sorelle e della fama, se fama avessero; di tutte fazioni, di niuna patria; barattieri, delatori, citaredi, usuraj; delle patrizie angariate famiglie patrocinatori venali, e quindi turcimanni delle occulte avanie de'regnanti; persecutori de' buoni, ma nè amici pure a'malvagi, tutto con la cabala e colle servili colpe, e con le speranze ingojando: di matrone e di vergini incettatori, agevole scala alle regali amicizie; prodighi di denaro quasi semenza in letame;... orribile mistura e di vizj, e di nomi, e di vituperj; ed al secolo infamia, ed alla terra che li sostenne!... ma necessario strumento alle scelleraggini del governo, e alla tirannide degli invasori. E taluni, armati di tutte arti, dittatori anche delle lettere siedono; onde dalle cisalpine università esiliate venianola greca e la latina lingua, e le muse meretrici di ciurmadori, e i supremi ingegni depressi, e da licei gli antichi professori cacciati da chi surse maestro di scienza, di cui non fu discepolo mai; specchio a' dotti uomini che (tranne la gloria) emolumento di lunghe vigilie si aspettano...

« Pompeggiano intanto costoro e ne'tribunali e nei ministerj; e chi segretario de'magistrati e delle legazioni, e chi prefetto nelle città, e chi sopraintendente ai teatri ed agli spettacoli, e chi questore di eserciti, e chi su le cattedre de'Licei; esultando tutti fra le deluse speranze di benemeriti cittadini e di magnanimi giovani, che per mostrar di sudori e di cicatrici, e d' illibati costumi e di studj, non altro mercano che ripulse, per cui, fuggendo dalla patria matrigna, colle mani vuote al petto si ascondono. Chè riesce espediente

proporre all'erario, all'ambascierie, all'annona, all'interna vigilanza, ed alla milizia insufficienti ministri, tutto così impunemente invadendosi dal governo...

« Micidiali avversarj, i concittadini ed i fratelli e gl sposi partivansi in due sette, di nomi stranamente usurpati: *aristocratici*, *patrioti*; e tutti intenti al proprio utile, fondato sulla tenacità delle proprie opinioni, nè patria avendo veruna: e chi patria nomerebbe la terra, dove il ricco non ha giustizia, il misero non ha pane, e la nazione nè leggi, nè gloria, nè forza? Satellite ciascuno si facea de'confinanti stranieri, che con fraudi e con armi si contendeano l'Italia, premio sempre della vittoria! e lorda ciascuna setta de'proprj suoi vizj, aizzata ora una al furore, l'altra alle trame dell'incauta persecuzione contro la religione de'nostri padri; onde i *patrioti* impudentemente sfrenati, gli *aristocratici* studiosamente superstiziosi, strascinarono quasi la plebe agl'infernali delitti della licenza e del fanatismo: la sciagurata plebe, dal fato delle cose civili eternamente sentenziata alla ignoranza, al bisogno e alla fatica, e quindi a colpe e a tumulti, da niuno spavento è illusa che dalle folgori celesti, da niuno conforto che dalla speranza d'un mondo diverso da questo ove mangia il pane bagnato sempre di sudore e di lagrime! Derisi intanto e minacciati e denudati i sacerdoti, fatti miserando e sedizioso spettacolo alle città, i templi distrutti, i profanati altari, le interdette cerimonie, gli atterrati simulacri tacitamente mostravano, e quasi profeti del popolo di Giuda per la cattività di Babilonia gementi, nelle viscere delle famiglie aborrimento inculcavano per la Repubblica, la sterminatrice ira vaticinando del Dio vendicatore. Ignota fu sempre a'nostri reggitori quella sentenza: non doversi perseguitare le sette, ma o spegnerle a un tratto sotto la scure, o domarle con l'oro, ed avvilirle fomentando i lor vizj se potenti, e disprezzarli se deboli. Al solo tempo spetta di rodere le religioni,

e alla umana incostanza di farle obbliare; e mal si vorrebbe la natura nostra combattere, che, le cose spregiate abbandonando, anela sempre alle proibite. Ma i *patrioti*, or delatori, ora sgherri, demagoghi sempre, armati di ridicole insegne, di sediziose dicerie, d'irritanti minacce, avventati contro i sacerdoti, i patrizj, ed il volgo incurioso ed inerme; missionarj di rivoluzione e in traccia di martiri non di seguaci, morte e sangue gridavano, feroci di mente, mostrandosi prodi in parole e ad ogni impresa impotenti; se non che avviluppavano talvolta il governo, che di tutto ignaro e di tutto dubbio, ad ogni avviso della regnante setta inchinavasi: non con le armi o con aperte magnanime accuse l'amor patrio sfogavano, ma con libelli, calunnie e clamori; talchè di niuno lasciando intatta la fama, fatta inutile era la virtù, perchè non creduta, e i veri infami nella comune taccia impuniti: ben l'avverso partito, e per soffocati ribollenti rancori, e per onnipotente ricchezza, e per prisca autorità di nome, e per insania di religione tremendo, al primo voltar di fortuna, di proscrizione, di confische, di esilj, di catene, di pianto, la misera patria affliggea...

« Nè per me conosco alcun savio Italiano, il quale stimi potersi a un tratto da te ordinare per noi una perfetta costituzione; bensì, ove le cose della repubblica sieno edificate sulla giustizia, sì che la università goda della riposata e facile vita, per la quale i fieri mortali alla lor solitaria libertà naturale rinunziarono, agevolmente poi la esperienza degli anni, e la natura stessa della nazione cisalpina compieranno un codice di leggi; prima di che è necessario distorre ogni straniera preponderanza, dar pane alla plebe, e freno alle particolari ricchezze; onde quella divina legge risulti, unica forza e palladio delle repubbliche, *L'amor della Patria*...

« Ma tua mercè intanto, o Liberatore, la Chiesa a'suoi

principj rinasce, e tu dai templi della Repubblica Cisalpina la mitra disgiungi dalla corona, e i sacerdoti riconduci alla pia vita dell' Evangelo, per cui, come Socrate e i filosofi dell' antichità, le morali virtù, la benevolenza e la pace istilleranno nel cuore de' cittadini. Nè ignudi saranno o spregiati, ma nè opulenti ad un tempo, ed oziosi: e poichè l' Uomo-Dio alle terrene leggi obbediva, alle terrene leggi i suoi discepoli obbediranno; leggi universali ed inesorabili; sendo e premio a tutte le virtù, e scure a tutti i delitti....

« Ma a quali timori l'amor della patria mi tragge? Se ora, mentre ch'io parlo, tu, o Grande, con la viva tua voce in faccia al cielo ed a tutti i viventi raffermi ai nostri concittadini convocati in Lione, la indipendenza della Repubblica Cisalpina, Anzi prima verace prova nei dài preponendo al governo quei personaggi, ai quali dalle necessità dell' Italia e dalle proprie e dalle popolari disavventure hanno ormai conosciuto, che deliberata fortezza d' animo, austera probità, e infaticabile braccio, sono sole guide di chi la somma delle cose maneggia. E quantunque alcuni tristi o imbecilli, dalla insolente fortuna lasciati impuniti e potenti, ed a'quali io so che amare riescono le mie parole, con sembianza di virtù e di meriti antichi mal tuo grado le pubbliche dignità invaderanno; parmi non di meno che l'ingegno comporranno con le circostanze supreme, lor arte; e dove modo non cangino, ben sovr' essi starà l' occhio e la mano di quegli ottimi cittadini, che per te liberi ed elettivi principi saran dello Stato. E liberi veracemente; perocchè l' esperienza degli anni recenti ha dimostrato che colui il quale è schiavo, se agli altri comanda, rade volte non è tiranno; e che mal si confanno i pensieri servili all'altezza di mente e al forte petto necessarj per quel mortale che agli altri tutti presiede ».

A tali lamenti in prosa più o meno schietta, teneano

bordone i versi, e a tacer quelli di mera adulazione, il Monti cantava all'Italia:

Il Sol che scalda de' tuoi figli il petto
(Rammentalo, o infelice!) è ancora lo stesso
Che la fronte scaldò di Scipio e Bruto.
Ovunque attenta volgerai l' aspetto,
Scritta la gloria ne vedrai sovresso
Gli sparsi avanzi dell' onor caduto.
Divisïon fe muto
L' Italico valor; ma la primiera
Fiamma non anco è morta.
A chi nol crede, accorta
Nell'orecchio dirai: L' anima altera,
Che nel gran cor di Buonaparte brilla,
Fu dell' italo Sole una scintilla.

O concesso dal ciel, spirto divino,
Per dar pace alla terra, a cui Fortuna
L' arbitrio cesse dell'instabil rota;
E tal le Parche decretàr destino,
Che, dovunque tu fossi, ivi la cuna
Del valor fosse, e la vittoria immota;
Deh! la pietà ti scuota
Del largo pianto, che i begli occhi offende
Di costei, che rinacque
Di tua virtude, e tacque
Aspettando ragion. Fine all' orrende
Sue trafitte, per dio! Vedi che priva
Del creator tuo sguardo appena è viva.

Tu dunque la rintegra, e il suo correggi
Incerto fato, nè patir che ria
Forza tradisca l' alto tuo concetto:
Tu di salde l' affida auguste leggi
E di tal patto social, che sia
Saggezza e libertà solo un affetto;
E ben altro diletto
Questo a te fia, che d' armi e di guerrieri
Inondar vincitore
Tedeschi campi. Onore
Certo è sublime debellar gli alteri:
Ma gloria, se ben guardi, è più verace
Conquistar l' alme, e compor genti in pace.

Digitized by Google

Nè a prose nè a versi badava il Buonaparte, e lasciava anche poche apparenze di discussione o di consigli. I nostri rappresentanti erano divisi in cinque classi, secondo gli antichi dominj, presedendo ai Lombardi il Melzi, ai Veneti il Bargnani, ai Pontifizj l'Aldini, ai Modonesi il Paradisi, ai Novaresi e Valtellini il De-Bernardi, a tutti, in apparenza, il Maniscalchi, nostro ministro degli affari esteri.

Primo atto di quell'assemblea era stato di cambiare il nome di *Repubblica Cisalpina*, in quello d'*Italiana*. Il patto costituzionale fu mantenuto fino alla creazione del Regno d'Italia, e servì di base alla costituzione di questo, sicchè vogliamo arrestarvici.

Esso dichiarava religione dello Stato la cattolica, apostolica, romana; permesso a chiunque l'esercizio privato del proprio culto; risedere la sovranità nella universalità dei cittadini; commesso ad un presidente della Repubblica l'esercizio del potere esecutivo per mezzo dei suoi ministri, la proposizione delle leggi, la scelta di un vicepresidente, dei ministri, degli agenti civili e diplomatici, dei consiglieri legislativi (con facoltà di rivocarli dopo tre anni), dei generali dell'esercito, di un segretario di Stato; il presidente doveva durare dieci anni, e si poteva rieleggere; a lui 500 mila lire milanesi all'anno, al vicepresidente centomila. Ad una Consulta di Stato, composta di otto cittadini maggiori di 40 anni, a vita, e, con 30,000 lire l'anno, spettava l'esaminare i trattati, discutere e risolvere le questioni politiche, eleggere il successore del presidente. Un Consiglio legislativo di almeno dieci membri, preveduti di 25,000 lire, doveva ammettere o rigettare con voto deliberativo le leggi a lui proposte dal presidente, rispondere con voto consultivo alle sue ricerche, giudicare le questioni di amministrazione pubblica. Un corpo legislativo di settantacinque membri, da eleggersi per una metà almeno fuori dei collegi, rinnovabili per un terzo di

due in due anni, di cui quindici oratori incaricati di esaminare e di riferire i disegni di legge sottoposti dal Governo alla deliberazione del Corpo legislativo; ai sessanta legislatori seimila lire. Tre collegi elettorali permanenti e a vita, di trecento grossi possessori, di duecento commercianti, e di altrettanti dotti; una Censura di nove possidenti, di sei commercianti e di sei dotti, tratti dai collegi, incaricata di eleggere gli otto della Consulta sulle liste dei collegi, triple dei possidenti, e duple dei dotti e dei commercianti, di dominare i membri del Corpo legislativo, i giudici di revisione e di cassazione, i commissarj della contabilità, di esaminare le accuse per atti incostituzionali e per dilapidazione della fortuna pubblica, e di rimetterle col proprio parere al giudizio del tribunale di revisione. Nel civile, giudici conciliatori, giudici di prima istanza, di appello, di revisione e di cassazione: nel criminale, i giurati giudici del fatto, e giudici legisti chiamati ad applicare la legge. Aggiungansi Camere di commercio per le cause mercantili. In Milano, risederebbero il Governo, la Consulta, il Consiglio ed il Corpo legislativo, il collegio dei possidenti; in Bologna i dotti; in Brescia i commercianti; la Censura in Cremona.

Dopo letta la costituzione, Codronchi, arcivescovo di Ravenna, lesse la legge sul clero, secondo la quale spettava al Governo il nominare i vescovi, ed alla Santa Sede l'instituirli: i parrochi eletti ed instituiti dal vescovo dovevansi dal Governo approvare: si assicuravano le pensioni ai religiosi smonacati: stabilivasi di soprassedere alla vendita dei beni ecclesiastici ed al discioglimento dei monasteri: doveva il vescovo interdire qualsiasi chierico o prete che turbasse la quiete pubblica, altrimenti provvederebbe l'autorità civile: il clericato restava esente dal servizio militare: non potevasi obbligare un sacerdote ad amministrare

il sacramento del matrimonio qualora vi si opponesse un impedimento canonico.

La famiglia Melzi è tra le più antiche e illustri di Milano. Francesco Melzi d'Eril era dei 60 decurioni milanesi, ciambellano di Maria Teresa, grande di Spagna di prima classe, quando avvenne la conquista. Fu inviato a Lodi a presentar le chiavi della città a Buonaparte, poi a rappresentare la Cisalpina al congresso di Radstat, ove si trattava della pace generale. È noto come, scioltasi quell'adunanza, i tre ministri francesi fossero nel partire assassinati; il che forse, o il mal andare del suo paese fece tanto colpo sul Melzi, che determinò staccarsi affatto dalla vita pubblica, e si ritirò a Saragozza presso sua sorella contessa di Palafox. Buonaparte desiderando adoprarlo, insistette presso di lui fin per mezzo di re Carlo IV, sicchè il Melzi tornò nella Cisalpina. Ambizioso, ma non egoista, non avrebbe mai sagrificato a interessi personali il ben pubblico. Appassionavasi facilmente, e come tenace nella benevolenza, così era nelle avversioni. E fin dai primi anni si trovò in urta con Aldini, sicchè quasi sempre rappresentarono due partiti interni, o piuttosto due consorterie.

Ai comizj di Lione, prima che si sapesse che Buonaparte voleva esser lui, proponeansi a presidenti Melzi o Serbelloni; e Melzi sarebbe prevalso vie più, perchè negli affari pubblici non s'era mescolato tanto, quanto serve ad attirare l'animadversione (1). Ma in fine i nostri professarono non aver tra loro un uomo

(1) Che nella scelta del presidente vi fosse opposizione appare anche da una lettera di Buonaparte al Melzi. « Se alla Consulta di Lione gli spiriti leggieri e superficiali fossero prevalsi, e che si fosse disposto differentemente della presidenza, a che ne sarebbe ora la reggenza italiana? Progetti e piani si scrivono in poche ore, ma le nazioni non imparano che cogli anni come condursi ». *Corresp. de Nap. I.* T. IX. p. 397.

capace di esser presidente, e supplicarono Buonaparte ad esserlo.

Ecco il discorso di Buonaparte alla Consulta straordinaria.

« La Repubblica Cisalpina, riconosciuta a Campoformio, ha di poi provate molte vicende. I primi sforzi fatti per costituirla riuscirono male. Invasa dalle armate nemiche, la sua esistenza non pareva più neanche possibile, quando il popolo francese scacciò per la seconda volta colla forza delle sue armi i vostri nemici dal territorio vostro. Dopo questo tempo si è tutto tentato per smembrarla... La protezione della Francia ha vinto... Voi siete stati riconosciuti a Luneville. Accresciuta la Repubblica di un quinto, ora esiste più potente, più solida, con speranze più lusinghiere. Composta di sei nazioni diverse, sarà riunita sotto il regime di una Costituzione, la meglio adattata ai vostri costumi ed alle circostanze vostre.

« Io ho riunito voi, come i principali cittadini della Cisalpina, intorno a me in Lione. Voi mi avete dato i lumi necessarj all'augusto incarico che m'imponeva il mio dovere come primo magistrato della Repubblica Francese, e come quegli che ha più degli altri contribuito alla vostra creazione. Nè spirito di partito, nè spirito di località mi hanno diretto nella scelta che ho fatto per le vostre primarie magistrature. Non ho trovato tra voi veruno che avesse ancora abbastanza di diritto sulla pubblica opinione, che fosse abbastanza superiore ad ogni spirito di località, e che avesse resi tanto grandi servigi alla patria da potergli affidare la carica di presidente. Il processo verbale, che mi avete fatto presentare dalla vostra Commissione dei trenta, ed in cui sono analizzate con precisione e con veracità le circostanze interne ed esterne della vostra patria, mi ha determinato ad aderire al vostro voto, e, finchè le stesse circostanze lo vorranno, io m'incaricherò del

pensiero delle cose vostre. Fra le cure continue, che esige il posto in cui mi trovo, tutto ciò che v'interesserà, e che potrà assicurare la vostra esistenza e la prosperità vostra, sarà sempre uno degli oggetti più cari al mio cuore. Voi non avete che leggi particolari, ed avete bisogno di leggi generali: il vostro popolo non ha che costumi locali, ed è necessario che acquisti costumi nazionali. Voi finalmente non avete armate, e le Potenze che potrebbero divenir vostre nemiche ne hanno delle molto forti... Ma voi avete tutto ciò che può produrle: una popolazione numerosa, campagne fertili, e l'esempio che in tutte le circostanze vi fia dato il primo popolo d'Europa ».

Buonaparte elesse il Melzi a vicepresidente, presentandolo alla Consulta, come quello che ne avea la presidenza, e a cui, oltre il rispetto alle virtù e alle qualità sue rare, doveano tutti ossequio e obbedienza come a capo della repubblica italiana.

Coloro che non ancora conosceano Buonaparte, supposero che egli starebbe contento al titolo, e lascerebbe far tutto al Melzi. Il Fontana, vicepresidente della Consulta, in occasione che s'installò il nuovo governo disse, che al Melzi dovea recar soddisfazione « il poter dire « a sè stesso: *questo buon popolo attende oggimai* DA « ME SOLO *il suo benessere, e il potrò, purchè segua « gl' impulsi del cuore, certo di esser al* BISOGNO *so- « stenuto dall'uom sommo, che nell'ardue imprese chiari « di poter quel che vuole* ». Il Sommariva (che non aveva ottenuto nessun posto), dirigendo la parola al Melzi, non nominò tampoco il presidente. Il Melzi stesso, favellando alla Consulta di Stato e al Consiglio legislativo, disse che prendeva coraggio confidando in loro, e *ne' consigli* e *nell'appoggio* del primo console. E in fatto sulle prime, per non subir le lungaggini derivate necessariamente dalla lontananza, nominò egli stesso e ministri e commissioni.

O poco coraggio però od oculatezza facea credere al Melzi quell'ordine di cose poco durevole,e il Governo francese circondato da pericoli insuperabili: il che non significa ch' egli sperasse cambiamenti, ma che amava la patria con trepidanza. Sbigottivasi agli urli, di cui empiono sempre il paese ospitale i rifuggiti; millanterie trovate in lettere intercette pareangli segni di cospirazione: poi temè si scontentasse il popolo colla coscrizione, i preti col non accordarsi col papa; e ne scriveva a Buonaparte, il quale gli rispondeva con brusca risolutezza (1), che si osservasse ed eseguisse la costituzione. E il Melzi lo voleva, e perciò era a spessi cozzi con Murat, comandante l'esercito, che, avvezzo a prepotere sotto la precedente amministrazione, volea continuare; onde il Melzi, sottoposto anche a frequenti attacchi di gotta, ogni tratto proponeva di rinunziare. Il fe principalmente quando Buonaparte facea marciar le truppe nostre oltre l'Alpi, o decretava l'arresto degli Inglesi e la confisca delle loro merci, e quando a' suoi reclami rispondeva, che a governare ci vuol forza, mentr' egli non mostrava che debolezza. Aveva anche voluto continuare ad abitar nel proprio palazzo; ed erasi formato una specie di Corte; tutte cose che Buonaparte disapprovava.

Molto avremo a parlarne in queste Memorie. Intanto accenneremo ad un rapporto ch' egli fece a Napoleone Buonaparte (due nomi che allora per la prima volta si trovano riuniti), ove diffusosi sulla propria incapacità, mostra come esso Buonaparte sia necessario al ben della repubblica italiana. « Si, cittadino presidente; senza la vostra grand'ombra che ci protegge, non saremmo che caos e sventure. L' Europa n' è convinta: ogni passo nostro n' è novella prova . . . Troppo grandi ragioni e troppo ben giustificate dall' esperienza vollero che il

(1) Vedi *Corresp. de Nap. I*, T. VII, pag. 500.

capo del nostro governo fosse a Parigi, anzichè a Milano. Guai a noi se fosse altrimenti!

« Più avanziamo, la strada non sembra allargarsi che per offrirci nuove difficoltà. I Giacobini e i ladri son collegati; e le speranze, nutrite da intriganti loro pari, che son a Parigi, van sino alla generale sovversione: e poichè sentono che ogni nostra forza è in voi, non vi risparmiano punto... La nazione è contenta, poichè essa gode il riposo che era il suo primo bisogno. La confidenza nel Governo è ristabilita perchè si spera: ma tante speranze io non le trovo nè in me nè attorno a me: la mancanza d'uomini è grande più che non l'avrei pensato ».

E dipingendo i varj ministeri e i varj corpi dello Stato, sovente ritorna sull'apatia pubblica a fronte dei Giacobini, come intitola gli antichi repubblicani. « I legislatori che mostrarono sempre buone intenzioni, son troppo pochi: tutto il resto ostentò una leggerezza, una trascuranza, che troppo contribuì ad avvilire quel corpo nell'opinione generale. Più volte mi sentii afflitto, umiliato, udendo che legislatori, in presenza di stranieri che ci spiano, nelle assemblee, al ridotto, nei palchetti, sfogavansi a coprir di ridicolo e d'odio le stesse leggi ch'essi aveano fatte il giorno prima. E ciò non per vedute determinate, ma ben peggio, per mancanza totale di sentimento e d'interesse per la cosa, non dissimulando nè la loro diffidenza sul destino della repubblica, nè la persuasione che i nostri sagrifizj non andrebbero a profitto di essa, fin a guardar il Governo come trastullo o complicazione... Per evitare il grande sconcio della discussione pubblica, si stabilì nella Costituzione la discussione privata fra gli oratori e i consiglieri, e non se n'ebbe che meglio... Voi conoscete tutte le persone che le circostanze fecero entrare nel Consiglio legislativo. Certo v'è del merito, e cognizioni e zelo, ma anche troppi interessi e vedute per-

sonali; mancanza assoluta delle abitudini richieste dalle loro funzioni: non contegno, non secreto, non sentimento di far parte del Governo; tendenza evidente a separarsene per far più liberamente gli interessi de' dipartimenti, e compiere intenti affatto personali . . . Il maggiore imbarazzo dei ministri non consiste tanto nella farragine degli affari, quanto nella mala volontà dei loro dipendenti. L'antico Governo (della Cisalpina) avea creato un' immensa falange d'impiegati, diffusi in tutti gli uffizj, che divennero una fazione numerosa quanto pericoloso pel nuovo Governo, di cui erano i nemici naturali . . .

« Uno dei maggiori impacci ch' io incontrai, fu di trovare impiegati capaci di buon lavoro. Stiamo abbastanza bene quanto alla ragioneria; malissimo nel resto. Gli antichi secretarj son morti o via: i nuovi son mediocri e mal educati, lavorano poco e non bene. Se trattasi di cosa che dovrebbe essere scritta in modo distinto per la forza della logica o per l' accuratezza dello stile, non si sa come fare. Quei che sanno scrivere non han la minima idea d' affari, e quei che lavorano non sanno scrivere.

« I dipartimenti ci offrono uno stato morale affliggente. Quei dell' antica Lombardia recansi in pazienza, per effetto dell'abitudine, la dipendenza dalla centrale; gli altri vi ripugnano più o meno, e s'ingegnano sottrarvisi in ogni modo, tendendo ad assoluto federalismo. L'idea che bisogna accentrar tutto per esser forti, non entra nelle teste, giacchè nessuno attacca importanza a questa idea della forza nazionale, ch'è in contrasto con tutte le idee e le abitudini aicevute... (1) L'esercito, essendo il grande oggetto della spesa annuale, è

(1) I lettori non potran di meno di scorgere l' immensa somiglianza di tale esposizione a quella che un uom leale farebbe oggi della situazione morale del nuovo regno d' Italia.

la causa che allontana i più; e può dirsi che per l'esercito italiano non v' è altri voti che quei dell'esercito. Tutto il resto gli è contrario, più o meno apertamente; prova dell'assenza completa di spirito nazionale, è il massimo ostacolo a crearlo. Nobili, clero, campagne, popoletto delle città, salvo poche eccezioni, non son per la repubblica, se anche non le son contro. Il resto, che si chiamano patrioti di molte gradazioni e fazioni, non è per essa, giacchè ognuno la vorrebbe per sè, e ognuno in maniera diversa... Fra gli elementi discordi, la fazione del Governo anteriore, cioè quella dei ladri, ha il miglior giuoco; diffonde le idee più opportune a screditare il sistema, e seminar l' inquietudine e lo sgomento...

« È un nascer morti il cominciare con un deficit nelle finanze: e noi siamo in quel caso...

« S' è più volte osservato che la mia condotta fu più conciliante che imperiosa, più dolce che forte. Confesso che la mia maggior fatica fu diretta a non dover ricorrere alla forza, perchè non ne aveva il sentimento. Bisogna aver il piede assicurato per batter forte; ed io non sono in questo caso. Quando avrà i mezzi di chetare i clamori dei sofferenti, di alleviar i pubblici carichi, di sostenere spese straordinarie, allora solo il Governo potrà prender un altro tono...

« Io non trovo altri mezzi d'assicurare radicalmente la tranquillità, conquistare la volontà generale in favor del sistema, e sottrarre così la Repubblica ai mali onde l'Italia è minacciata, che migliorare dal fondo la sorte dei suoi abitanti ».

E suggerisce la diminuzione d'imposte, e la attenzione « di quel genio paterno, che è la prima come l'ultima speranza della patria » (1).

(1) Il bilancio del 1803 stava su 90 milioni di lire milanesi (68 milioni di franchi); di cui 52 al ministero della guerra, cioè 25 e mezzo per l' esercito francese, 22 e mezzo pel nazionale, 4 per le ofrtificazioni.

« Nessuna cosa si scrisse (dice il Botta) dal 1802 al 1805, che avesse dignità, serpeggiando l'adulazione per tutto; nessuna che avesse novità, perchè la lingua ed i pensieri erano levati di peso dalla lingua e dai libri francesi, e neanco dai buoni, ma dai più cattivi: i più insipidi libricciatoli, le più informi gazzettaccie servivano d'esemplare ».

Direbbesi ch'egli pure, come il Melzi, descrisse un'altra età rivoluzionaria; pure bisogna eccettuare tre o quattro odi del Monti e la sua prolusione; l'Jacopo Ortis e l'Orazione ai comizj di Lione del Foscolo; le vite degli Economisti Italiani nella raccolta del Custodi; e fu allora, per impulso del Governo, cominciata l'edizione de' Classici italiani, della quale però non può lodarsi che l'intenzione. Aggiungansi alcune poesie d'occasione, tutte adulazione e mitologia (1).

(1) Per la festa nazionale del 26 giugno 1803, sono a stampa tre odi, di membri dell' Istituto Nazionale. Il Savioli invoca la leggiadra prole di Mnemosine Dea a cantar « quando dall'Alpe — Scese il guerrier della Vittoria alunno — Le sue vittorie a numerar coi giorni » e invoca perchè

Scenda nel suo splendor Pace una volta,
E sulla terra desolata e guasta
Il bianco ammanto impietosita spieghi.

Il cavaliere Luigi Lamberti faceva un'ode saffica, tutta mitologia:

O eroe, dei Numi amor! l'alpino calle
Te saluta primier tra i duci primi,
E il suol delle piramidi subblimi
E la marenghia valle.
A te, sagace in arrestare il brando
Che sangue cittadin in lunga guerra
Tinse e ritinse, grazie offre la terra
Che frena il mar normando...
Fondar popoli, e far con sante leggi
La virtute reina e il vizio domo,
Impresa è sol d'immortal Nume, o d'uomo.
Che a Nume si pareggi....

Al Melzi dedicava il Monti le satire di Persio tradutte, con queste parole:

« Il satirico stoico, il poeta della virtù non debbesi consecrarlo che all' uomo virtuoso, all'uomo che il possa leggere senza sospetto, senza timore di riconoscersi nella pittura del vizio che si percuote.... Un volume adunque di gravissime satire, siccome quelle di Persio, a niuno s' intitola con più convenienza, quanto ad integro e filosofo magistrato, nella cui bocca udimmo già tutti solennemente questa sentenza: « La più importante magistratura è quella dell'opinione nè verace gloria, nè durevole prosperità senza costumi, nè costumi senza censura ».

« E un' altra ragione fortemente raccomandata, cittadino vicepresidente, la rispettosa offerta di questo libro, dico il vostro zelo per tutte le ottime discipline; le quali, siccome primo ed amplissimo arringo tuttavia disserrato alla gloria degli Italiani, a voi, verace e somnio Italiano, non ponno non essere per ogni guisa carissime.

« La lieta accoglienza che voi farete a questo classico peregrino (se pure il nuovo abito in che vel presento

Vincenzo Monti, che aveva anche cantato il congresso di Udine, prega l' Enosigeo possente perchè col tridente fabbricato dal Telchini, svella e sommerga

La grifagna Albione:
Assai del nostro danno
Crebbe avaro ladrone,
Che dalle nasse alzossi e dalla burchia
Dell' Europa tiranno....
Delle mie corde al suono
Prego l' ira si svegli
Del celto Giove, e il tuono,
Fin che col Russo alfin rabbuffi all' anglica
Mercatrice i capegli.

E segue con paragoni tutti mitologici.

nol rende del tutto indegno de' vostri sguardi) conforterà insieme di buona speranza gli amici dell'ingenua libertà, della quale Persio è fervido zelatore, e voi leale mantenitore. Rara fortuna della Repubblica l'essere amministrata da prestantissimo cittadino, che non teme ne' suoi fratelli l'aborrimento alla servitù; che non prende in sospetto il libero esercizio della ragione; che ama di governare non mandre, ma uomini; che, finalmente, ai lumi di consumata e liberale politica aggiunge quelli della Sapienza, delle Arti e del Gusto ».

L'Austria, che aveva rinunziato i proprj diritti sui deliziosi territorj del Milanese, sol perchè sopraffatta da forza maggiore, poneva ogni studio a conservare aderenti in Lombardia, per lusinga di alcun rivolgimento futuro; e vi teneva fidatissimi agenti: al quale scopo davan mano le Corti napoletana e romana, desiderose di veder crescere le nostre difficoltà, e riuscire possibilmente a rivoluzione; di che poi Austria istessa e Inghilterra trarrebbero profitto con invader novamente le coste e le terre d'Italia.

Nel 1802 e 1803 v'ebbe mene ed intelligenze per sommover le popolazioni: e sebbene con avvedutezza dissimulate, pure il primo console n'ebbe novelle; specialmente e replicatamente dagli ambasciadori francesi a Roma e a Napoli.

Di queste trame è vestigio in un rapporto che esiste nell'Archivio di Parigi, siffatto:

Dicembre 1802.

Tutto Parigi parla da alcuni giorni d'un articolo del *Pubblicista*, copiato poi da altri fogli, che credo indispensabile di sottomettervi.

Il vicepresidente m'aveva già prevenuto che le medesime voci circolavano già da qualche tempo ancora in Milano, in appoggio delle quali aggiungevasi pure che il generale Murat sollecitava d'essere ascritto al ruolo dei cittadini della nostra Repubblica.

Io credo che non debbasi cercare l'origine di queste insidiose ciarle altrove. È troppo chiaro che ciò tiene alla lusinga di alcuni,

implicati nell'affare Borsi, Tangerini e compagni, uniti forse ai complici dell'agitatore Manara, di rovesciar anche una volta l'attuale Governo. Costoro si valgono di tutti i mezzi per sottrarsi alla vergogna e al castigo che li minaccia.

Abbenchè il vicepresidente mi avesse insinuato di non farne motto, e non prestarvi attenzione veruna, com'esso ha fatto, non posso più occultarvi che nel tribunale di Polizia a Milano esistono recentemente due giurate denuncie di due pastori delle valli Bergamasche, i quali asseriscono essere stati provocati da due altre persone del loro paese di portarsi a Milano ad assassinare quello che governa la Repubblica, promettendo sicurezza per l'esecuzione, impunità nell'avvenire, un premio di 100 zecchini per cadauno alla mano, ed una pensione a vita.

Allora è che fu arrestato il Borsi a Venezia. Si sa che furono esibiti fino a 6000 zecchini se si avesse voluto acconsentire a farlo fuggire, e da ciò si vede che è la stessa mano che agisce, perchè di là si scopre l'oggetto che la muove, e lo scopo ch'essa si è prefisso; chi sa quante altre cabale ed intrighi si stanno anche attualmente immaginando, essendo certo ch'essi raddoppieranno a misura che il pericolo si avvicina.

Il vicepresidente riposa tranquillo sulla rettitudine della propria condotta, e sulla purezza delle sue intenzioni. Tanto è da prevedere che esso non potrà non essere sensibile a vedere sui fogli di Parigi annunciato il suo ritiro, che non può essere stato concepito che colla più perversa malignità in ogni senso. È da osservarsi che esso è stato posto in data di Vienna, e anche ciò non può esser stato senza disegno. Di fatti chi è nemico del proprio Governo lo diviene facilmente per necesità anche degli altri.

Non aggiungo di più, perchè la vostra penetrazione non ha bisogno di ulteriori riflessioni. Permettetemi soltanto che vi offra gli attestati della più profonda venerazione. F. MARESCALCHI.

Pure nel tutt'insieme quel tempo fu dei più fortunati per questa povera Italia, e sentivasi la gioja dell'indipendenza, pur traverso ai danni passati e presenti. Ma pare destino che, appena il nostro paese gode un po di calma o s'adagia a' suoi patimenti, vengan nuovi accidenti a sobbalzarlo da quella quiete, che è pure un bene in mezzo alle sventure, e il coronamento dei beni nella prosperità. È noto come Buonaparte si facesse imperatore, nel mentre i più sottili assicuravano. « Egli non contaminerà mai la sua testa col

« diadema reale; non scenderà mai dall'alto suo posto « fin nella plebaglia dei re »: e Garat scriveva nella *Chiave dei Gabinetti:* « Diecimila braccia si alzereb- « bero contro di lui, prima che la corona toccasse la « sua fronte ». Dieci milioni di braccia gli applaudi- ono invece: e non appena asceso al seggio imperiale, r determinò mutare anche in Italia gli ordini costitutivi dello Stato, siccome eragli riuscito in Francia, e della Repubblica Italiana formar una Monarchia ereditaria (1).

A Buonaparte era sempre importato d' acquistar il Piemonte alla Francia; ma lo impediva la protezione di Alessandro di Russia, onde a Torino fu ben lungi dallo spiegar quell' aria principesca ch'e' si diede a Milano, e propose al re di ripristinarlo, purchè cedesse

(1) La voce che Buonaparte volesse farsi re era precorsa, forse erasi fatta precorrere. Giuseppe Lattanzio, romano di Nemi, venuto nella Cisalpina e fattosi gazzettiere e romanziere, come chi non sa far altro, ebbe briga con molti, e grandi massime col Monti; stampava allora il *Corriere delle Dame,* e in quello lasciò trapeare che il presidente volesse farsi re. Se ne levò rumore, onde il Governo, che forse gliene avea dato l' incarico, stimò bene farlo passare per matto, e lo mandò alla Senavra, dove poco mancò non impazzisse davvero.

Allora girò anche un sonetto, che crediamo del Ceroni:

Tinse nel sangue de' Capeti il dito
Il ladron franco, e di sue fraudi forte,
Vincitor scese nell' ausonio lito
Ebro gridando: libertate o morte.
Pieno la mente di cotanta sorte,
Libertà sogna il popolo tradito,
Nè le novelle ahi! sente empie ritorte
Ond' era il piè profondamente attrito.
E libero qual gloriasi, i suoi dritti
Mira calpesti, e da straniere spade
Protetti gli oppressor, salvi i delitti.
Che più? fra noi seder dee un Gallo in trono,
Ah! se cangiar tiranno è libertade,
O terra, ingoja il donator e il dono.

a Francia la Savoja e Nizza. Il re, come aveano fatto i suoi maggiori, respinse la indegna proposta, che lasciava l'Italia scoperta, e toglievagli la cuna de' suoi avi: e sebbene que' due paesi stessero in man della Francia, e' capiva che una cessione spontanea gli torrebbe il diritto a ricuperarle. « Buonaparte gli propose allora il cambio colla Cisalpina, ma neppur questa accettò Carlo Emanuele, non volendo abbandonare i suoi sudditi lungamente fedeli, per acquistarne di nuovi, e che legittimamente appartenevano altrùi. Allora il Piemonte fu definitivamente riunito alla Francia, la quale v'interveniva a titolo di quetarne i disordini interni, e Carlo Emanuele abdicava, non a favor della Francia, ma del fratello Vittorio Emanuele ». Questa conquista fatta nella pace lusingava la vanità francese, e cresceva i meriti di Buonaparte, il quale del resto con questo spirito d'invasione non facea che secondar gli esempj delle altre Potenze. In fatto, Austria, Napoli, Toscana pensavano spartirsi gli Stati Pontifizj: l'Austria avea ricevuta dalla Francia il Veneto; Spagna la Toscana in cambio di Parma, che era indipendente dai due contraenti: buona fede non c'era in nessuno: effetto della rivoluzione, che suole scompor le idee del giusto e dell'onesto. Buonaparte, che ormai poteva aver degli invidiosi non dei rivali (1), aspirò al massimo della grandezza: e credette aver bisogno d'una forza preponderante all'interno per assicurare l'esterna indipendenza fra Potenze, che come loro più preziosi ausiliarj contavano le turbolenze interne; e coll'interesse e colla vanità seppe sedurre quelli che non potea fiaccar colla forza.

Il primo passo veramente ardito che, in quel primo

(1) Buonaparte, il maggior de' mortali,
Che geloso fa Giove lassù:
Buonaparte nel cielo ha i rivali
Perchè averne non puote quaggiù.

periodo di sua fortuna, egli facesse, fu il farsi elegger presidente della Repubblica Italiana, il che lo toglieva dalla condizione di privato; e questo gli fu scala al consolato decenne, poi al consolato a vita, poi all'impero. Non era più che conseguenza naturale il mutar anche la Repubblica Italiana in regno.

Col concetto suo d'un sistema di reami quasi vassalli, divisò a bella prima nominare a re d'Italia il proprio fratello primogenito Giuseppe. Nelle Memorie del conte Miot, che fu poi ministro del re Giuseppe a Napoli e in Ispagna, leggiamo che esso Giuseppe si lagnava della nessuna libertà che il fratello gli lasciava già da quando era console. « È vero ch' egli mi ha offerto il posto di presidente della Repubblica Italiana, posto tanto da me desiderato; ma voleva mettermivi in catene, e ridurmi alla parte che ora vi fa il Melzi, ond' io, che conosco a fondo mio fratello, e che so quanto il suo giogo sia pesante, e che preferii sempre un'oscura esistenza a quella di fantoccio politico, dovetti ricusare. Io esigevo che il Piemonte fosse riunito alla Repubblica Italiana; che mi si lasciasse ripristinar le principali fortezze; che si ritirasser dal territorio italiano le truppe francesi. Ottenendo tali condizioni, sarei stato vero padrone. Dipendevo dalla Francia pel gabinetto, per le relazioni politiche, ma non materialmente. Mio fratello, d'ambizione smisurata, non volle consentir a tali patti, e si fece nominar presidente ».

Quando poi si trattò di mutar quella repubblica in regno, tentò ancora Napoleone farne accettar la corona a Giuseppe; e avuto il no, voleva darla al figlio di suo fratello Luigi, fanciulletto sul cui conto la cronaca aveva che dire; esso Luigi governerebbe fin alla maggior età del figliuolo. Ma Luigi ricusò risoluto: « Finchè vivo, non consentirò nè all'adozion di mio figlio prima dell'età assegnata dal senatoconsulto, nè ad altra disposizione che, a scapito mio collocandolo sul trono d'Italia,

resusciterebbe le voci sparse sul conto suo. Se volete, andrò in Italia, ma a patto di condur meco mia moglie e i figli ». L' imperatore montò sulle furie a segno che afferrò Luigi alla vita, e con violenza lo spinse fuori del suo appartamento (1).

Allora Napoleone stabilì di regnare egli stesso su quella nuova monarchia: reputando, in que' momenti, aver egli solo l'energia indispensabile a ordinarla validamente. E tanto più era necessario un uomo di energici e tenaci divisamenti, temuto dall'Europa, perchè questo regno per l'appunto si trovava, causa la situazione geografica, attorniato da molti nimici, apparecchiati a invaderlo appena l'occasione propizia si offerisse.

Ad assistere alla sua coronazione in Parigi come imperatore invitò dunque il vice-presidente Melzi e la Consulta di Stato; e *liberamente* significare come in pratica riuscisse la costituzione avuta. Pertanto al 17 marzo 1805, il vice-presidente, i membri della Consulta di Stato Marescalchi, Caprara, Paradisi, Fenaroli, Costabili, Luosi, Guicciardi; i membri del Consiglio Legislativo Carlotti e Debrowski; Rangone e Caleppio del Corpo Legislativo; i deputati del Collegio Elettorale dei possidenti Litta, Fè, Alessandri; del Collegio dei dotti Salimbeni ed Appiani; del Collegio dei commercianti Bussi e Giulini, e i deputati pei corpi costituiti, Negri, Sopransi, Valdrighi, si recarono con gran pompa al palazzo delle Tuilerie. Il nuovo imperatore sul trono, circondato dai ministri, dai più cospicui cortigiani, e dai consiglieri di Stato, udì dal Melzi quest'allocuzione:

« Sire, voi mi avete ordinato di unire la Consulta di Stato e la deputazione della Repubblica Italiana, e d'invitarle a prendere in considerazione l'oggetto il più importante pel destino di lei presente e futuro, la forma del suo governo. Ho l' onore pertanto di presentarvi,

(1) *Mém. du comte Miot*, tom. II, p. 257.

Sire, nel risultato del lavoro il voto ch' esse hanno formato. La prima considerazione, che tosto ha colpito gli animi di tutti, indusse l' assemblea a convincersi, che impossibile era di conservare più lungamente la forma attuale, a meno di non restar molto indietro nel rapido corso degli avvenimenti, che tanto caratterizza l'epoca in cui viviamo. La costituzione di Lione, la quale aveva tutti gli attributi di provvisoria, non fu che un' opera di circostanza, un sistema costituzionalmente troppo debole per corrispondere alle viste di durata e di conservazione. L'urgente necessità di cambiarlo, tanto è dimostrata alla riflessione, quanto generalmente è sentita. Partendo da questo punto, tutto diveniva semplice; il sistema di una monarchia costituzionale ci era indicato dal progresso dei lumi e dal risultato dell'esperienza; e nel tempo stesso da tutti i sentimenti di riconoscenza, di amore e di fiducia, era eziandio il monarca. Sire, in un paese che voi avete conquistato, riconquistato, creato e governato sinora; in un paese, ove tutto ricorda le imprese vostre gloriose, ove tutto attesta il genio vostro, ove tutto spira le vostre beneficenze, non potea formarsi che un voto solo, e questo voto è stato espresso. Non omise l' assemblea di pesare colla più matura attenzione le viste che la profonda sapienza vostra le aveva indicate; ma, quantunque esse fossero sommamente importanti e perfettamente d'accordo coi nostri più cari interessi, non fu difficile di convincersi che le sorti non erano ancora mature abbastanza per giungere a quest' ultimo grado di politica indipendenza. È nell'ordine naturale delle cose che la Italiana Repubblica debba per alcun tratto di tempo soggiacere alla condizione di tutti gli Stati novamente formati; la più leggiera nube che sull'orizzonte sollevasi, deve necessariamente provocare in lei l' allarme; e in tale condizione, ove trovare un miglior pegno di quiete e di felicità, ove trovare una

più solenne guarentigia della sua esistenza e della sua stabilità? Sire, voi continuate ad essere una condizione necessaria. Solo ai consigli dell' alta vostra sapienza appartiene il fissarne il termine per disarmare ogni estera gelosia. Apparteneva soltanto alla più generosa moderazione il consentire di trovar questo termine precisamente in quello appunto dei pericoli nostri. Penetrata l' assemblea da tutte le prove dell' interessamento vostro, a quello si è abbandonata colla fiducia, che a voi si doveva; e l' ultimo voto di lei e l'ultima di lei preghiera sono di chiedervi costituzioni, nelle quali consegrati sieno quei principj, che avete già proclamato, che richiamati vengono dall' eterna ragione, senza i quali il destino delle nazioni rimarrebbe abbandonato alle umane passioni. Degnatevi, o Sire, di accogliere, degnatevi di esaudire il voto dell'assemblea, cui ebbi l' onore di presiedere. Interprete di tutti i sentimenti che agitano il cuore degl'italiani cittadini, ella in questo voto ve ne presenta il più sincero omaggio, ella con giubilo riporterà ad essi, che voi, nell'accettarlo, addoppiata avete la forza dei vincoli che vi legano alla conservazione, alla difesa e alla prosperità della nazione. Così sta, o Sire: voi voleste che la Repubblica Italiana esistesse, ed ella ha esistito; vogliate ora che l'Italiana Monarchìa sia felice, e lo sarà ».

Terminata questa concione, che nessuno vorrà trovare italiana nè di concetti nè di forma, il vicepresidente leggeva questo voto: « La Consulta di Stato e i Deputati per i Collegi e per i Corpi costituiti della Repubblica Italiana, considerando la posizione dell'Europa e quella della patria, sono di concorde opinione, che sia giunto l'istante di dar compimento alle istituzioni, di cui a Lione furon gettate le basi, dichiarando perciò il governo della Repubblica Italiana monarchico, ereditario, secondo i principj stessi che formano il governo dell'Impero francese; che l'Imperatore Napo-

leone I, fondatore della Repubblica Italiana, sia dichiarato re d'Italia », e coll'unanimità che mai non manca in tali occasioni, fu acclamato. Napoleone rispose:

« Dal momento che noi fummo per la prima volta nei vostri paesi, abbiamo sempre fisso il pensiero a render libera e indipendente la nazione italiana, e fra le maggiori incertezze degli avvenimenti, sempre mirammo a questo grande oggetto. Adunammo da prima i popoli della destra del Po in Repubblica Cispadana, quelli della sinistra in Traspadana; poi circostanze più felici ci permisero di riunirle formando la Repubblica Cisalpina. Tra la sollecitudini molte che ci occupavano allora, i nostri popoli d'Italia si mostrarono grati all' interessamento che noi prendevamo per tutto ciò che assicurar poteva la lor prosperità; e quando, pochi anni appresso, sulle rive del Nilo ci giungea la novella che l' opera nostra era stata distrutta, assai sensibili fummo ai mali che vi opprimevano. Se non che, per la virtù dei nostri eserciti noi comparimmo a Milano mentre gl' Italiani ci credevano ancor sulle spiaggie del mar Rosso, e fu allora che, intrisi ancor del sangue ed aspersi dalla polvere delle battaglie, noi abbiamo tosto voluto l' ordinamento della patria italiana. Gli Statuti di Lione commisero la sovranità alla Consulta ed ai Collegi, nei quali noi avevamo riuniti gli elementi diversi, che compongono le nazioni. Voi allora credeste utile ai vostri bisogni che noi fossimo alla cima del vostro governo, ed oggi, persistendo nell'idea medesima, volete che siamo il primo dei vostri re. La separazione, ad ogni modo, delle corone di Francia e d' Italia, utile ad assicurare l' indipendenza dei vostri discendenti, sarebbe ora funestissima alla esistenza e alla tranquillità vostra. Io pertanto ritengo di buon grado questa corona, ma per quel tempo soltanto che lo esigerà il vostro interesse, e vedrò poscia con piacere giungere il momento nel quale potrò collocarla

sopra un più giovane capo, che, animato dal medesimo spirito, abbia a continuare l' opera mia, e sia sempre pronto a sacrificare sè steeso alla sicurezza e alla felicità di quel popolo, sul quale la Provvidenza, le costituzioni del regno e la mia volontà lo avran chiamato a regnare ».

Ognuno immagini gli applausi dei rappresentanti della nazione. La cui libera deliberazione del 5 marzo, compilata in forma di atto costituzionale ai 17 marzo, proponeva quest'organamento del regno:

1.° Che questo fosse ereditario, di maschio in maschio, ne'figli legittimi o adottivi: escluse le femmine e loro discendenti;

2.° Il diritto d' adozione dover esser riservato a un cittadino del Regno d'Italia o dell' Impero Francese;

3.° La riunione delle corone di Francia e d' Italia sul capo di Napoleone, fosse limitata in lui solo; nè dopo la di lui morte la corona d'Italia dovesse appartener mai a sovrani di Francia;

4.° Darsi facoltà all'imperator Napoleone di sceglierci, mentre vivrebbe, un successore; ma ciò soltanto dopo la pace continentale, e dopo assicurata la independenza del Regno d'Italia.

Il comitato aggiunse anche il voto perchè l'imperatore Napoleone si recasse a Milano ad esservi incoronato, e a dare allo Stato un patto fondamentale che garantisse la religione; l' inviolabilità e l'integrità del territorio; la irrevocabilità delle vendite de' beni nazionali; lo stabilir le imposte con leggi; l'ammetter solo nazionali negli offizj governativi. Erano press' a poco le basi della costituzione del 1802 per la Repubblica Italiana.

E poichè il Comitato e la Consulta di Stato avevano chiesto solo quel che avevano già saputo essere il volere reciso di Napoleone, alle loro deliberazioni tenner dietro immediatamente i corrispondenti decreti:

1.° Napoleone accettò la corona.

2.° A' 17 di marzo la deliberazione della Consulta fu riconosciuta quale patto costitutivo del Regno.

3.° A' 22 marzo con separate provvisioni regie fu stabilita la incoronazione pel 23 di maggio a Milano; pel 15 e 18 la convocazione del Corpo legislativo e quella dei Collegi elettorali.

4.° A' 29 di marzo un secondo statuto costituzionale creò quattro grandi dignitarj del regno: un gran cancelliere, un gran ciamberlano, un grande scudiero, un gran maggiordomo: assegnando a ciascuno una commenda di trentaseimila lire di rendita in beni nazionali. Così Napoleone esercitava il poter regio prima d'esserne investito; come determinò la formola del giuramento.

A' 31 di marzo fu proclamato in Milano il primo Statuto costituzionale.

L'imperatore, entrante aprile, lasciò Parigi, dirigendosi a Milano per la via di Lione: accompagnato dalla imperatrice Giuseppina e preceduto da Eugenio di Beauharnais, figlio di questa, e già creato principe ed arcicancelliere di Stato in Francia.

Agli 8 maggio arrivò nella capitale del nuovo regno, ed ebbe l'entusiastica accoglienza, che mai non manca a un padrone, e subito s'occupò delle provvisioni amministrative più urgenti.

Con decreti del 10 maggio nominò Melzi a gran cancelliere; Codronchi, arcivescovo di Ravenna, a grand'elemosiniere; Litta, gran ciambellano; Caprara, gran scudiero; Fenaroli, gran maggiordomo: pel ministero, prepose Luosi alla giustizia; Felici alle cose interne; Bovara al culto; Prina alle Finanze; Venèri al tesoro; Pino alla guerra e alla marineria; Aldini segretario di Stato, residente in Parigi a fianco al re, per tenere la corrispondenza tra questo e il suo vicario. Ai detti ministri aggiunse sei direttori generali, che furono: Guicciardi per l'interno; Moscati per la

pubblica istruzione; Paradisi per le acque e strade: e nelle finanze, Barbò pel censo e le contribuzioni indirette, Lambertenghi per le dogane, Pensa per la liquidazione del debito pubblico. Al consiglier di Stato Testi fu dato il portafogli per gli affari esterni, giacchè il Ferdinando Marescalchi dovea dimorare presso l'imperatore e re.

Questo Marescalchi bolognese, era onestissimo uomo, amante dell'Italia, d'ingegno discreto, di carattere arrendevole come allora voleasi. Carlo Testi era egregio giurista e latinista; con Heyne ebbe molto carteggio a proposito di Virgilio; morì il 4 marzo 1848 in Modena, dov'era nato il 7 ottobre 1763.

Luosi Giuseppe della Mirandola, fu dei tanti che, in que' paesi, presero parte pronta e viva alla rivoluzione, e perciò salirono. Nella Cisalpina fu ministro di giustizia e polizia; tornato di Francia nel 1800, fu nella consulta di Stato, poi gran giudice dal 1805 sin alla fine del regno. Oltre la gravità e la scienza conveniente al suo posto, lodavano i suoi modi gentili e una magnificenza conforme allo splendor carnevalesco di quel regno; sicchè Napoleone più d'una volta ne pagò i debiti.

Quando il Direttorio francese volea far arrestare i membri del Direttorio esecutivo Cisalpino perchè ricusavano ratificare il trattato d'alleanza, Buonaparte gli scrisse questa lettera in favore di Moscati e Paradisi:

« Il cittadino Paradisi, già professore famoso a Reggio, è il solo italiano che abbia reso qualche servigio all'esercito nostro coll'armi alla mano; mentre Mantova era ancora in potere degli Austriaci, uscì a capo di 200 Reggiani, investì un distaccamento di 200 Austriaci, ritiratisi in un castello, e li fe prigionieri. Egli e la sua famiglia e la città di Reggio furono dappoi specialmente minacciati dagli Austriaci, che di quel fatto gliene vollero gran male.

« Moscati è noto come un de' migliori medici d'Europa; con grandi cognizioni nelle scienze morali e politiche si pose tutto a servigio dell'armata, e a lui ed a' suoi consigli dobbiamo ventimila uomini forse, che sarebbero periti negli ospedali in Italia » (1).

Paradisi fu poi tenuto capo del partito *gesuitico*, come si denominava in Romagna quello che, vedendo i disordini cagionati dai cattivi governanti, cercava, non il ritorno degli ordini antichi, bensì di prevalere alla sfrenata democrazia. Antonio Venèri di Reggio (1741), nell'85 era stato incaricato dal duca di Parma di sistemar le finanze di quel ducato: Buonaparte nel 1802 lo fe ministro del tesoro della Repubblica Cisalpina, poi senatore del regno e presidente del senato. Cessate le sue cariche col 29 luglio 1814, visse privato a Milano fin al 20 febbrajo 1820.

Ci baderemo maggiormente su Antonio Aldini. Nato a Bologna il 27 ottobre 1755 da una sorella del famoso chimico Galvani (2), godeva fama di buon maestro e buon giureconsulto, colle quali arti erasi procurato un lauto patrimonio, quando la rivoluzione passò le Alpi. Fu de' primi ad abbracciarne le idee, e dalla Repubblica Bolognese fu spedito ministro plenipotente in Francia, per chiedere l'indipendenza, e accostatosi a Buonaparte, ebbe la stima di questo, il quale, come tosto tornò in Italia la seconda volta, lo mandò a richiamar dal ritiro, ov'egli erasi dato affatto all'agricoltura, e dove s'era avvantaggiato tanto, che con Lazzaro Coen

(1) Lettera del 27 marzo 1798, nella *Correspondance de Napoléon I*, T. IV, p. 26.

(2) Aldini Giovanni suo fratello era stato professore di fisica nell' Università di Bologna, e pubblicò un saggio teorico sperimentale sul Galvanismo, attenendo a questo come a vanto domestico. Per ricredersi volle avere un colloquio col Volta, e allora si confessò vinto; altra arte di acquistar gloria. Scrisse molte cose di fisica. Era d'altra stirpe Marco Aldini, di Cesena, segretario generale del dipartimento del Lario, poi professore a Pavia d'archeologia, che, fra altre cose, illustrò le lapide comasche.

Digitized by Google

contrattò per un anno la vendita di 1,200,000 libbre di riso bianco.

Nella Consulta Cisalpina fu uno de' proposti come presidente, prima che si comprendesse voleva esserlo il Buonaparte; e nella distribuzione degli impieghi esso non fu che destinato nel Consiglio legislativo. In questo lavorava, ma spesso tornava a curar i suoi fondi a Bologna, dalle quali assenze tolse motivo il Melzi per cassarlo. Ma Napoleone, quandovenne a farsi coronare, lo nominò segretario di Stato pel regno d'Italia, residente a Parigi: del che il Melzi ebbe tal mortificazione che, saputo esser l'Aldini a Milano mentre la Corte era a Bologna, fe annunziare sui fogli la propria partenza; ma fu fermato da rimproveri dell'imperatore, di che gli venne nuova mortificazione (1).

Il vicerè nel 1810 avea proposto un premio a chi applicasse l'azione del flusso marittimo alla costruzione di nuovi mulini nella laguna veneta. Aldini vi si cimentò, pubblicando *Osservazioni sul flusso del mare considerato come motore di molini* (Milano, Destefanis 1811), ch'erano parte d'un'opera che prometteva sulla leva idraulica.

Con tanti impieghi assegnati ad altri, il Melzi scadde d'ogni speranza; e il conte Containi Constabili, che per poco era stato messo da banda, fu chiamato alla intendenza del patrimonio regio (2).

(1) « Piacenza 28 giugno 1805. Non potevo che aver dispiacere della vostra condotta dacchè partii da Milano. Non avete comunicato col vicerè che per mezzo del foglio ufficiale, dove avete fatto inserire che partivate; non so concepire come un uomo della vostra prudenza possa metterne si poca nelle sue relazioni più importanti. È mia intenzione che ripariate a queste sconvenienze, e non partiate da Milano che coll'approvazione del vicerè ». *Napol. Corresp.* T. X, p. 573. Ora si stampano dal signor Zanolini le Memorie dell'Aldini, e noi ce ne gioviamo.

(2) Giovanni Battista Constabili Containi di Ferrara (1756-1841), fu uno dei cinque del Direttorio Cisalpino, poi ministro delle Fi-

Com'era stabilito ne' decreti fatti a Parigi, il Corpo legislativo si riunì il 15 maggio, e i Collegi elettorali il 18. Al domani delle adunanze, quelle assemblee nominarono deputati a complimentar il sovrano: che li ricevette insieme con altri rappresentanti de' diversi corpi dello Stato, e coi generali ed offiziali superiori italiani, residenti a Milano.

Ai 21 la guardia nazionale a cavallo si recò a Monza a prendervi la corona di ferro de' re longobardi, custodita nel tesoro della cattedrale di quell' antica regia sede: e la recò a Milano, dove al 23 colla massima solennità si celebrò la cerimonia dell'incoronazione nel Duomo. Napoleone ricevette per le mani dell' arcivescovo cardinal Caprara (1) le insegne regie; ma tolse egli stessso d' in sull'altare la corona; e, mostrandola

nanze e consultore di Stato, infine intendente generale dei beni della Corona e presidente al Consiglio di Stato e gran cancelliere dell'ordine della corona ferrea. Caduto il regno, rassegnò i conti della sua gestione a Beilegarde, e tornò alla vita domestica in patria.

(1) L'arcivescovo di Milano soleva sempre essere scelto fra i dottori di collegio di questa città. Giuseppe II, attento a fare dispettucci ai corpi costituiti, nominò per sorpresa un Visconti; ma i dottori milanesi aveano tenuto spie a Vienna, che gl'informarono in tempo, sicchè lo nominarono del collegio prima che arrivasse la notizia ufficiale. Morto il Visconti duranti i comizj di Lione, Napoleone nominò arcivescovo il bolognese Caprara, che dopo la difficilissima briga del concordato colla Francia era stato mandato legato a latere a Parigi; ma in compenso nominò arcivescovo di Bologna l'Opizzoni milanese, pio e santo uomo, di cui udremo bassissimi insulti in bocca di Napoleone, copiati dalle storie servili.

Il Caprara, che avea 70 anni, non stette mai a Milano, e morendo nel 1810, lasciò la sua sostanza a questo ospedale, come in beneficenze aveva erogato tutte le rendite.

Era suo nipote il conte Caprara a cui Napoleone prodigò cariche e ordini, e principalmente lo fe gran scudiero: si caricò di debiti e morì nel 1817.

Per succedere al Caprara furono proposti il vescovo Rovelli di Como; quel di Bergamo; il vicario capitolare Carlo Sozzi, ma non poteano esser nominati, atteso il rifiuto del papa, e la sede stette vacante finchè gli Austriaci vi portarono il tedesco Gaisruck.

Digitized by Google

agli spettatori, pronunziò ad alta voce e in italiano queste parole: *Dio me la dà, guai a chi la tocchi.*

Dopo incoronato, s'assise sul trono, e proferì queste parole: « Io giuro di mantenere la integrità del regno; di rispettare e far rispettare la religione dello Stato: di rispettare e far rispettare l'uguaglianza dei diritti, la libertà politica e civile, l'irrevocabilità della vendita de' beni nazionali; di non esigere alcuna gravezza, nè stabilire alcuna tassa che in virtù della legge; di governare colla sola vista dell'interesse, della felicità, e della gloria del popolo italiano ».

L'entusiasmo andò alle stelle: dico l'entusiasmo dei gabbapopoli e dei gaudenti, razza che applaude sempre a tutti, e della ciurma che vuol feste e dimostrazioni (1).

(1) Il Monti, che aveva con entusiasmo cantato la repubblica con entusiasmo cantò la coronazione, in una *visione*:

Pareami errar furente, irto i capelli
Per le sacre di Roma erme ruine,
E percuoter col pugno i chiusi avelli,
E agitarli e svegliar l'ombre latine.
Ahi prisca gloria! ahi vani orgogli! ahi come
L'Italica virtù cadde a vil fine!
Io chiamava le antiche ombre per nome;
E quelle, alzati i coperchi, e rimosse
Dai fieri aspetti le scorrenti chiome,
Sporgean le fronti per veder che fosse,
E de' nipoti la viltà veduta,
Le fraterne discordie e le percosse,
E l'arbitra del vinto Orbe venuta
In servitù del servo, dolorosi
Quei divi spirti di sì gran caduta,
In volto si guardâr muti e pensosi,
Indi qual vergognando giù cadea,
Gli occhi nel cavo delle palme ascosi,
Qual ritto in piè spiccandosi mettea
Tutta fuori dell' arca la persona,
E gridando vendetta, armi chiedea.
Altri, in cui più superba ira ragiona,
Dicean: Meria i suoi ceppi l' Oziosa;
Dàlle il fuso, e di mirti una corona.

Ma la Consulta di Stato dirigeva al ministro Marescalchi una memoria sull'opinione pubblica, dove diceva: « In genere i dipartimenti, e viepiù la città di Milano, verso il nuovo ordine di cose non mostra che apatia profonda: colla differenza che i dipartimenti

E la faccia torcean bieca e sdegnosa
Da quella mesta, che tenea sembianza
D' uom che cerca scolparsi, e dir non osa;
Chè di voce lo priva e di baldanza
De' suoi fatti il rimorso, e più tacendo
Che parlando fa scusa alla mancanza.
Mentr' io confuso il giudicar sospendo
Su l' udite sentenze, e nel cor mio
La pietà col rigor va combattendo,
Tutta d' armi tonar l'Alpe s' udio,
E in maestade alteramente onesta
Un Guerrier discendea pari ad un Dio.
Qual fra' Numi incedendo il Ciel calpesta
Di Saturno il gran figlio, ed alla scossa
De' neri crini su l'ambrosia testa
Trema l' Olimpo, e sente la commossa
Terra l' impulso dell' eterno piede;
Tale il Magno venia nella sua possa.
Muta il guarda l' Europa, e a Lui mercede
Grida in segreto; ed Ei ne libra il fato,
Nè mortal occhio il suo librar mai vede.
Gli vien fedele la Vittoria a lato,
E non par ch' Ei la curi, e che d' oliva
Più che di lauro ir goda incoronato.
Ma le apparse grand' Ombre, in cui bolliva
Alto il disdegno delle viste offese,
E la patria piangea spenta, o mal viva;
Come vider l' Eroe, corser, comprese
Di maraviglia, e il nome e di che gente
Si fosse il prode, si chiedean sospese.
E di sè gli fer cerchio in riverente
Atto, e abbracciarlo non ardia nessuna,
Chè minor si sentia di quel Possente.
Alla Infelice, che giacea di niuna
Speme in conforto, e si parea pur degna
Di riverenza, e di men ria fortuna,

potrebbero essere scossi e riscaldati al minimo vantaggio che loro si proponesse, mentre Milano, i cui abitanti sono dabbene ma alquanto inerti, e han prevenzioni cattive più che altrove, è sempre difficile a muovere ed eccitare » (1).

Esso Marescalchi scriveva a Napoleone, il quale erasi fermato a Stupinigi: « Ne' tre giorni dacchè sono a Milano, non perdetti un istante per far conoscere V. M. e le sue intenzioni. Devo confessarle che v'è molti ostacoli. Trovo le porte dei gran signori chiuse; gli spiriti preoccupati da prevenzioni funeste e ridicole.... Solo la presenza di V. M. può operar il miracolo di convincerli e acquistarli. Spero riuscire a far organizzare una guardia d'onore. Se ciò ottengo, chiedo a V. M. di presentarle a Stupinigi una deputazione dei principali proprietarj per pregarlo a voler accettarla ecc. ».

Così questi codardi cortigiani mentono l'opinione pubblica (2).

Colla pietà, che cor gentile insegna,
S' appressò quell' Invitto, e la man stesa,
Magnanimo le disse: Alzati, e regna.
Ed Ella alzossi, e subito prostesa
Suo Signor l' adorò; volea dir, figlio!
Ma la voce morì dal pianto offesa.
Ed Ei le terse affettuoso il ciglio,
Ne trattò le ferite, e a Lei, com' era
D' armi nuda e d' ardire e di consiglio,
Diè lo scudo, diè l' asta, e già guerriera,
Già coronata in trono la compose,
Con guardo che dicea: Fa senno, e spera

(1) Rapporto del 15 aprile 1805.

(2) Tutti conoscono di nome, molti avran conosciuto anche di persona, giacchè da pochissimo morì, il Berini incisore di pietre dure, scolaro ed emulo dei Pikler. Il conte Caprara gli avea data a lavorar in una bella gemma l' effigie di Napoleone. Per caso, nella gemma si manifestò una macchia di rosso di sangue al collo di quel ritratto. Volle vedervisi un' allusione assassina, tanto più che il Berini era conosciuto per ardente repubblicano, e durante tutto il tempo della coronazione fu tenuto in carcere.

Digitized by Google

A' 7 di giugno, il Corpo Legislativo si assembrò novamente, aprendone la tornata Napoleone in persono: il quale ordinò si leggesse alla sua presenza un terzo statuto costituzionale, contenente:

1.° La determinazione del patrimonio regio;

2.° La creazione di un vicerè che governasse in assenza del re;

3.° Le norme per la formazione del Consiglio di Stato, composto di consigli *dei consultori*, *legislativo* e *degli uditori:* e la distribuzione dell' intero Consiglio in sezioni;

4.° I fregi e la sistemazione dell' ordine intitolato dalla *Corona ferrea;*

5.° Le norme per le attribuzioni spettanti al Corpo legislativo, e quelle per le basi dell'ordine giudiziario;

6.° Una provvisione volta a determinare, che i tre collegi elettorali *de' Possidenti*, *Dotti* e *Commercianti* si congregassero per completare il Corpo legislativo: ed ancora a stabilire che i membri residenti ne' dipartimenti si formerebbero in collegio dipartimentale per nominar i candidati ai Consigli generali dipartimentali, e alle giudicature di pace. Poi pronunziò questo discorso in italiano.

« Signori del Corpo legislativo: mi feci rendere un conto esatto di tutte le parti dell' amministrazione. Ho introdotto nelle sue diverse diramazioni quella stessa semplicità, che, coll' ajuto della consulta e della censura, ho apportato nella revisione delle costituzioni di Lione. Ciò ch'è buono, ciò ch'è bello, è sempre il risultato d' un sistema semplice ed uniforme. Ho soppressa la duplice organizzazione delle amministrazioni dipartimentali e delle amministrazioni di prefettura, perchè giudicai che, facendo riposare l'amministrazione unicamente sopra i prefetti, si otterrebbe non solamente il risparmio d'un milione nelle spese, ma ben anco una maggiore rapidità nell' andamento

degli affari. Se ho posto allato de' prefetti un consiglio per le materie contenziose, ciò fu ad oggetto di conformarmi a quel principio, che vuole che l' amministrazione sia il fatto d' un solo, e che la decisione degli oggetti litigiosi sia l' opera di parecchi.

« Gli statuti, de' quali avete intesa poc'anzi la lettura, estendono pure a' miei popoli d' Italia il benefizio di quel Codice, alla cui formazione presiedetti io medesimo. Commisi al mio Consiglio di preparare un'organizzazione dell' ordine giudiziario, che renda ai tribunali quella considerazione e quel lustro, che intendo di dar loro in conformità delle altre mie istituzioni. Io non poteva approvare che un poter solo fosse chiamato a pronunziare sulla fortuna de' cittadini, e che de' giudici nascosti agli sguardi del pubblico decidessero in segreto, non solamente de' loro interessi, ma eziandio della lor vita. Nell' organizzazione che vi sarà presentata, il mio Consiglio si studierà di far godere ai miei popoli tutti que' vantaggi che risultano da' tribunali collettivi, da una procedura pubblica, e da una difesa in contraddittorio. E per assicurar loro una giustizia evidentemente più illuminata, ho stabilito che i giudici, i quali pronunzieranno sentenza, sieno que' medesimi che avranno presieduto ai pubblici dibattimenti. Non ho creduto che le circostanze, nelle quali si trova attualmente l'Italia, mi permettessero di pensare allo stabilimento del *Giurì*. Ma i giudici debbono pronunziare, come *Giurati*, secondo l' intima lor convinzione, e senza affidarsi a quel sistema di semiprove, che compromette assai più spesso l'innocenza, di quello che serva a scoprire il delitto. La norma più sicura d' un giudice, che ha presieduto ai dibattimenti, è la convinzione della propria coscienza.

« Ho invigilato io medesimo allo stabilimento delle forme regolari e conservatrici nelle finanze dello Stato, e spero che i miei popoli esperimenteranno i vantaggi

dell'ordine, che ai miei ministri delle finanze e del tesoro prescrissi di porre e osservare ne' conti, che saranno regolarmente pubblicati.

« Ho acconsentito che il debito pubblico portasse il nome di *Monte-Napoleone*, affine di dare una garanzia di più a quegli impegni e obbligazioni che lo costituiscono tale, e nello stesso tempo un nuovo vigore al credito pubblico.

« L'istruzione pubblica cesserà d'essere dipartimentale, ed ho fissate le basi per darle quell'uniformità che conviene, e quella direzione che deve avere tanta influenza sui costumi e le abitudini della generazione nascente.

« Ho riputato che conveniva, a cominciar daquest'anno, porre più d'eguaglianza nella ripartizione delle spese dipartimentali, e venire altresì al soccorso di que' dipartimenti, che, come il Mincio ed il Po, si trovano nella necessità di difendersi contro la devastazione delle acque.

« Le finanze sono nel più florido stato, e tutti i pagamenti in corso. Il mio popolo d'Italia è fra tutti i popoli il meno aggravato d'imposte. Non soggiacerà a nuovi carichi, e se si son fatti dei cangiamenti a qualche contribuzione, se il registro è stabilito nel progetto del *Budget*, secendo però una tariffa moderata, tutto questo si fece affine di poter diminuire delle imposte più onerose. Il cadastro è pieno d'imperfezioni, che si manifestano tutti i giorni. Per recarvi rimedio, vincerò quegli ostacoli, che oppone a siffatte operazioni molto più l'interesse personale che la natura delle cose. Non ispero per altro di giugnere a risultati tali, che facciano evitare l'inconveniente d'accrescere un'imposta sino a quel punto a cui deve arrivare.

« Ho preso delle misure per restituire al clero una dotazione conveniente, di cui era in parte sprovveduto da dieci anni; e se ho fatta qualche concentrazione di monasteri e conventi, è però mia intenzione di proteggere

quelli che si dedicano a dei servigi di pubblica utilità o che, dimoranti nelle campagne, si trovano in luoghi o circostanze da porter supplire al clero secolare.

« Ho nello stesso tempo provveduto in modo, che i vescovi abbiano quind'innanzi i mezzi d'esser utili ai poveri, e non attendo altro, per occuparmi della sorte de'curati, che le informazioni e gli schiarimenti, che già ordinai di raccogliere prontamente sulla verace lor situazione. So bene che molti tra loro, specialmente nelle montagne, trovansi in una penuria, che ho il più vivo desiderio di far quanto prima cessare.

« Oltre la strada del Sempione, che sarà terminata in quest'anno, e per la quale lavorando attualmente 4000 operaj nella sola parte che attraversa il Regno d'Italia, ho dato gli ordini opportuni affinchè s'intraprendano tosto i lavori nel porto di Volano, desiderando che opere sì importanti sieno senza ritardo incominciate, e con attività proseguite.

« Niuno di quegli oggetti, sui quali la mia esperienza nell'amministrazione potea giovare ai miei popoli, fu da me trascurato. Prima di ripassare le Alpi, scorrerò una parte dei dipartimenti per conoscere più da vicino i loro bisogni.

« Lascerò per depositario della mia autorità questo giovane principe da me allevato sin dalla sua fanciullezza, e che sarà animato dal mio spirito. Ho preso d'altronde delle misure per dirigere da me stesso gli affari più importanti dello Stato.

« Degli oratori del mio Consiglio vi presenteranno un progetto di legge tendente ad accordare al mio cancelliere guardasigilli, Melzi, pel corso di quattro anni depositario della mia autorità come vice presidente; un possedimento, che restando nella di lui famiglia, attesti a'suoi discendenti la mia soddisfazione pei servigi ch'egli mi ha resi.

« Credo di aver date delle nuove prove della mia

costante risoluzione di adempire a quanto i miei popoli d'Italia attendono da me. Spero ch'essi in ricambio vorranno occupare quel posto ch'io loro destino nella mia mente; e non vi perverranno che persuadendosi bene, che la forza dell'armi è il principale sostegno degli Stati.

« È tempo alfine che cotesta gioventù, che anneghittisce nell'ozio delle grandi città, cessi di temere le fatiche e i pericoli della guerra; che si ponga in istato di far rispettare la patria, se vuole che la patria sia rispettabile.

« Signori del Corpo Legislativo, rivalizzate di zelo col mio Consiglio di Stato, e mediante questo concorso di volontà verso l'unico scopo della prosperità pubblica, date al mio rappresentante l'appoggio, che deve ricevere da voi.

« Il Governo britannico avendo accolto con una risposta evasiva le proposizioni da me fattegli, ed il re d'Inghilterra avendole tosto pubblicate, insultando i miei popoli nel suo parlamento, vidi notabilmente scemarsi le speranze che avea concepito nel ristabilimento della pace.

« Frattanto le squadre francesi hanno ottenuto dei successi ch'io non riguardo come importanti, se non perchè debbono convincere ognora più i miei nemici dell'inutilità d'una guerra, che nulla offre loro da guadagnare, e tutto da perdere. Le divisioni della flottiglia e le fregate costrutte a spese delle finanze del mio Regno d'Italia, e che fanno ora parte delle armate francesi, hanno già resi degli utili servigi in parecchie circostanze.

« Io conservo la speranza che la pace del continente non sarà turbata, e tuttavia trovomi in posizione di non temere alcuna vicenda di guerra. Sarò in mezzo di voi nel medesimo istante, in cui la mia presenza diverrà necessaria alla salvezza del mio Regno d'Italia ».

Agli occhi ancor pieni de' suoni repubblicani fece

qualche urto questo predominio dell'IO e MIO; ci s'avvezzarono poi, e noi lo troveremo continuamente nel carteggio.

Con decreto del 7 giugno il principe Eugenio era stato nominato vicerè d'Italia, e ammesso a prestare il giuramento di fedeltà: e finito il discorso di Napoleone al Corpo Legislativo, diceva:

« Chiamato ben giovane ancora a rimaner presso di voi da chi ad un tempo regge la Francia e l'Italia, siccome esecutore della sua volontà, io non posso presentemente offerirvi che delle speranze; se però credete, o signori, ai sentimenti che mi animano, queste speranze non saranno deluse, e assistito dall'opera di tutti i magistrati, e guidato da colui che ci è sovrano, non avrò che uno scopo ed un bisogno: la gloria e la felicità del Regno di Italia. Giuro quindi fedeltà al re, fedeltà alla costituzione, obbedienza alle leggi, e prometto di lasciare le mie funzioni nel momento stesso che il re me lo avesse ad imporre ».

Gli uomini avveduti, e l'Italia n'abbonda, non si lasciaron allucinare dalle parole, che sì facilmente il volgo scambia colle cose. « L'Italiano (scrive uno straniero (1)) è pieghevole, perchè lungamente sottoposto a padroni che l'oppressero; ma, sovente ingannato, ebbe sempre mestieri d'una dissimulazione, che lo ripiega sovra sè stesso, e lo rende più ch'altri difficile ad abboccar a false promesse. Nel discorso di Napoleone notò il pericolo d'esser lanciato in una nuova lotta contro l'Europa, mal credendo alla frase ingiuriosa, che in quella guerra la Gran Bretagna avesse tutto a perdere e niente a guadagnare: la promessa di non impor nuovi carichi ottenea poca credenza dopo l'accaduto: offese le orecchie italiane quel *me* continuo,

(1) *Mémoires tirées des papiers d'un homme d'État:* al 1805. Cito l'ediz. di Bruxelles del 1839 in 12 volumi. Sono opera del conte d'Allonville.

e la nomina d'un vicerè francese. Principalmente (segue lo stesso scrittore) ne restò scontento il Melzi, che vicepresidente da quattro anni con saviezza e buon esito, era generalmente desiderato per vicerè d'uno Stato, ch'egli contribuì tanto a far passar da repubblica a monarchia, con gran meraviglia dell'Europa, con vivo dispiacere dell'Austria, con ipocriti applausi del Lucchesini ministro di Prussia ».

Per saggio delle adulazioni d'allora, citeremo qui il discorso che dall'Aldini, come presidente del Collegio dei possidenti, fu letto a Napoleone a Milano.

« Sire

« Il Collegio dei possidenti applaude alla saviezza di quei magistrati che, interpreti della volontà della nazione, offrirono alla Maestà Vostra il trono d'Italia, e rende grazia a voi che, accettando, ai titoli che già avevate di conquistatore e di salvatore di questo paese, l'altro voleste aggiungere, a noi più utile e caro, di conservatore e di re.

« Altri aveva, prima di voi, concepito il nobile disegno di far risorgere il regno d'Italia; niuno lo avea eseguito. Voi, Sire, appena posto il piede in queste contrade vi accorgeste che, comunque discordi fra di noi per abitudini, per interessi, per antiche rivalità, pure eravamo tutti concordi nel desiderio di tali ordini pubblici, che guarentissero la libertà civile e ridestassero le speranze di vedere ritornare i giorni della nostra passata grandezza. Osservaste che molti secoli di sciagure e di avvilimento non avevano estinta negl'Italiani quella forza di mente e di cuore, che la natura ha data in dono ai figli di questa antica terra; conosceste che, quali furono un giorno, tali potevano gl'Italiani divenire di nuovo, ove fossero animati da un genio sublime, e sentiste essere a voi riserbato dalla Providenza il cangiare i nostri destini.

« Grazie vi siano rese, o Sire, che non avete disperato dell'Italia e degl'Italiani. Peritissimo nella difficile arte di formare i popoli, sapevate che migliori istituzioni sociali son quelle, di cui l'esperienza giustifica il bisogno ed eccita il desiderio. Perciò, dopo di averci sottratti al giogo del despotismo, voleste per qualche tempo lasciarci quasi in balia di noi medesimi. Animati da nobile ma cieco entusiasmo, ci lanciammo, qual destriero abbandonato a sè stesso, in una carriera incerta e piena di pericoli. Ma ben presto sentimmo il bisogno di un freno, e di una mano regolatrice che ci dirigesse, ed invocammo noi stessi un ordine di cose che ci assicurasse un governo moderato, stabile, e forte. È dolce per noi il vedere che la Maestà Vostra voglia conservare nelle nuove Costituzioni del Regno quei principj di civile libertà, cui l'uomo non può rinunziare senza avvilimento. Ma più dolce ci è ancora il deporre nelle vostre mani il supremo potere; quel potere che formerà d'ora innanzi lo spavento de' nostri nemici e la nostra sicurezza. Maggiore di Nerva e di Trajano, la Maestà Vostra ha saputo riunire due cose di rado conciliabili: la libertà e l'impero.

« La istituzione dei collegi elettorali farà epoca nella storia; e sarà sempre per noi subbietto di grata ricordanza. Voi, Sire, avete la gloria di aver saputo il primo riconoscerne la utilità. Avete compreso che la proprietà è il più forte vincolo che lega il cittadino allo Stato, e che l'utile industria, le arti, le scienze sono anch'esse una proprietà tanto gloriosa, quanto necessaria. Sostituendo alle antiche frivole distinzioni una distinzione più solida e più giusta, accresceste l'energia del popolo intero, la quale sta in gran parte riposta nello sviluppo progressivo dell'industria, delle arti e del sapere.

« Ma s'egli è vero che per gli atti dei regnanti si giudica dei popoli, voi poneste il colmo ai vostri benefizj

allorchè, accettando la corona d' Italia, ci associaste, per così dire, alla vostra gloria, e ci imprimeste il carattere della vostra grandezza.

« Regnate dunque, o Sire, su questo trono, a cui le vostre vittorie vi aprirono la strada, ed a cui l'amore dei vostri popoli vi invitò a salire. Regnate sull' Italia e sul cuore degl' Italiani. Regnate lunghi anni per la vostra gloria e per la nostra felicità. Gli augurj che per voi facciamo sono presagj, sono speranze per noi medesimi. Speranze che non hanno limite, come la nostra fiducia in voi, la riconoscenza, la sommessione e la fedeltà che vi giuriamo ».

Lo stesso Aldini, a nome della Censura, recitò poi quest' altro discorso a Giuseppina, quando partiva da Milano, facendo allusione ad Eugenio.

« Maestà,

« La Censura nel presentare a Vostra Maestà I. e R. il rispettoso omaggio di tutto il Regno, obbedisce al più dolce sentimento del cuore, ma teme di risvegliare nel vostro una rimembranza troppo tenera, ancora non potendo parlarvi della sua gratitudine senza richiamare alla vostra memoria la separazione da un figlio, che forma il più soave oggetto delle vostre cure. Ma se la nostra riconoscenza verso di voi, se il nostro affetto per lui possono raddolcire il vostro cordoglio, confortatevi, Madama, e siate certa che la gloria del giovine principe e gli applausi del Regno vi saranno ben presto grata ricompensa del nobile sagrifizio. Voi vi allontanerete quanto prima da noi, ma il nostro cuore ed i nostri voti ovunque vi seguiranno. Ci sia permesso di sperare, Madama, che non dimenticherete questo giorno, e che, anche sedendo sul primo trono dell'universo, vi compiacerete di essere l' amabile regina degl' Italiani ».

Napoleone, avendo provveduto alle necessità prime del nuovo regno, a' 10 di giugno lasciò Milano per visitare le principali città d'Italia. Passate in rivista le milizie francesi accolte nella grande spianata di Montechiaro sotto il comondo di Jourdan, s' intrattenne successivamente a Brescia, a Verona, a Mantova, a Modena, a Parma.

A Bologna era entrato Buonaparte il 20 giugno 1796 promettendo rispettate la religione, la proprietà, il Governo: e fece fucilare un soldato che aveva rubato un calice. Ma subito vennero presi tutti i depositi del Monte di Pietà, vuotate le casse pubbliche, tolti i cavalli, la tela, la canapa, e imposti 4 milioni di scudi da pagare entro otto giorni, sotto la responsabilità de' senatori, dai quali facea proclamare che « la Repubblica di Francia non profittava del diritto di conquista se non per rendere al popolo bolognese i diritti e i privilegi che gli erano stati tolti ». Si dovette dunque mettere tasse arbitrarie, intanto che la ciurma sormontava al solito, che i servi licenziati dagli impoveriti padroni minacciavano, che urlavano gli scribacchianti; tutto ciò fra balli e canti, che chiamavansi gioja ed erano forsennatezza. Si mandò una deputazione a Parigi per domandar l' indipendenza, intanto che s' univa alle repubbliche di Modena, Reggio, Ferrara. I provvedimenti necessarj a frenar i faziosi e a procacciarsi il denaro tolsero l' amore e il credito al senato, che finì tra le imprecazioni, come ogni cosa antica. Il popolaccio, che sempre è la mano di teste non popolari, portò per le vie un cataletto, con entro un fantoccio vestito colla pompa senatoriale, facendone scede, e gridando *Morte ai tiranni*, e *Gli aristocratici alle forche*.

Fu poi occupata Bologna dai Tedeschi, che la lasciarono al ritorno di Buonaparte. Sempre accarezzata come meritava una delle più insigni città d'Italia, restò

capo alcun tempo della Repubblica Cisalpina, poi fu destinata sede dell'Istituto Nazionale. Buonaparte, che vi tornò piu volte, nella seconda conquista le scrisse da Milano, il 23 giugno 1800:

« Duolmi che i doveri di magistrato mi obblighino a ripassare le Alpi senza aver potuto rivedere la vostra città, alla quale portai sempre una particolare affezione. Mentr'ero in Africa, grato mi fu l'apprendere che gli abitanti di Bologna si erano ben comportati quando le truppe repubblicane si ritiravano, e che la brava guardia nazionale gareggiò di zelo e coraggio co' soldati francesi per difendere la libertà.

« Se di nuovo si venisse alle armi, e se dovessi accorrere pel bene della Francia, e per difendere la vostra libertà, sarebbero le Alpi che ci dividono un leggero ostacolo. Io sarò fra voi tosto che avrete cagione di desiderarlo. Vi dichiaro frattanto che il popolo francese, pienamente di voi soddisfatto, vi prende sotto la sua tutela. Vi autorizzo a fare incidere questa dichiarazione in una lapide di marmo, e collocarla nella piazza principale della città ».

E il generale Miollis, al 5 luglio 1800, proclamava:

« Noi piantiamo oggi, o cittadini, l'albero della libertà che deve far rivivere le virtù, le scienze, le belle lettere e le arti. Mentre vi adoperate nel riaccendere l'amore della patria, v'invito a fondarlo principalmente sulla istruzione.

« Il nome di Bologna suona, presso tutti i popoli civili di Europa, come di una delle primarie sedi del sapere. Rendiamole omaggio, o cittadini, con una festa pubblica, consacrata alle scienze, alle lettere, alle arti. Celebratela il 25 messidoro (13 luglio), giorno anniversario della libertà Francese.

« Io sarò con voi ad animare la festa ed a renderla più solenne.

« Salute e considerazione.

Napoleone tornò in quella città dopo la coronazione, e udite le consulte, decretò l'immissione del Reno nel Po grande, e riconobbe un debito di 17 milioni di lire, che la provincia di Bologna avea contratto per regolar le acque. Il Municipio voleva erigergli una statua, ma egli rispose non approverebbe alcuna spesa se non fosse per utile pubblico; e fece vendere una tenuta, già del Collegio Montalto, di 200,000 lire, perchè col prezzo si formassero de' viali alberati per passeggio e il pubblico giardino alla Montagnola, e altri denari per fornir l'Università, che restava pareggiata a quella di Pavia.

Dappoi Napoleone per Genova e Torino tornossene in Francia, qui lasciando in sua vece Eugenio, al quale ne' tre mesi avea dato conforto e consigli. E fra il resto gli diceva:

« Verrà tempo che riconoscerete esservi ben poca differenza tra popolo e popolo.... In ogni altra posizione fuori quella di vicerè d'Italia, gloriatevi d'esser francese; ma qui dovete farlo dimenticare; e vi riuscirete solo persuadendo che amate gl'Italiani, i quali sanno che non si ama se non ciò che si stima. Coltivate la loro lingua; di essi componete la vostra principale società.... Parlate il meno possibile: non siete abbastanza istruito, e la vostra educazione non fu così accurata da potervi abbandonare alle discussioni.... Sebbene vicerè, avete soli ventitrè anni, e checchè ne dica l'adulazione, ognuno conosce in secreto quanto sapete, e vi stima più per la speranza di quel che sarete, che per l'opinione di ciò che siete. D'un principe che tace non si misura la capacità; se parla, deve aver la coscienza d'una grande superiorità. Non prestate fede ai delatori; è più pregiudizievole che vantaggioso l'averne.... È vostro grande interesse il trattar bene i nazionali.... Non mostrate troppa premura verso gli stranieri; con essi non avvi mai nulla da guadagnare....

V'è qui un solo uomo essenziale; il ministro delle finanze, lavoratore ed esperto della materia.... Il decreto pubblico, che ho sottoscritto, designa la porzione d'autorità che vi affido; io me ne riservo una più grande, e il dirigervi nelle vostre operazioni. Scrivetemi ogni giorno quanto vi accade.... Attorniatevi a preferenza di giovani del paese; i vecchi non son buoni a nulla.... Infine, siate inflessibile coi birbanti. La scoperta d'un contabile infedele è una vittoria per l'amministrazione ....

« La censura distrugge i giornali; bisogna dichiarare che il Governo non può rispondere delle sciocchezze che possono dire, ma ne risponderanno personalmente i giornalisti. Vi raccomando di mostrar riguardi a Melzi, parlarne bene, ben accoglierlo, e lasciargli intravedere che sia efficace la sua protezione. Parlate di lui come d'uomo che non iscapitò nella mia stima, e del quale fui sempre contento » (1).

Per verità un giovine principe, sì di buon' ora e tutt' a un tratto levato così sublime, facilmente avrebbe potuto sentirsi inebriato dalla fortuna, e invanire al segno, da tenersi pienamente capace ed abile a sostenerne il carico; e da adombrarsi degli avvertimenti e de' consigli che gli venissero da chi lo aveva già onorato di tanto lusinghiere dichiarazioni nel messaggio diretto al Senato. Eugenio però, nobilmente modesto, riconobbe lealmente la sua inferiorità a petto all' imperatore, cui serbò devozione inalterata; adoperò benevolenza col popolo italiano; e non comune saviezza nei rapporti colle varie autorità dello Stato.

Appena partito l'imperatore, il vicerè si pose all' opera con gran lena, chiamandosi al fianco uomini di provata sapienza; accettando gli elogi del grand'uomo senza insuperbire; studiando ogni diligenza di buoni

(1) *Correspondance de Napoléon I*, tom. X, pag. 488, n. 8825 e pag. 515, n. 8880.

atti, e cercando non meritare le sovrane censure: le quali, se talora occorsero, furon sempre dallo imperatore mitigate con ogni aperta e reale dimostrazione d'affetto.

Napoleone, rientrato in Francia, non ristette dall'occuparsi del suo bel regno d'Italia. Quantunque il principe Eugenio adoperasse zelo, intelligenza e buon volere, non poteva cansare in sì giovine età alcuni sbagli, e di far dure esperienze. E l'imperatore temeva, sopratutto, che lasciasse ai ministri assumere soverchia importanza, o il maggior merito di buone provvisioni governative fatte o ordinate dal vicerè: di che lo ammoniva replicatamente e in più d'una circostanza, come vedremo, e massime nella lettera scritta dal Duroc, che crediamo dettata dall'imperatore. E in fatto tutti gli ordini emanavano dall'imperatore: da cui il principe Eugenio si mantenne in assoluta dipendenza, obbedendone i voleri, e cercando indovinarne i concetti: desideroso di far il bene, ma sopratutto di compiacere al suo benefattore. A queste lodi del suo panegirista accostiamo il giudizio d'un arguto scrittore (1). « Il carattere del principe Eugenio, che quel nome stesso umiliava pel paragone con uno de' più insigni eroi della storia moderna, potea dar ai nuovi sudditi del Buonaparte qualche speranza di moderazione e di felicità. Ricco di qualità essenziali, voglioso del bene, e più stanco che ebro della sua grandezza, avrebbe governato da buon principe se ne avesse avuta l'abilità e il potere; ma troppo giovane, senz'esperienza, affatto sommesso a un'autorità superiore, che voleva tutto piegasse a' suoi capricci, ebbe a regolator della sua condotta un uomo, che pur dotato di talento e di pure intenzioni, sventuratamente non conosceva che la Francia rivoluzionaria, e tutto volea regolar su di essa.

(1) *Mém. tirées des papiers d'un homme d'État al* 1805.

Mejean non capiva che cosa fossero l' Italia e gl' Italiani, e sprezzava tutto ciò ch'e' non conosceva o che eragli nuovo; e si circondò di Francesi, la più parte mal accetti, e ignoranti come lui delle opinioni, degl'interessi, delle abitudini del paese, che il destino poneva in lor mani. Aveva egli un titolo modesto, ma era lui che dirigeva tutto sotto il nome del principe, ch' era egli stesso l' agente cieco dell' imperatore. I ministri della Repubblica, avvezzi agli affari e che gli aveano condotti con zelo, talento e buon esito, erano stati conservati in impiego, eccetto Spanocchi surrogato da Luosi con applauso universale; ma Aldini, collocato presso Napoleone, divenne il canale, per cui erano trasmessi gli ordini del padrone a un Governo su cui esercitavasi impero assoluto. — Direttori generali crebbero il numero de' funzionarj pubblici con un lusso d'impiegati, più di carico che d'utile al paese, dove si voleano favorir gli uomini per incatenar tutte le ambizioni.... Il vicerè e il suo méntore non faceano che ordinar ciò che Napoleone avea prescritto ».

Prima cura del vicerè si fu ordinare i varj servizj amministrativi: nel che riuscì in breve, uniformandosi fedelmente ai consigli di Napoleone, e adoperando modi conciliativi e benevoli. Formò un esercito italiano; ordinò una polizia accorta, non molestatrice; riparti gli affari e le incombenze tra' i diversi ministeri; e statuì il bilancio delle finanze del Regno per guisa che le spese pareggiassero alle entrate.

Giusta gl'intendimenti positivi dell' imperatore, nei quali d' altra parte consentiva pienamente, il principe Eugenio procedeva nell'ordinamento del Regno seguendo quel che si era operato in Francia: studiandosi tuttavia tener conto della diversità inerente al carattere e ai costumi del popolo italiano. E così in brevissimo tempo, pei consigli dati dall'imperatore, e per la operosità del principe, le amministrazioni diverse pel Regno d' Italia ebbero solido fondamento e vita.

Quanto all' esercito, ordinò i quadri d' una guardia reale provvisoria, atti a formarne ben presto un maggior corpo, in caso di guerreschi avvenimenti: la quale ebbe dapprima quattro compagnie di guardie d'onore; tre battaglioni di veliti, uno di granatieri, e un altro di cacciatori; uno squadrone di dragoni; e una compagnia d' artiglieri. Le guardie d'onore si sceglievano tra' giovani delle più agiate famiglie, da cui dovevan esser provisti d' annui milledugento franchi: dopo due anni di servizio, se fosser riconosciuti idonei dagli esami, passavano a sottotenenti nella linea. I veliti, presi tra i giovani di minori facoltà, i cui parenti avevano obbligo di fornirli di franchi dugento l' anno, potevan passare sottuffiziali dopo il sopradetto tempo di regolare servizio.

Si composero molti reggimenti di milizie: e contemporaneamente furon creati arsenali, officine d' armi e di polvere: e tutto così bene avviossi ad apprestare imponenti forze militari, che, al rompersi della guerra coll'Austria, il Regno d' Italia aveva già un proprio esercito, composto delle varie armi, e di venticinque mila soldati, tra cui quattromila Polacchi, benissimo equipaggiati. La coscrizione dei cittadini per le milizie fu decretata sulle basi istesse che si tenevano in Francia: salvo che, pel primo anno, il numero delle reclute venne ristretto a seimila; mentre la popolazione del Regno giungeva presso che a quattro milioni.

Ad esempio di Francia, si vollero sei amministrazioni generali, tra cui furono ripartiti gli affari delle poste, del censo, dei sali e tabacchi, delle polveri e del dazio consumo, del lotto, delle dogane, del demanio e dazj riuniti.

Dal 1800 in poi le provincie del regno italico, ricuperate dalle milizie francesi, pagavano, pel mantenimento di queste, due milioni di franchi al mese. Di che molti Italiani tolser ragione a mormorare; e viepiù

quando, dichiaratasi la guerra contro l'Austria, fu levata un'imposta straordinaria di sei milioni per approvigionar le fortezze. Il general Pino, ministro della guerra, e il Prina, ministro delle finanze, incontrarono antipatie nella popolazione.

Buon numero di conventi religiosi furono soppressi: altri riuniti, malgrado le promesse fatte al Papa. Era negli statuti organici formalmente dichiarato che gli offizi governativi spetterebbero a soli nazionali. Ma che si fece? Furono per decreto riconosciuti cittadini del Regno que'Francesi che avessero fatto una campagna nell'esercito italiano: e con altro decreto Napoleone conservò titolo e dritti di cittadini francesi a tutti coloro che *per suo ordine* fossero entrati nell'esercito italico.

Tante novità e riforme, tutte dirette a modellare il nuovo Regno sull'Imperio Francese, spiacquero ad alcuni, offendeano talora privati interessi, e incontravano qualche resistenza. Oltre la fazione politica che direm francese, due fazioni rimanevano nel Regno: gli austriacanti, sostenuti dal clero, e i repubblicani; e sebbene d'idee e speranze del tutto opposte, s'accordavano nell'unico proposito del serbare o promuore costante avversione alla Francia.

Il vicerè aveva disposto che facesser capo al suo gabinetto tutte le relazioni, le proposte e i varj lavori dei ministri: di che, per tal modo, si formava esatta cognizione da poterne dar conto al sovrano. Le determinazioni prese per volontà di questo, o per motoproprio dal vicerè, eran sempre scritte da quest'ultimo di proprio pugno; ed anche nelle frasi recavano impronta di benevolenza e di criterio. Delle pratiche relative a cose di guerra s'occupava da sè: di quelle per cose amministrative (spesso delicate), le quali richiedessero speciali informazioni o notizie, commetteva le indagini agli offiziali della propria segreteria.

Aveva, a quel tempo, presso di sè parecchi uomini

di grandi meriti, e principalmente il colonnello d'Anthouard suo primo ajutante di campo, uffiziale d'artiglieria grandemente esperto, ma brusco per carattere; il capitano Battaglia, offiziale anch'esso d'artiglieria, dotto in molti idiomi stranieri, e che fu colonnello della guardia d'onore, e perì a Smolensko nella disastrosa ritirata. Carlo Nicolò Anthouard fece col vicerè la campagna d'Ungheria: dopo di che fu promosso generale di divisione e comandante militare nelle Provincie Illiriche. Le sue incombenze non erano ben determinate, e realmente pareva un ministro della guerra privato, in opposizione al legale. Perciò i militari nostri lo malvoleano, e lo trattavano da spia, com'egli trattava loro con disprezzo e alterigia, e fu non piccola causa dell'impopolarità del vicerè, contro il quale poi mostrò molta ingratitudine.

Non meno esoso al popolo era Stefano Mejean, figlio d'un medico di Montpellier; che dall'avvocatura per la Rivoluzione gittatosi al mestiero più facile di giornalista, e sapendo profittar de' pensieri altrui, divenne segretario, e blandendo i democratici, pur conservava alcuni usi aristocratici, come la pettinatura e la cipria che mai non abbandonò. Passava quindi come d'opinioni moderate, e Buonaparte lo credette opportuno da metter a fianco ad Eugenio, ed ottenne grande influenza nelle cose del Regno come segretario degli ordini del vicerè. Abilissimo nel maneggio degli affari, mancava del coraggio, virtù del resto non comune, di dire la verità ai padroni, e come era lusinghiero a questi secondandone le passioni, così profondeva buone parole e null'altro ai sudditi, e fidava nell'eternità delle cose che lo circondavano. Eugenio cercò più volte di farlo consigliere di Stato, ma Napoleone sempre vi repugnò, finchè il Mejean si rese cittadino italiano, e si fece elegger membro del Collegio dei dotti. Il nome di lui restò come il capro emissario degli odj diretti contro quel vicerè e quel Governo.

Digitized by Google

Aggiungasi Abrial, abilissimo giureconsulto, poi il general Radet, pien di bravura, dignità e fermezza, mandato da Napoleone per ordinare e comandare la gendarmeria del Regno: così il Lagarde, pel governo della polizia, il quale poi fu commissario di polizia a Lisbona, indi a Firenze.

Verso l' agosto, le occupazioni del vicerè crebbero di numero e d'importanza; poichè Napoleone, presago di vicina guerra coll'Austria, s'affrettò a dare ordini per munire tutte le parti del Regno con valide difese: tanto più necessarie, che si vociferava essersi fermato ne' consigli viennesi di portare le armi della coalizione contro alla Francia, dopo che fosse riuscita la invasione d'Italia.

La legge finanziaria del Regno, pubblicata il 18 luglio, stabiliva il bilancio passivo a sessantasei milioni: dei quali, sei per rifornire di munizioni e di viveri le fortezze; e quindici per riverva a spese imprevedute. Ambedue queste somme furono impiegate agli approvvigionamenti delle fortezze e di tutti i magazzini servibili all' esercito francese.

§ 2. Corrispondenza relativa al libro II.

Buonaparte ad Eugenio, Passeriano, 18 *ottobre* 1797.

« Cittadino, partirete all'istante con legno da posta, per imbarcarvi poi e andar a Venezia: dove vi recherete tosto presso il general di divisione Serrurier, comandante quella città, e gli consegnerete i dispacci qui uniti. Consegnerete egualmente il qui unito dispaccio al colonnello Robeau, commissario ordinatore della marina, che vi somministrerà un brick, su cui raggiungere il general Bruyère, cui rimetterete l'altro qui accluso dispaccio. Da poi proseguirete per recarvi a Corfù dal general Gentili, cui pure consegnerete il qui unito: e

vi fermerete alcuni giorni a pigliar riposo. Esaminerete le fortificazioni e la città; poi passerete ad Otranto, e di là a Napoli e a Roma: ove saprete col mezzo dell' ambasciatore dov' io sia; e da là mi raggiungerete.

Buonaparte ad Eugenio, da Parigi, 18 *aprile* 1798.

« Cittadino, partirete il 3 fiorile (22 aprile) alle quattro del mattino, in carrozza coi cittadini Jullien, Louis e Croisier. Un posto a cassetta sarà occupato da un mio domestico. Farete partire i vostri bagagli e i palafrenieri in guisa che giungano il 5 fiorile (24 aprile) a Lione: dove voi già sarete senza meno il dì 4 fiorile (23 aprile) innanzi il mezzodì.

« Viaggerete in abito borghese, e curerete di non manifestarvi per mio ajutante di campo. Spargerete voce che si parte per Brest ».

Napoleone ad Eugenio, dalle Tuileries, 1.° *febbrajo* 1805.

« Caro cugino, vi ho nominato principe e arcicancelliere di Stato. Nulla posso aggiungere ai sensi dichiarati nel messaggio che in tale occasione spedii al senato, e di cui vi perverrà copia. Vi troverete una prova dell' affettuosa amicizia che ho per voi, e della fiducia da me nudrita che continuerete, senza mutar linea di condotta, a mettere a profitto gli esempj e gl' insegnamenti che vi diedi. La novella posizione non recherà alcun ostacolo alla vostra carriera militare. V' intitolerete, principe Engenio Beauharnais, arcicancelliere di Stato: e vi saluteranno col nome di Altezza Serenissima. Non siete più colonnello generale dei cacciatori: ma rimanete general di brigata, comandante i cacciatori a cavallo della mia guardia. Nulla è mutato nelle vostre relazioni ordinarie, fuorchè il dovervi sot-

toscrivere, principe Eugenio Beauharnais. Aggiungerete il titolo di arcicancelliere di Stato negli affari dipendenti da quella dignità, o in altri negozj offiziali.

« Dopo ciò, prego Dio che v'abbia nella santa e degna sua custodia ».

Eugenio a Napoleone.

« Sire! ricevo in questo punto la lettera di cui Vostra Maestà si degnò onorarmi. Ricolmato già de' benefizj suoi, non avrei osato sperarne di nuovi e maggiori. Eppure a V. M. piacque darmi novello contrassegno di sua bontà innalzandomi alla dignità d'arcicancelliere di Stato, e principe. Tali onori ed offizj non potranno che accrescere la devozione e l'affetto illimitati che consacrai alla Maestà Vostra; e i quali dureranno, o Sire, quanto la mia vita, la quale non terrei più in alcun pregio, dacchè cessasse di tornarvi utile.

« Vogliate, o Sire, accoglier con benevolenza le espressioni profondamente sentite di chi si onora di essere, ecc. ».

Napoleone al general Fontanelli,
da Troyes, 15 germinale anno XIII.

« Signor Fontanelli, comandante la guardia a Milano (1). Ricevetti i vostri ruoli. Fate esercitar due volte

(1) Achille Fontanelli di Modena (1775) cominciò le sue imprese nella guerra di Romagna del 1796, poi nella spedizione all' isole Jonie contrasse amicizia con Eugenio Beauharnais, indi fu chiamato a Parigi ajutante del primo console. Napoleone lo fe generale della guarnigione italiana, nel 1797 generale di divisione, nel 1811 fu ministro della guerra. Caduto il Regno, si ritirò in patria ove morì il 1837.

Fatto ministro della guerra nel 1811, introduce utili semplificazioni, impedisce le frodi degli abondanzieri, fa che i panni siano forniti dalle fabbriche di Como, Gandino, Metellca, Schio, Modena,

la settimana la mia guardia tanto a piedi come a cavallo; futele far l'esercizio a fuoco; istruite i capi e gli uffiziali superiori. V'è nota l'esattezza e rapidità ch'io esigo nei movimenti. Su di che, ecc. ».

Ordine di collocamento delle truppe pel giorno dell'arrivo di S. M. l'imperatore e re.

Domani, mercoledì, 18 florile, tutte le truppe si raccoglieranno alle dieci del mattino nella piazza del Duomo, e si disporanno secondo l'ordine seguente:

A mezza lega dall'Arco di Trionfo, lo statomaggiore e tutti i generali francesi a capo dei quattro reggimenti di corazzieri; più vicino alla città le compagnie scelte del 3.° e 15.° cacciatori a cavallo, continuando ad accostarsi alla città.

I gendarmi d'eletta; i granatieri a cavallo della guardia italiana; i granatieri a cavallo della guardia francese; i cacciatori a cavallo francesi; i mammalucchi; i cacciatori a cavallo della guardia italiana; i cannonieri della guardia italiana; i cannonieri della guardia francese.

provedendole di migliori macchine, come le fabbriche d'armi bresciane; istituì una fonderia di cannoni di ferro a Cajonvico, e ampliò quella di Pavia; diede pensioni alle vedove, fe quartieri pe' soldati in Milano. — Caduto quel Governo, la reggenza provisoria lo destituì, cioè lo surrogò senza una parola d'avviso. Dappoi egli fu general divisionario degli Austriaci in permesso illimitato. Visse presso Modena, poi venute le turbolenze del 31 si trasferì a Milano, ove morì il 1837. Il suo biografo, maggiore Jacopetti, avverte che « il feretro era accompagnato dal feldmaresciallo conte di Radetzky, sempre il primo ad onorare i valorosi ».

Un giorno il Fontanelli era in carrozza con Napoleone, che s'addormentò. Svegliatosi, e visto che teneva un libro gli domandò cosa fosse: « I Commentarj di Cesare, maestà — Oh ditemi, sareste voi entrato in senato dopo avvertito della congiura? — Credo di sì. — E anch'io, ma dopo aver messo le mani su Bruto e compagni, e per annunziar al senato che la congiura era sventata ».

All'Arco di Trionfo, le autorità civili di Milano, colla guardia d'onore a piedi.

Dopo l'Arco di Trionfo i generali dell'esercito italiano, lo statomaggiore di Milano, e un battaglione di fanteria italiana.

Il rimanente della fanteria orlerà i viali nell'ordine seguente, movendo dall'Arco di Trionfo:

Il secondo battaglione del 2.° reggimento di linea italiano; i cacciatori e i granatieri a piedi della guardia italiana e francese, che arriveranno fino nelle corti del palazzo.

Gli uffiziali generali e lo statomaggiore dovranno star sempre a capo delle loro truppe.

La cavalleria sola formerà corteggio nell'ordine inverso del sopranotato, vale a dire i cannonieri apriranno e i corazzieri chiuderanno la marcia.

Milano, il 17 fiorile, anno XIII (7 maggio 1805).

Il principe Eugenio.

Eugenio a Napoleone, da Milano 11 giugno 1805.

« Sire! ho l'onore di narrare alla M. V. ciò che feci dopo la sua partenza. Jermattina, giusta i suoi ordini, adunai i ministri, e gli ammonii sul non lodevole indugio frapposto da essi alla presentazione del bilancio, sulla scarsa attività e regolarità osservatasi ne' loro dicasteri, e da ultimo sulla soverchia pieghevolezza da essi adoperata co' loro dipendenti. Alle quali verità non opposer negative; anzi promisermi fermamente di raddoppiar cure e lena a contentare V. M.

« M' intesi poi col segretario di Stato per comporre, giusta il desiderio di lei, le varie sezioni del Consiglio legislativo: di che mando il progetto a V. M., onde si degni annunziarmi se approvi quella repartizione, ed anche la nomina del presidente: la quale intanto feci

temporaria, per non frapporre indugi ai lavori. Debbo di poi far presente a V. M., come nell'elenco del Consiglio legislativo ella abbia ommesso o cassato il consiglier di Stato Guastavillani: per lo che esso resterà sospeso dalle sue funzioni sino a che V. M. determini sul proposito. Nel Consiglio legislativo non si potrebbe più annoverarlo, essendo già completo.

« Commisi al ministro per gli affari interni (Felici) di ritirare la censura sopra le Gazzette; ai cui compilatori darà punizione il Governo quando sieno per meritarla. I rapporti di polizia per la giornata d'jeri non danno fatti rilevanti: un marito che battè sua moglie; alcuni furti; un duello tra un granatier francese e un gendarme italiano; da ultimo una rissa fra due carcerati, di cui l'uno restò ferito di coltello. Debbo poi dar conto a V. M. delle informazioni assunte sulla fama di cui gode il Bossi, nominato tra' consiglieri uditori. È per verità delle più infelici: il Bossi fu prete; e sempre dissestato in finanze. Era stato preso per bibliotecario dal signor Khevenhüller, ma ne fu licenziato per infedeltà. In sul cominciar della rivoluzione fece fallita frodolenta, e scappò a Venezia; poi riuscì ad esser impiegato negli archivj; Melzi lo inviò a Genova e a Torino. Il general Menou (ignaro della nomina) diceva jeri apertamente a Torino: « Quando ci leveran da' piedi quel cattivo arnese del Bossi? ». Ecco, Sire, le notizie raccolte intorno a quel soggetto, delle quali stimai esser mio debito informar tosto la M. V.: se i fatti poi sien veri, ignoro. Il segretario di Stato mi richiese qual fosse il Bossi nominato da V. M.; ed io reputai conveniente, per le narrate circostanze, mostrarmene ignaro; rispondendogli ch'avrei domandato a voi, Sire, se si trattasse del Bossi dimorante a Torino, o di altro soggetto » (1).

(1) Bossi Luigi, già monsignore del Duomo, poi buttatosi nella

Eugenio a Napoleone, da Milano, ore 5 del 17 giugno 1805.

« Sire! Esco or ora dal consiglio di Stato: cui feci presedere un consultore, alla mia presenza, giusta gli ordini di Vostra Maestà. Oggi incaricai Paradisi, perchè il Containi m' avea pregato di dispensarnelo: un' altra volta destinerò Guicciardi; e poscia mi deciderò per quello che mi appaja più abile a tale offizio. Ho l' onore di rimettere a V. M. un sunto della discussione: dal quale raccorrà essere stato presentato ad esame il solo progetto di legge concernente il modo di proporre le leggi innanzi al Corpo legislativo. Dopo due ore di discussione si combinò di ridurlo a semplice schema di decreto governativo: il quale si sta aggiustando; e appena mi sia consegnato, lo inoltrerò a Vostra Maestà con preghiera di volerlo approvare. Farei poi istanza a Vostra Maestà perchè voglia accennarmi se, quand' ella sarà fuor d' Italia, sia per

rivoluzione, con reputazione sinistra, fu de' più oporosi abboracciatori di opere, ed era vantato per gran memoria, giacchè osava, chiuso in camera, scriver opuscoli riboccanti d'erudizione, e avanti a cui i dotti da tre al quattrino incarcavano le ciglia, mentre i savj non poteano che compassionarne la sfacciataggine. Scrisse molte storie, e fra esse una d' Italia voluminosissima e inutilissima, animata da spirito antiecclesiastico. Egli fu infatti presidente al Consiglio degli Uditori. Potea confondersi col pittore Giuseppe Bossi, molto rinomato al tempo del Regno d' Italia, e con Carlo Bossi torinese, il quale aveva con un' ode celebrato le novità ecclesiastiche di Giuseppe II, onde la Corte l' avea fatto viaggiare, e che poi al romper della guerra fu inviato al re di Prussia, a Pietroburgo, poi a Napoleone. Veduto che questo volea tener il Piemonte per la Francia, il Bossi depose i sentimenti d' indipendenza italiana di cui era caldo, e collo storico Carlo Botta fece lo spoglio de' 4000 processi verbali che conteneano più d' un milione di firme, domandanti l' annessione del Piemonte alla Francia. Portò egli stesso la domanda al Direttorio, che si degnò esaudirla. Egli poi morì prefetto in Francia nel 1823. Avea composto un poema italiano, *L'Oromasia*, sulla Rivoluzione, ma che nessun lesse.

darmi facoltà di pronunziare decreti: e, nel caso affermativo, bramerei conoscere la formola ch' io debba adoperare.

« Fra due giorni si radunerà in maggior numero il Corpo Legislativo: a cui, innanzi tutto, sarà presentato il regolamento, in forma di decreto, già discusso, e del quale tenni or ora discorso a V. M. I ministri lavorano indefessamente per compiere i loro rendiconti, il cui prospetto confido possa nel venerdì prossimo esser rassegnato al Consiglio di Stato. Il ministro pei culti (Bovara) attende a formar il quadro di tutte le parrocchie da esso dipendenti.

« Ho l' onore di mandarle qui accluso un elenco di dodici individui atti all' offizio di uditori: dei quali le varie informazioni che ho raccolte, combinano a designar migliori il Giacomo Lamberti, il Visconti Francesco, il Ruga e il Somaglia, milanesi (1).

« Niuna novità dall'odierno rapporto di polizia: tranne alcune risse di veruna conseguenza ».

Napoleone ad Eugenio, da Brescia, 12 giugno 1805.

« Mio cugino! ho ricevuto la vostra lettera senza data. Credo abbiate fatto cosa ássennata a sperimentare replicatamente chi si mostri più abile in presedere al Consiglio di Stato; però stimo necessario che, vedute le prove di varj membri, per l' un d' essi vi decidiate: che, mentre è impossibile guidare a proprio grado le deliberazioni del Consiglio, avviene pur sempre che alcun dei membri prevalga d' influenza, e, se sia certo di presidenza non breve, riesca a guidare il men male gli affari. Eccovi un decreto che divide in sezioni il Consiglio legislativo. Il numero dei membri è completo.

(1) I nominati furono Bossi, Pedrazzini, Luini, Riva, Sopransi, Nani, Valdrighi, Cossoni, Pensa, Barbò, Mosca, Bovara, Aldini, Fontanelli, Polfranceschi, Danna, Compagnoni.

Parmi che al Guastavillani (1), in vece del posto toltogli nel Consiglio legislativo, possa darsi la carica di governator di palazzo in Brescia, a che lo stimo più adatto; fategli di ciò parola.

« La censura annichila i giornali: bisogna far sapere che il Governo non può tenersi risponsale delle sciocchezze che vi si stampino; ma che lo saranno i giornalisti personalmente. Non mi dissimulo che siffatta censura abbia alcune sconvenienze; ma veggo altresì nei termini indefiniti della libertà di stampa alcun buono elemento, di cui giova trar partito; e, benchè io non intenda lasciar a' nostri giornali quella libertà che loro dà la costituzione inglese, non vuo' nemmeno incepparla siccome usano a Vienna e a Venezia. Giova che possano le gazzette pubblicare alcun vaporoso articolo contro tale o tal altra Potenza; salvo il rispondere agli ambasciatori, ove se ne dolgano. « Fate richiamo; li citeremo innanzi a' tribunali, e quivi daran conto de' fatti loro ».

« Non conosco il Bossi, il quale m'era stato indicato da Melzi siccome un fior di galantuomo, ben faceste a trattenerne la nomina. Vi raccomando poi di trattar il Melzi con ogni riguardo, dirne ogni bene, fargli buone accoglienze, e lasciar trapelare che efficace sia la sua protezione. Questo contegno gioverà in codesto paese dove siffatte maniere son riputate eccezionali, e gli uomini per natura inclinano a debolezze e dissimulazioni, e ad osteggiare e denigrare chi credano scaduto di potenza o favore. Ragionate per ciò di lui come se per nulla abbia scapitato nel mio concetto, e nella mia costante soddisfazione. Non trovo alcun male che manteniate le insegne italiane, da collocarsi (come ben dite) vicino al trono.

(1) Giambattista Guastavillani modenese, deputato ai Comizj di Lione, e presidente del Consiglio delle prede marittime. Morì a Milano il 1814.

« D. S. Vi mando un decreto col quale ho nominato il cardinal Dugnani a vescovo di Brescia ».

Napoleone ad Eugenio, da Brescia, 12 *giugno* 1805.

« Mio cugino! vi rimando il progetto di decreto relativo alle comunicazioni da farsi al Corpo Legislativo. Non ne approvo la parte che reca doversi notificare al Governo il voto della commissione del detto Corpo Legislativo nel caso che concluda a rigettare alcuna legge. Bramo invece che, quando dalla maggioranza della commissione si opini per la rejezione di una legge, s'indirizzi tosto (senza farne motto al Corpo Legislativo) al presidente di questo, che chiegga tenersi conferenza tra essa commissione e il Consiglio. La conferenza si adunerebbe col placito del re: e vi si discuterebbero scambievolmente i dubbj. Se, ad onta di ciò, la commissione perseveri nel voto negativo, ne farà rapporto al Corpo Legislativo, in cospetto degli oratori del Governo incaricati a rispondere. Fate compilare il decreto con tali concetti, e mandatemelo perch'io lo sottoscriva ».

Napoleone ad Eugenio, da Brescia, 12 *giugno* 1805.

« Mio cugino! non vo' tener più oltre nella mia guardia il treno d'artiglieria: rinviatene tosto a Parigi la porzione che si trova a Milano, affinchè sia riunita al resto del battaglione.

« Fatemi sapere se i sessanta soldati della mia guardia, destinati a riforma, l'abbian subita: ove no, si faccia all'istante. — Costà, nella mia guardia v'ha più cavalli che cavalieri: il numero eccedente tramutatelo nella gendarmeria o in qual altro corpo dell'esercito ne patisca bisogno.

« Rimangono a Milano trentasei musicanti; se nè può conservare una parte; e riformar l'altra.

« Il general Clarke vi avrà compilato il bilancio per la guerra: se il signor Lanzi si trova tuttora a Milano, può anch'esso darvi mano per fornirmi alcuni studj su quel dicastero, che ha duopo di gravi riforme ».

Napoleone ad Eugenio, da Brescia, 12 *giugno* 1805.

« Mio cugino! mi occorre specificarvi i varj oggetti di cui avete a prender cura speciale. Il decreto per l'ordinamento dell'amministrazione è firmato: verificate se sia stato pubblicato, e inserito nel *Bullettino delle leggi*. Per massima, ordinate che tutti i decreti sieno stampati nel *Bullettino delle leggi* ventiquattr'ore dopo la loro pubblicazione, e non più tardi.

« 1.° Commettete al ministro dell'interno un progetto di decreto, che statuisca il giorno in cui cessino le amministrazioni dipartimentali. Stimerei il più acconcio il dì 1.° luglio. Dite al ministro dell'interno, che per lettera circolare spieghi l'importanza delle funzioni di cui si tratta, e il loro cômpito. Anche bisogna ch'egli compili il prospetto delle spese pei prefetti sino al 1.° luglio: sì per gli oggetti di cancelleria e per inservienti, come per le abitazioni e simili: e quindi degli avanzi che s abbiano (tenuto conto delle somme già loro assegnate dal mio regolamento) supplire alle spese occorribili fino al 1.° gennajo 1806.

« 2.° Il ministro sopra le finanze deve approntare il computo delle entrate di ciascun dipartimento, calcolando per ognun d'essi i *quattordici denari*, le tasse giudiziarie e quelle di concelleria, a tutto il 1.° luglio. Conferisca col ministro dell'interno per stabilire le somme che mensilmente occorra mettere a disposizione dei prefetti, per le spese delle carceri, del vitto de' prigioni, della pubblica istruzione (cui già provvedevano i dipartimenti), e per quelle stradali. Anche si accordi col ministro per la giustizia (Luosi) in

quanto al fondo da assegnare al dipartimento per le spese degli stipendj ai giudici, e per quelle de' processi criminali: spese che anche in quest'anno permangono a carico dei dipartimenti. Si sopprima l'articolo delle spese segrete. Il conto di ciò che si trae dal fondo dei *quattordici denari* dipartimentali, ed è assegnato ai prefetti, sia compilato dal dipartimento istesso; e me lo manderete per l'approvazione definitiva. I dipartimenti spendono troppo per l'amministrazione della giustizia: il ministro che la governa consuma troppo denaro nelle spese d'offizio pei giudici. Fate compilare all'uopo un quadro, e un disegno d'abbonamento, siccome adoperossi pei prefetti. Avvertite ai ministri per le finanze e per la giustizia, che è mio intendimento di rispiarmiare (indipendentemente dai tre milioni stanziati in bilancio), siccome economia sulle spese ordinarie, due milioni almeno in quest'anno: o *colla soppressione delle amministrazioni dipartimentali*, o restringendo le spese per le acque e strade, e quelle per la giustizia.

« 3.° I birri o satellizio di polizia costano settecentomila franchi: intendo ridurre la spesa a ducentomila lire l'anno. Si spesero già per essi trecentomila lire in questo primo semestre. M'indussi a lasciarne in bilancio altre ducentomila, sicchè per l'intero anno sommeranno in tutto a mezzo milione: ma desidero mi presentiate un progetto di decreto, approvato dal Consiglio, per scemar d'assai il numero dei birri, in guisa che per l'ultimo semestre di quest'anno non abbiano a costar più di duecentomila lire; ed egual somma basti poi per tutto l'anno venturo. Brescia spende ducentomila lire per essi, e Bologna centottanta: mentre Cremona non giunge a consumarne trentamila.

« 4.° Importa assai occuparsi dell'ordinamento delle acque e strade: cômpito risguardante in ispecial modo Paradisi: il signor Prony, che trovasi di presente nel Regno, può darvi mano in tale ordinamento. Fate

che si discuta in Consiglio, e mandatemelo per l'approvazione. I lavori stradali prenderanno allora un avviamento regolare: ma ciò non potrà ottenersi innanzi all'agosto: onde, pel luglio, si provegga alla spesa come fu praticato sinora, assegnando ai prefetti le somme necessarie.

« 5.° Bramo che il ministro sopra i culti mi presenti, al più tosto possibile, un progetto di circoscrizione per le varie diocesi del regno, cominciando da quelle del dipartimento d' Olona. Parziali decreti stabiliranno la circoscrizione per ciascuno degli altri tredici dipartimenti, in guisa che con quattordici decreti la sia compiuta. Si proceda nell' opera man mano che giungano le notizie occorrenti. Importa il cominciar dalla capitale. Bisogna anche stabilire quali parrocchie abbiansi a riunire, quali stipendj assegnare ai parrochi conservati, qual pensione ai licenziati, disponendo ogni cosa per modo che il pubblico non abbia a lagnarsi, e non ne resti (per quanto si può) offeso alcun interesse. Pericolosissimo è il metodo che si vuole adottare pei conventi: i principj sono stabiliti; non rimane che applicarli. Presentatemi un decreto intorno ai conventi da mantenere, e quelli da concentrare. Mostrate al ministro pei culti quanto grande sia l' importanza di siffatto lavoro; e come non abbia a patir indugio: poichè vorrei che in luglio il lavoro sui frati fosse interamente sbrigato.

« 6.° Così le basi del bilancio sono stabilite: e appena sia stato riveduto dal Consiglio, me lo manderete stampato insieme co' prospetti e col rapporto del ministro per le finanze: ma ne farete imprimere un solo esemplare per me: ed io ve lo rimanderò colle mie osservazioni, perchè lo facciate stampare, e distribuir poi al Corpo Legislativo.

« 7.° Bisogna ordinare prontamente l' amministrazione del demanio.

« 8.° L'istruzion pubblica concerne il signor Moscati. Intendo adottare lo stesso sistema che in Francia; di cui è pienamente informato il signor Mejean. È un sistema nuovo, che fu lodato da varie Potenze europee, giusta il quale s'accordano premj agli istitutori, e pensioni liceali a' migliori allievi delle scuole secondarie. Stimo che sino alla fine di quest'anno, l'istruzione abbia a continuarsi qual ora è, mediante le somme affidate ai prefetti: ma innanzi al primo d' ottobre voglio che siami presentato da firmare il nuovo sistema.

« 9.° Il ministro per la giustizia avrà, senza dubbio, nominato una commissione incaricata della traduzione del Codice Napoleone. Ho scritto all'Abrial, ch'ora trovasi a Chambery, di recarsi a Milano. Vi dimorerà senza qualifica offiziale; ma fornirà ogni istruzione occorrente sull' ordinamento del detto sistema. A Brescia mi giunsero richiami contro il metodo di procedura attuato dal signor Spanocchi, siccome quello che non soltanto è contrario al progresso della scienza. e molesto ad un popolo che altra volta, sotto la signoria di Venezia, aveva assaporato concetti più liberali; ma neppur giova in verun modo al pubblico interesse. Appena il senatore Abrial giunga, gli commetterete di suggerire un progetto più conveniente, e di compilare una tariffa delle tasse di cancelleria, meglio proficua al pubblico erario: il quale deve ritrarne un milione almeno ».

Napoleone ad Eugenio, da Brescia, 12 *giugno* 1805.

« Mio cugino! la memoria concernente la pubblica istruzione parmi non abbastanza studiata. Non v'è spiegato chiaramente quanto abbia a pagare ciascuno alunno: ed è impossibile poterne mantenere gratuitamente il numero ivi accennato, colle modiche entrate degli stabilimenti d'istruzione, che dai prospetti appajono. Vi mando

alcuni appunti da servire alla complicazione d'un progetto di decreto per ridurre l'Università di Pavia (che ha da cento a cencinquantamila lire di rendita) a scuola militare, foggiata su quella di Fontainebleau. Sarebbe da aggiungere pure, che alle Università di Bologna e di Pavia verrà data una cattedra di scienza militare, con professori di disegno e di fortificazioni. All' insegnamento militare parteciperebbe un professore di tattica, il quale dimostrerebbe ogni sorta manovre delle diverse armi. La scuola di Pavia dovrebbe formare un battaglione, composto sin dal prim' anno di due compagnie; le quali avrebbero un sergente maggiore, quattro sergenti, otto caporali, e ottanta soldati; un capo battaglione, nominato dal governatore, sarebbe preposto a vigilar tutti quei giovani: il professore di tattica eserciterebbe le funzioni di ajutante maggiore. Ciascun allievo, appena giunto all' Università, verrebbe scritto in una compagnia: andrebbe una volta il giorno alle manovre, per guisa che entro un mese passasse alla scuola di battaglione. Gli alunni faranno quattr'ore d'esercizj anche tutte le domeniche. Ogni alunno, una volta ammesso, dovrà tenersi provvisto d'una divisa secondo l' uniforme nazionale.

« 1.° Il collegio nazionale di Pavia sarà ordinato in regia scuola militare.

« 2.° Si disporrà che possan capirvi ducento giovani.

« 3.° La disciplina e l' istruzione saranno eguali a quelle vigenti nella Scuola militare di Fontainebleau, salvo che, in luogo di due battaglioni, vi saranno due sole compagnie, comandate ciascuna da un capitano, un luogotenente e due sottotenenti, perfettamente esperti nelle manovre, e incaricati di insegnare la disciplina militare agli alunni: questi vivranno per camerate alla gamella.

« 4.° Gli alunni saranno ammessi dai sedici anni sino ai venti.

« 5.° Tutti i beni appartenenti al detto collegio saranno *amministrati* da un consiglio: la rendita dovrà servire al mantenimento di sessanta alunni, e agli assegni pei professori.

« 6.° I convittori paganti non saranno accettati che coll' approvazione del re. Dovranno avere l' età di sedici anni almeno, buona costituzion fisica, e pagheranno, a titolo di dozzina, ducento lire di Milano (1).

« 7.° Pel loro servizio saranno considerati come soldati a scuola; e dopo due anni d'istruzione passeranno nell' esercito col grado di sottotenenti.

« 8.° I posti di nomina governativa saranno dati a que' giovanni dell' Università di Pavia che dimostrino migliori attitudini, abbiano sedici anni compiuti, e bramino intraprender la carriera militare.

« Col sistema delle camerate potranno in quel collegio capire quattrocento individui. Esso ha centomila franchi di rendita, a quel che dicono: occorre ne abbia ancor più. D' altra parte gioverà vendere tuttociò che dia magro prodotto, e collocarne il capitale nel Monte Napoleone. Curisi di compilare un elenco d'un migliajo d'opere francesi (tra cui, a mo'd'esempio, gli *Uomini illustri*): roba che possa infrancesare gli alunni; e si darà a questi anche un professore di lingua francese. Qualunque sia dritto di patronato esistente su quel collegio sia trasportato sopr' altri.

« Poichè Brescia ha una specie di Università, vorrei la si ordinasse militarmente. Potrebbesi anche aprire una terza scuola militare a Milano, dotandola colle rendite dei due collegi nazionali: vi si allevan preti, mentre ora abbiam bisogno di soldati.

« Si pensi immediatamente alle due Università: occorre che, entro quattro mesi, sieno apparecchiati i progetti per Verona, Reggio, Brescia, ecc.

(1) La lira di Milano ragguagliavasi a franchi 0,768: quindi 100 lire di Milano equivalgono a fr. 76. 80.

« Occorre anche fare una distinzione. Quattrocento alunni usciranno uffiziali; e gli altri otto o dieci collegi sieno ordinati per guisa che gli allievi ne escano sergenti o forieri. Quindi, se pei primi abbiasi a stabilire che paghino mille o milleducento lire di pensione, bisogna veder modo che i secondi non ne paghin più della metà: e questi basterà sappiano ben leggere, e la lingua francese, un po d'aritmetica, le prime nozioni di geometria, e tutte le manovre dell'artiglieria della fanteria.

« Bisogna poi dichiarare, che si ammetton soli cittadini, affinchè non avvenga d'insegnar i nostri esercizj militari a gente straniera;

« Che agl'inscritti nelle matricole di quei battaglioni, se mai entrassero nella carriera militare, sarà computato il servizio dal giorno in cui sieno stati iscritti sulle matricole, purchè abbiano almeno sedici anni;

« Che il direttore dell'Università nominerà i sergenti e i caporali; il governatore della scuola militare firmerà le nomine, assicurandosi prima che i proposti sappian bene l'esercizio e la scuola di pelottone;

« Che gli storpj e gl'infermicci, o i minori di quattro piedi e undici pollici d'altezza, non saranno accettati nel detto battaglione.

« Metter una carica per ordinare la sala d'armi: il ministro sopra la guerra destinerà un armajuolo a custodirla. La sala d'armi sarà situata nella regia scuola militare. Gli alunni vi si recheranno a prenderle; e dopo gli esercizj ve le riporteranno.

« Ordinare in Bologna una scuola militare simile a quella di Pavia, e dotarla con tutte le somme disponibili per l'istruzione a Bologna, a Ferrara e a Modena, in guisa da costituire al detto collegio una dote di centomila franchi. Finalmente, dei due relativi progetti di decreto, farne tutt'uno.

« Per il progetto di decreto sulla scuola militare di

Pavia, si avverta che gli alunni più istruiti (secondo apparirà dagli esami) potranno, dopo uno o due anni trascorsi nella scuola, essere mandati a quella di Modena per coprire i posti colà vacanti.

« S'aggiunga in un articolo, che mangeranno alla gamella, spartiti in camerate; e andranno personalmente a ricever il vitto in cucina ».

Eugenio a Napoleone, a Milano, 13 *giugno* 1805.

« Sire! ho l'onore di far sapere che l'Imperatrice è partita jeri per Como, alle quattro del mattino. Dopo, io m'occupai un'ora col Containi ad esaminare il bilancio definitivo della Regia Casa, ch'esso deve recare alla M. V. in Piacenza. Trovai essere state dimenticate le mie spese private; per esempio, quelle de' camerieri, del bibliotecario, dell'addobbo, e simili. Il segretario di Stato domanda un'annua somma per le spese occorrenti al Consiglio di Stato per le quali non si trova alcuno stanziamento. Egli perciò darà al ministro per le finanze un conteggio per quella partita, al quale io farò anche aggiungere una somma per spese di corrieri, non essendovi fondo a ciò destinato. Prego V. M. a ritenere per fermo ch'io praticherò ogni possibile economia; ma sinchè V. M. si trovi in Italia, non posso usare della posta, che per certi luoghi corre soltanto una o due volte la settimana. Dall'altra parte V. M. è duopo mi sia indulgente: perchè, se mi bisogneranno sempre i consigli ed ordini di lei, più specialmente in questi primordj d'amministrazione sarò costretto di recarle noja, anche per lievi occorrenze.

Jeri, prima del mezzodì, accordai udienza al signor Paravicini, prefetto dell'Agogna. Sembra ch'ei brami assai di entrar nel Consiglio degli uditori: e il motivo principale si è per poter rimaner a Milano. Da mezzodì sino alle sei della sera lavorai col general

Clarke; il quale mi reoò un plico enorme di scartafacci, in cui non era facile raccapezzar qualche cosa di netto. Tuttavia con paziente buon volere riuscimmo a porre in regola, cioè a diminuire il numero degli impiegati di quel ministero e la spesa relativa.

« Molte riforme occorrono, e troppe anzi a un tratto, secondo il mio giudizio. Per lo che, quando il detto lavoro sia compiuto, ed io possa farlo pervenire in Piacenza a V. M., mi riserbo di pregarla a distribuire nel periodo di sei mesi o d'un anno le riforme da farsi ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 13 *giugno* 1805, 11 *ore del mattino.*

« Sire! ricevetti in questo punto le risposte, i ricordi e gli ordini di V. M.; e tosto mi adoprerò per metterli ad esecnzione.

« 1.° Già conscio degl'intendimenti di V. M., feci riformare il treno dell'artiglieria; dal quale furon trascelti gl'individui più abili e di lungo servigio, e incorporati nei cacciatori a cavallo o in quelli a piedi.

« 2.° Gli inabili al servizio vennero riformati; e i cavalli furon già mandati a' reggimenti: di ciò diedi ordine nel giorno precedente la partenza di V. M., e fui prontamente obbedito.

« 2.° Per alcuni giorni non potrò vedere Melzi, perchè preso da gotta. Jeri mandai un mio ajutante di campo a chiederne notizie: e confido che per la mia condotta verso di lui la M. V. non avrà da biasimare.

« 4.° Tra oggi e domani vedrò separatamente ciascun ministro; e ad essi comunicherò gli ordini di V. M.

« 5.° Avevo già esortato il Moscati a compilar tosto un progetto sulla pubblica istruzione; ma n' ebbi in risposta aver egli concertato con V. M. di visitare preventivamente tutti gli stabilimenti del Regno; d'andar poi in Francia pei raffronti; e da ultimo, su tali

notizie compilare un progetto, che egli spera aver pronto da consegnare a V. M., entro tre mesi: locchè coinciderebbe al termine da lei fissato ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 13 giugno 1805, alle 4 pomeridiane.

« Sire! dopo che stamane ebbi l'onore di scriverle, circa il mezzodì mi recai a udir messa; poi ricevetti in udienza il Corpo Legislativo. Tenni il seggio alla destra del trono, a manca del quale erano sopra un tavolino le insegne italiane. Udito il discorso del presidente, ho risposto ne' termini di cui ho l'onore d'inviar copia alla M. V: stimai conveniente farlo in italiano. Colla sincerità ch' io adoprerò sempre nel riferire a V. M. ogni più lieve circostanza, debbo confessarlo che il discorso fu scritto dal Méjan; ma seguendo esattamente le idee e l'abbozzo che io gli comunicai. Rientrando nel mio gabinetto, conferii col ministro delle finanze, e gli partecipai gli ordini di lei: esso mi consegnò due proposte di decreti, che ho l'onor di sottomettere alla firma di V. M. Il bilancio non potrà esserle spedito prima di martedì, perchè le sezioni del Consiglio Legislativo stanno esaminandolo, e non avranno terminato prima di domenica. Lunedì terrò perciò un consiglio di Stato; e nella sera stessa, o al più tardi martedì mattina, spedirò il tutto a V. M. Ancor io ho tanto maggior premura di veder compiuto quel lavoro, in quanto che il Corpo Legislativo non ha materie da trattare, e dovetti trasportar la nuova adunanza a martedì prossimo ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 13 giugno 1805, alle 10 di sera.

« Sire! giusta gli ordini di V. M., comunicai per iscritto a ciascun ministro i di lei intendimenti. Quanto

al progetto divisato da V. M. per la scuola militare, deve questa dipendere dal ministro per la guerra (Pino) o dal Moscati? Se da quello, com'io penso, attenderò ch'ei torni dal campo (di Monchiaro). Comunque però, sarà mia cura di far compilar tosto un progetto di decreto sulle norme datemi da V. M., ad avrò l'onore di mandarglielo.

« Questo dopopranzo vidi il Guastavillani: sembra molto dolente del perduto offizio, e non accetterebbe volentieri la nomina di governator di palazzo a Brescia; adducendo che ne scapiterebbe molto nella opinione de'colleghi, e più ancora nella misura della retribuzione; oltre a ciò non vorrebbe esser obbligato a dimorare a Brescia per sette od otto mesi dell'anno. Riuscii più fortunato nella mia conferenza col vecchio signor di Brême: il quale accetta con grato animo l'offizio che V. M. si degna accordargli, e soltanto mi pregò a rammentare com'ei sia già tanto innanzi cogli anni, da non lasciarlo a lungo in un primo passo della sua carriera.

« Conferii col ministro per gli affari interni, che mi recò poche trattazioni, siccome, per esempio, alcuni scambj di locali da me chiestigli per lasciar liberi quelli occupabili dagli uffizj del Censo e del regio Demanio. Si discusse molto intorno alla polizia di lui, che in sostanza non val nulla. Mi disse non aver ancora potuto riuscire ad aver agenti politici nelle alte società e riunioni: ma, con un po di tempo, m'assumo io la cura di ciò. Chiesigli anche qual fosse il capodivisione per la polizia, e seppi ch'è un napolitano: locchè parvemi assolutamente ridicolo, e gliel dissi aperto. Egli stesso terminò con dolersi di quel soggetto, dichiarandomelo per un da nulla; ed esser in traccia di persona idonea a sostituirlo. Prima di risolver nulla in proposito vi rifletterò seriamente ».

Napoleone ad Eugenio, da Monte Tirone, 14 giugno 1805.

« Cugino mio, voglio riunire i due battaglioni della mia guardia a piedi in un sol reggimento, che abbia un unico consiglio d'amministrazione, e sia composto di sei compagnie, da settantacinque uomini ciascuna; e così novecent'uomini in tutto, Gli attuali militi avranno dritto a rimanere nella guardia, formando una compagnia d'artiglieria leggiera, di sessanta uomini: vo'anche de'due squadroni di cavalleria farne un solo, componendolo di due compagnie, forte ciascuna di censessant'uomini; de'quali la metà soltanto forniti di cavalli. La mia guardia così composta porterà la spesa di circa un milione e mezzo. Io la terrò come corpo di transizione alla mia guardia definitiva, che mi proporrei di ordinare nel modo seguente:

« 1.° Quattro compagnie di guardie d'onore: che porterebbero il nome di *Milano* la prima; di *Bologna* la seconda; di *Brescia* la terza; e di *Romagna* l'ultima. Si comporrebbero di sessanta cavalieri e quaranta fanti, destinandovi i giovani che abbiano l'età voluta per la coscrizione, o anche due anni meno, appartengano ad agiate famiglie, che possano versare nella cassa della compagnia quattrocento lire di Milano, e fornire un assegnamento annuo di altre seicento lire.

« 2.° Due battaglioni di fanti, composti ciascuno di otto compagnie, di sessantacinque uomini ciascheduna; e vi si collocherebbero giovani appartenenti alla coscrizione, che potesser depositare nella cassa del corpo dugento lire soltanto.

« 3.° Una compagnia di sessanta artiglieri a cavallo, ed una di egual numero di gendarmi.

« Occorrerebbe indagare qual giudizió si farebbe a Milano su tale ordinamento, e quanta disposizione v'a-

vrebbe la gioventù: e anche studiare se si possa riuscire d'indurli a far parte di quel corpo col vietare ogni sostituzione per esonerarsi dalla coscrizione nella linea. Quando si fosse per tal modo ordinata la nuova guardia, si lascerebbe a poco a poco sciogliersi la vecchia. Coll'idea di chiamare al detto servizio i giovani delle principali famiglie, miro a produrre una rivoluzione ne' costumi attuali Si destinerebbero professori a educar quella gioventù. I soldati della guardia avrebbero il privilegio d'entrare, dopo due anni, ne' corpi, come sottotenenti le guardie d'onore, e come sergenti le guardie a piedi. Ordinata siffattamente la guardia, sarebbe ordinata in pari tempo la nazione » (1).

Napoleone ad Eugenio. da Monte Tirone, 14 *gingno* 1805.

« Cugino mio! Parmi che il Moscati meglio farà restando a Milano per istudiare l'ordinamento della pubblica istruzione: dal visitare gli stabilimenti del regno nulla imparerebbe di nuovo o di meglio; nè, se vada a Parigi, raccorrà notizie più ampie di quelle che può trovare nel *Bullettino delle Leggi*. Stimo dunque più conveniente cominci dalla compilazione di un primo progetto, con cui abbozzare le fondamenta del lavoro: salvo al Moscati il recarsi in Francia a tempo più opportuno.

« Sembrami che Melzi, mentre gridava contro gli stranieri, avesse collocato negli uffizj soltanto Napoletani, Veneziani o Romagnuoli. È più naturale e conveniente mettervi de' Francesi; e credo non sia difficile trovarne di buoni. Bramo che sopprimiate totalmente la censura pei libri. V'è già costì troppa grettezza di menti, perchè s'abbia a immiserirle viepiù. Ben s'in-

(1) Discorreremo altrove della formazione della guardia d'onore e dei veliti.

tende però che sia impedita la pubblicazione di qualsia libro contrario al Governo: al qual uopo basterà prescrivere ai libraj che, sette giorni prima di metter in vendita un' opera, ne depongano un esemplare presso l' offizio di polizia » (1).

Napoleone ad Eugenio, da Monte Tirone, 14 giugno 1805.

« Mio cugino, vi mando modificato per la seconda volta il progetto di decreto relativo alle comunicazioni della commissione del Corpo Legislativo; fatelo tradurre, e rimandatemelo in buona forma, perch' io lo sottoscriva. Non ho meco alcun segretario italiano.

« Vi rimetto anche un decreto con cui il Consiglio Legislativo è spartito in sezioni. Vi manderò poi un altro decreto, con cui sono nominati a membri del Consiglio degli uditori i signori Brême, Calcagnini di Ferrara, Paravicini e Belmonti. Ritengo che i due ecclesiastici del Consiglio di Stato sieno stati già riconosciuti a membri nel Consiglio degli uditori: e così parmi d' aver nominato a membri del Consiglio dei consultori onorarj il cardinal Caprara e l' arcivescovo di Bologna. Fatemi sapere se il Visconti Francesco, da voi propostomi, sia il marito di madama Visconti.

« Non già del palazzo di Brescia, ma di quel di Bologna io intendeva nominar governatore il Guastavillani; ovvero potrei nominarlo consiglier uditore: non essendovi più posti vacanti negli altri consigli. Voi mi proponete un Luigi Castiglione: accertatemi se abbia ingegno; poichè quelli sono uffizj dove bisogna faticar molto (2).

(1) Ecco come egli intendeva la libertà della stampa. Dappoi andò a ben peggio.

(2) Luigi Castiglioni avea molto viaggiato, e dal Canadà portò molte piante, che introdusse nella nostra botanica, singolarmente la Robinia pseudacacia e le Catalpe.

« Vi comunico alcune proposte del signor Melzi, che terrete riservatissime: attenderò le vostre osservazioni in proposito, prima di decidermi: intanto sembrami ce n' abbia alcune di pregevoli. È mio intendimento che il Consiglio degli uditori si componga di individui capaci, da' quali si possano trarre ministri, prefetti e altri offiziali superiori dell' amministrazione. Prendete consigli ed informazioni intorno a que' designati; ma tenete riservatissime le acclusevi note, e non lasciate trapelare che derivino dal Melzi ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 15 *giugno* 1805.

« Sire! Ricevo in questo punto i dispacci di V. M., e tosto m' accingo ad eseguirne gli ordini. Chieggo a V. M. se s'abbia a comporre immediatamente la guardia regia secondo il progetto stamani pervenutomi; poichè, nel caso affermativo, molti uffiziali, sottuffiziali, e soldati dovranno essere riformati, avendosi già sedici compagnie di fanti e quattro di cavalieri. Ad ogni modo compilerò il progetto, notando tra le osservazioni tutto ciò che ora vi sarebbe d' eccedente; e poi avrò l' onore di farne invio a V. M.

« Posso asserirle che il cardinal Caprara e l'arcivescovo di Bologna non furon nominati consultori onorarj.

« Finalmente oggi alle due pomeridiane si riuscì a tener un consiglio di Stato. Il Legislativo s'adunò per mio ordine alle quattro di stamane, e siede tuttora.

« Parlando col ministro del tesoro pubblico (Venèri) seppi che i fornitori erano pagati per intiero a Milano, di che deriverebbe al tesoro la perdita d'un tre, o quattro, o cinque per cento, a motivo del cambio degli spezzati dei dipartimenti colla moneta in corso a Milano. Perciò gl' ordinai di pagare ai fornitori un terzo o un quarto dei mandati, emessi dal ministro per la guerra, con ordini di pagamento sopra i ricevitori

dei dipartimenti: la qual provvisione è specialmente da applicare al fornitor generale dei foraggi; che, dovendo spedirne in tutto il regno, compera naturalmente ne' varj paesi del regno, e allo stesso modo può ricevervi il pagamento. — Unisco a questa mia un plico contenente alcuni estratti di parecchi rapporti del ministro di giustizia e di quello del culti. Le pensioni agli ecclesiastici, che si pagavan prima trimestralmente, V. M. ordinò al ministro sopra le finanze di pagarle d'ora innanzi semestralmente; ma corremi il debito di avvisarla, che siffatta disposizione, eccellente per le finanze, cui farà vantaggiar un trimestre nell' anno corrente, tornerà molestissima agli ecclesiastici, e senza dubbio invisa alla popolazione. I frati, i preti, ecc., si troveranno costretti di tôrre a prestito con patti onerosi, o di mendicare nei quattro o cinque mesi che precedono la prima loro riscossione. V. M. farebbe atto assai benevolo ristabilendo a pro di quella gente i pagamenti com' eran prima, bimestrali o trimestrali ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 15 giugno 1805, ore 7 e 1/2 di sera.

« Sire! Da un'ora soltanto potei uscir dal Consiglio di Stato, ove molte furono le discussioni, tanto che, per qualche tempo, dubitai si potesse finire in una sola seduta. Ma io fui più scaltro de' signori consiglieri. Veduto come si prolungassero le discussioni, feci loro notare, come molte ore di seduta sarebbero state ancor necessarie se non si procedesse con maggior sollecitudine. Di fatti, quando ebber compreso ch'io era fermo a non sciorre l'adunanza fin alla conclusione, niuno disse più verbo: finalmente si compì l' esame del progetto di legge. Stanotte istessa lo farò correggere; se ne tirera un esemplare, e corredato dal rapporto

del ministro per le finanze, e dai quadri relativi, confido spedirlo domani a sera, senz'altro, alla M. V. Il Visconti Francesco non è marito di madama Visconti: è un uomo su i cinquant'anni, che viaggiò con profitto l'Alemagna, la Francia e l'Inghilterra; sa di economia; ed è parente dell'ultimo arcivescovo di Milano. Le informazioni da me raccolte lo mostrano attissimo, a uditore al Consiglio di Stato. — Al signor di Brême è stato consegnato il decreto che lo nomina membro nel Consiglio degli uditori, e già stamane entrò in offizio. Mi occorre poi pregare V. M. a degnarsi, nelle future occasioni di nomine quali sieno, di indicare i nomi, le qualifiche, e possibilmente la patria degl'individui; essendo nel regno un'incredibile quantità di casati omonimi.

« Stamane al prefetto della polizia feci una buona lezione sull'attività e la vigilanza; ed oso sperare che V. M. tra breve sarà contenta di quella parte di pubblico servigio. Terrò riservatissimo l'elenco dal Melzi inviato a V. M.: ma appunto pel segreto impostomi, mi occorrerà alcun maggior tempo a raccoglier le notizie che V. M. desidera ».

Napoleone ad Eugenio, da Verona, 16 giugno 1805.

« Mio cugino, trovo nel *Giornale di Milano* annunziata la nomina del cardinal Dugnani a vescovo di Brescia. È uno sbaglio: io intesi designare il cardinal Archetti. Rimandatemi tosto il decreto, perchè possa rinnovarlo.

« Containi mi scrisse intorno al modo di supplire alle spese del mio palazzo. A Milano, io già posi a disposizione del signor Soncini dugentomila lire, e altre cinquecentomila pel signor Containi. Queste settecento mila lire debbono esser impiegate per le spese dell'incoronazione. Più tardi, nel corrente mese, feci tenere a Containi altri cinquecentomila franchi, per

cominciare il pagamento delle spese correnti. Basterà che voi mi rechiate a Piacenza il conto di quel che venne già pagato per l'incoronazione, e di quel che rimane a pagarsi; così pure il bilancio colle vostre osservazioni: ed io provvederò a tutto. Piacemi che Containi abbia pagato i giojelli di Parigi; ma occorre che esso me ne rechi la nota, perchè io possa metterla in regola colla mia approvazione (1).

« Vi rimando firmato il decreto concernente le comunicazioni del Corpo Legisiativo: e ne cassai, come inutili, gli articoli 9, 10 e 11. — Approvo ciò che ordinaste pei fornitori. — Nulla ho mutato nel vigente sistema del pubblico tesoro per le riscossioni e i pagamenti: è un servizio regolato con molta semplicità, ma dureremmo assai fatica a volerlo introdurre in Francia. Temo possa dar luogo ad abusi; ma credo che l'indolenza naturale delle popolazioni e l'integrità dei ricevitori risparmino i gravi inconvenienti che in Francia si avrebbero da siffatto sistema.

« Non trovo fondato ciò che mi esponete intorno al modo di pagamento per le pensioni; il quale è necessario al buon ordine delle finanze. Nè io mirai allo scopo che voi credeste: intesi a fermare un metodo stabile, non già ad economizzare, per quest'anno, due milioni. I pagamenti mensili recano non lieve imbarazzo; e siccome la riscossione di essi è del pari certa e precisa anche col nuovo metodo, così ne deriverà poco disturbo. — Mi proporrete a Piacenza la mutazione d'offizio pel signor Aresi (2), e quant'altro si riferisca agli offiziali della mia casa.

(1) Si tratta dei giojelli distribuiti in dono dall'imperatore e re nella circostanza dell'incoronazione.

(2) Francesco Teodoro Arese, nato a Milano il 1778, entrò capitano degli ussari *d'argento* nel 1797. Alla coronazione di Napoleone cavalcava accanto alla costui carrozza, quando il cavallo s'impennò e lanciollo a terra. Fu fatto scudiere e maresciallo

« Se ben compresi il vostro dispaccio, voi tenete le sedute del Consiglio di Stato alle quattro del mattino: troppo buon' ora ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, mezzanotte del 16 *giugno* 1805.

« Sire! ho l'onore di rimettere a V. M.: 1.° il progetto di legge generale per le finanze, coi quadri pel 1804, 1805, e 1806: 2.° una istanza del Consiglio di Stato concernente due articoli di quel progetto: 3.° la relazione del ministro per le finanze: 4.° le di lui osservazioni sulla legge istessa, e sui bilanci 1805 e 1806; più due rapporti del ministro stesso intorno alle considerazioni del Consiglio di Stato; e finalmente i prospetti delle varie specificazioni; de' quali per difetto di tempo molti non sono a stampa.

« Attenderò gli ordini di V. M. rispetto a quanto ho l'onore d'indirizzarle presentemente. V. M. si degni rimandarmi il decreto relativo alle comunicazioni del Governo al Corpo Legislativo. Se ne rimetterebbe copia offiziale al presidente; e così quei signori impiegherebbero tre o quattro giorni al loro ordinamento interno: qualora poi V. M. nominasse il presidente e i questori, il Corpo Legislativo n'avrebbe faccenda per una settimana; locchè darebbe agio per la legge sulle finanze ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 17 *giugno* 1805, 4 *ore pomeridiane.*

« Sire! ho l'onore di mandare a V. M. il progetto di decreto compilato dal ministro sopra i culti, per l'ordinamento delle parrocchie in più ristretto numero. Mando anche alla M. V. una nota informativa in-

d'alloggio, e passò di grado in grado fin a colonnello. Nel 1821 fu implicato nel processo de' Carbonari, portato allo Spielberg, e graziato nel 1826, visse a Milano fin dal 1835.

torno al signor Luigi Castiglione: egli appartiene ad onorata famiglia milanese; non ha parentela colla casa Castiglione nota a V. M.; coltivò buoni studj; viaggiò molto; e pubblicò una pregiata descrizione d'un suo viaggio agli Stati Uniti d'America. È ammogliato, abbastanza dovizioso, e integerrimo; reputato dai più uomo di merito. Di presente ha l'offizio gratuito di membro del tribunal sanitario, insieme al Moscati ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 17 *giugno* 1805, 9 *ore di sera.*

« Sire! durante il pranzo ho ricevuto i dispacci di V. M.; e mi affretto a restituirle con questa mia il decreto ch'ebbi in antecedenza per la nomina del cardinal Dugnani: sul qual proposito osserverò a V. M. come il ministro per gli affari interni abbia già spedita a Roma la nomina. Per ciò che sia dei cinquecentomila franchi che V. M. ritiene aver messo a disposizione del suo intendente generale pel corrente mese, questi m'assicura di aver solo una volta ricevuto cotal somma per le spese dell'incoronazione, da V. M. assunte a proprio carico. La prego poi a ritenere che non chiamerò già abitualmente le adunanze del Consiglio di Stato per le quattro del mattino; ma soltanto nei casi straordinarj e impreveduti. Per quello testè avvenuto, fui nella necessità di ordinare la riunione del Consiglio Legislativo per le quattro antimeridiane, onde avere pel mezzodì (ch' è l'ora del consiglio di Stato) bell'e compilato il progetto per la legge generale sulle finanze, ch' io sapeva impazientemente atteso da V. M. Nè ella ignora come ciascun progetto di legge abbia ad esser esaminato da una tra le sezioni del Corpo Legislativo; come quella ne riferisca a questo, che da ultimo lo trasmette al Consiglio di Stato.

« M'occupo giornalmente col general Clarke dei conti del ministro della guerra, e del riordinamento si dei

di lui offizj come dell'esercito, o, a meglio dire, delle numerose riforme che divennero indispensabili: nonostanti le quali la spesa sarà pur sempre grave in quest'anno; ed eccone un cenno sommario; il ministro ha già speso dodici milioni cinquecentodiecimila censettantasette franchi a tutto il 30 giugno, lasciando un arretrato di due milioni dugenventiduemila settecenquarantatrè franchi sul primo semestre del 1805, e un residuo di pagamento da compiere, riferibile al 1804, per franchi seicentoduemila cinquecentottantrè. Quindi il ministro sopra la guerra avrà col primo di luglio un debito di due milioni ottocenventottomila trecenventisei franchi; restandogli perciò in cassa qualcosa meno di dieci milioni per giungere alla fine dell'anno. Io prego V. M. a voler considerare tale difficoltà che prevedo pel 1805; e prometto anticipatamente ch'io farò quanto sia da me perchè non si ripeta un caso simile ».

Napoleone ad Eugenio, da Mantova, 18 *giugno* 1805.

« Mio cugino, vi rimando il progetto di legge per le finanze coi tre quadri allegati: di cui quello pel 1804 è inesatto, essendovi notati i crediti a favor dei ministri in misura diversa da quanto reca il testo della legge: al quale sconcio troverete indicato il rimedio nella mia lettera al ministro sopra le finanze. In essa dimenticai di suggerirgli di cancellare la distinzione del numerario e de' beni nazionali, essendo essa inesatta, in quanto che que' beni si vendono, e il Tesoro ne riscuote il prezzo in moneta sonante: oltrechè l'Europa sarebbe forse indotta a credere che noi ci troviamo costretti a mantenere il rovinoso spediente di largir beni nazionali in ricompensa di prestati servigi. Notai di mio pugno, all'articolo spese pel 1805, le modificazioni che ho stimato opportune.

« Cômputo gli incassi a ottantotto milioni seicen-

settantamila lire; e aumento varj crediti. Notizie circostanziate e tempo sufficiente non ho; nè volli più lungamente discutere col ministro per le finanze: ma erronei mi sembrano parecchi articoli, specialmente quello concernente il Corpo Legislativo; di cui soverchia è la spesa stanziata in quattrocentomila lire ecc. Occorre che il ministro mi rimetta il proprio bilancio pel 1806; e, soltanto quando s'abbia questo *ben compilato*, si potrà determinare le spese dell'interno per quell'anno, in cui non vi saran più spese dipartimentali.

« Occorre mi rimandiate manoscritto il progetto di legge colle modificazioni indicatevi, insieme coi quadri, per firmare l'uno e gli altri. Tosto dopo potrete rinviar il tutto al Corpo Legislativo: intorno a che vi giovino le avvertenze da me date al ministro sopra le finanze nella lettera unita, di cui potrete serbar copia. Vi troverete espresso il mio desiderio, che sia annunziato, avere io statuito l'apertura d'un grandioso canale nel Bresciano, e riparare alle inondazioni del Reno: e tali imprese essere eseguibili nell'odierna nostra situazione finanziaria.

« Mi fermerò a Mantova tutto il mercoledì e il giovedì. Fui a cavallo il mattino intero: ora son chiamato per altri affari; vi spedirò un altro corriere innanzi di coricarmi.

« D. S. Non so chi nominare a presidente del Corpo Legislativo; perciò presentatemi un elenco di nomi. Vorrei un soggetto che per le sue facoltà patrimoniali avesse importanza nel proprio dipartimento ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, al mattino del 18 giugno 1805.

« Sire! Jeri nel consiglio dei ministri parlai sulla composizione dei loro uffizj: facendo loro presente come, non colla folla dei segretarj, ma sì collo sceglierne di abili, riuscirebbero a meglio trattar gli affari. Mi fu

risposto da tutti che i loro uffizj erano ingombri di gente attempata, avente quarant'anni di servizio, indeboliti degli occhi la più parte. Onde io ebbi a suggerire si passassero a riposo; al che mi fu chiesto se si accorderebber loro le pensioni, le quali, in verità, atteso il gran numero occorribile, porterebbono grave spesa. Pensai dunque a un espediente: rammentando ciò che si pratica in alcuni uffizj di Francia, proposi loro, stabiliscano la ritenzione d'un giorno di soldo ogni meee a ciascun impiegato de' rispettivi uffizi, e ne distribuiscano il ricavo, in proporzione d'anzianità, agli impiegati messi a riposo. Parmi che così faranno; e spero veder attuato il progetto coi primi di luglio. — Prego la M. V. a volermi rispondere sulla formola adottabile per le ordinanze o decreti ch'io dovessi pronunziare ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, la sera del 18 *giugno* 1805.

« Sire! stamane si tenne consiglio di Stato. Due leggi l'una presentata dal ministro per le finanze, l'altra da quello per la guerra, furono accettate dopo lievi discussioni, e col prossimo corriere avrò l'onore di farle tenere a V. M. Le mando intanto la lettera che indirizzai al ministro degli affari interni per la abolizione della censura sui libri, e per la vigilanza da mantenere sulla loro pubblicazione ».

Napoleone ad Eugenio, da Mantova, 19 *giugno* 1805.

Mio cugino! Le ottomila lire di pensione furono concedute ad Oriani in ricompensa di prestati servigi: le quattromila lire che riceve come professore, deve conservarle sinchè eserciti le sue funzioni: e così pure le millecinquecento per la carta; sinchè duri quel lavoro, che forse sarebbe conveniente affidare al catasto. Anche seguiterà a precepire le millecinquecento lire

assegnategli come a membro dell'Istituto: e così in tutto quindicimila lire.

« Appiani ha quindicimila lire come pittor regio: e gli mantengano anche le millecinquecento, spettantigli come a membro dell'Istituto: rispetto alle millecinquecento altre di onorario qual commissario di belle arti, è da ritenere che tale offizio si compenetri in quello di pittore in capo; ma se abbia a sostenere una fatica speciale, deve godere anche l'assegnamento. La proibizione della simultaneità degli stipendj è una massima di rigore, che non conviene applicar ad uomini sommi, capaci di bene adempiere a parecchi uffizj insieme (1).

(1) Ugo Foscolo, nella Lettera Apologetica, nota che gli antichi oppressori d'Italia v' avevano lasciato professori e maestri insigni, consultati da principi, trattati da pari a pari dai ministri, e che Buonaparte vincitore accorreva ad ammirare. Napoleone lasciò professori ai quali il nuovo padrone potea dire sfacciatamente: *Vogliamo da voi sudditi obbedienti, non cittadini dotti.* Barnaba Oriani fu sempre prediletto da Napoleone. Appena arrivato in Italia gli diresse questa lettera:

« So che, sotto la tirannia austriaca, le arti e le scienze erano trascurate in Lombardia; che i letterati non vi godeano la considerazione che meritano, e ritirati nei loro gabinetti, ascriveansi a fortuna se non fossero molestati dai re o dai preti. Oggi il pensiero è libero; la gran nazione stima l'acquisto d' uno scienziato più che l' acquisto d' una città. Cittadino Oriani, spiegate questi sensi ai dotti di Lombardia ».

V' è certi patrioti che son a pasto quando sentono dire che il loro paese fu ignorante, fu barbaro, fu sgovernato, finchè la Rivoluzione non gli portò da di fuori sapienza, civiltà, sicurezza e tutti i beni di Dio. L' Oriani non amava sentire insulti e raffacci alla patria, che egli amava tanto, benchè in modo diverso dagli urloni di moda; e sebbene l' adulazione più solita al vincitore sia il ripetere tutto quello ch' egli dice, e applaudire a tutto quello che fa; e sebbene si trattasse del Buonaparte, del liberatore, del gran repubblicano, l' Oriani rispose:

« No, generale: i letterati di Milano non erano nè vilipesi, nè perseguitati; otteneano stima proporzionata al merito, stipendj proporzionati al lavoro, ed erano pagati puntualmente anche in tempi bisognosissimi: mentre adesso a molti furon tolti gl' impieghi, ad altri gli assegni, con gran costernazione delle famiglie ».

« Notai che il ministro dell'interno usa rivolgersi al segretario di Stato quando gli abbisognino schiarimenti: è un procedimento irregolare, perchè il segretario di Stato diverrebbe un vero primo ministro. Ora, il ministro dee consultare soltanto il principe di cui abbia ad eseguire i decreti; e quando, per miglior comodo, voglia indirizzare al segretario di Stato quesiti per schiarimenti perchè sieno tolti ad esame, dee sempre mandarli al vicerè ».

Napoleone ad Eugenio, da Mantova, 19 *giugno* 1805.

« Mio cugino, ricevo la vostra circolare pel ministero dell' interno: nella quale trovo inutile rammentar la Francia, non essendo questo il caso d' un discorso accademico; e ben diverse trovandosi le circostanze, non è di buona logica, nè di buona politica citar l'esempio di Francia o d' altrove. La circolare è troppo lunga; l'autorità deve ragionar meno e favellar più breve. Avreste scritto assai meglio in poche linee, come segue:

Buonaparte, ad ogni modo, era un uomo grande, e la persecuzione contro le persone di vaglia e di coraggio vien piuttosto dai piccoli, invidiosi e insofferenti d' ogni superiorità. Ora, costoro decretarono che l' Oriani, come il Parini e il Volta e lo Scarpa ed altri famosi, dessero il giuramento, che era « di non soffrir mai giogo straniero, odio eterno al Governo dei re, degli aristocratici, degli oligarchi ».

L' Oriani rispose: « Io rispetto tutti i Governi ben ordinati, ma non vedo come c' entri la scienza col giurar odio eterno al cessato Governo. Di 23 anni fui impiegato come astronomo dal cessato Governo, e ho acquistato qualche nome coi mezzi che il Governo mi somministrava. Sarei dunque troppo ingrato se giurassi odio a chi non mi ha fatto che del bene. Mi sottopongo dunque a perder il mio impiego, nè ciò mi torrà di far sempre voti per la prosperità della patria ».

Dalle molestie de' concittadini lo salvò ancora il Buonaparte, dicendo: « La scienza non è di nessun partito, e chi non è un vigliacco deve onorarla, di qualunque colore ella sia ».

Si vede come Napoleone gli fosse largo di pensioni: e qui parla specialmente di quella assegnatagli per far la carta del regno d' Italia. Dell'Appiani parliamo altrove.

« *Signor Felici, ministro dell'interno.* — (a proposito, occorre vi prefiggiate una formula, con cui cominciare e chiuder le vostre lettere in modo uniforme e dignitoso). « È *intenzione* di S. M. che il magistrato di « revisione sia licenziato, e niuna specie di censura « abbia a farsi sulle stampe: delle quali l'autore, o « (se questi riesca ignoto) il librajo porti responsabi- « lità per ciò che, negli scritti esposti in vendita, sia « contrario all'ordine pubblico, o agli interessi e « all'onore delle private persone. S. M. intende tut- « tavia, che, sette giorni innanzi al metter in vendita « un'opera, ne sia rimessa una copia al ministro del- « l'interno, affinchè, se contenga cosa alcuna contra- « ria all'ordine pubblico, possa impedirsene la pub- « blicazione. Le opere potranno anche esser sequestrate « ogni qualvolta si riconoscano contrarie al Governo « e all'ordine pubblico. — Presentatemi dunque un « progetto di *decreto* corrispondente ».

« La vostra circolare ha il difetto di contenere, nelle quattro pagine, moltissime disposizioni legislative e regolamentari. Una lettera diretta a un ministro deve limitarsi a invitarlo a presentarvi un progetto di decreto; ovvero a discutere alcuni punti relativi alla attuazione d'una legge o d'un regolamento esistenti: ma parlar di penalità non si può che in una legge, in un regolamento o in un decreto ».

Napoleone ad Eugenio, da Mantova, 19 *giugno* 1805.

« Mio cugino! Vi mando un decreto per l'armamento delle piazze del Regno; e sarebbe ottima cosa se potess'essermi consegnato a Piacenza ciò ch'io chieggo col decreto suddetto. Nell'artiglieria e nel genio v'ha anarchia e confusione; e bisogna porvi riparo. Le artiglierie situate nelle fortezze d'Italia appartengono al Regno; e a carico di questo andranno le spese occor-

renti. Così riuscirà facile semplificare le cose. Ogni mese mi sia dato un prospetto (come l'ho dalla Francia) di tutte le bocche da fuoco, armi portatili, e provvigioni da guerra, che sieno in qualunque luogo munito.

« Troverete negli altri due decreti, che vi mando, com'io voglia stabilire una linea telegrafica a Mantova, ed un'altra a Milano, che saranno utilissime per trasmetter con prontezza ordini sull'Adige. A chi sarà incaricato dell'esecuzione raccomandate che collochi il più discosto possibile da Mantova la prima stazione di quella linea; affinchè, in caso d'assedio di quella fortezza, non venga intercetta la corrispondenza. I progetti del canale di Brescia, e dei lavori pel porto di Volano e pel Reno, possono pubblicarsi. Ordinate al ministro per l'interno di nominare alcuni ingegneri per compilare i relativi piani ».

Napoleone ad Eugenio, da Mantova, 19 *giugno* 1805.

« Mio cugino, vi rimando il progetto di decreto per le parocchie. Vi trovo alcune regole generali affatto inutili, e il quadro non è abbastanza chiaro. Io non voglio sopprimere certe parocchie, ma fonderle: locchè significa ben altro rispetto alla Chiesa. Bisogna, adunque, dire: Art. 1.° — La parocchia A., la parocchia B. sono incorporate alla parocchia metropolitana di Milano; la parocchia C. e la parocchia D. sono riunite a quella di Santa Maria dei Servi: e così di seguito. I curati delle parocchie riunite verranno applicati alle conservate, come coadjutori e coll'assegno di prima, il quale, alla morte loro, sarà aggiunto a quello del curato; a questo allora incomberà l'obbligo di stipendiare convenevolmente i propri coadjutori: la cosa in tal modo è semplicissima. — Rimandatemi pertanto il progetto così modificato. Il ministro dei culti si avvezzi a tali spedienti: nei quali sta l'arte di cansare difficoltà ».

Napoleone ad Eugenio, da Mantova, 19 giugno 1805.

« Mio cugino, fate sapere ai privati di Milano e di Pavia, chiedenti il libero trasporto de' lor prodotti alle proprie case, ch' io ordinai già una relazione sul loro richiamo; e che a Genova firmerò un decreto onde stabilire la reciprocanza pei miei sudditi di Francia e d'Italia. In quanto alle indennità, a veruno non furono mai concesse nè in Svizzera, nè in Germania: un tal diritto può competere a chi furon tolti i beni, non a chi li gode tuttora, e soltanto gli abbia soggetti alle regole del paese in cui son situati ».

Napoleone ad Eugenio, da Mantova, 19 giugno 1805.

« Mio cugino, io posi in realtà una somma di cinquecentomila franchi a disposizione del signor Containi, dal momento che la notai nel decreto dei crediti aperti ai varj ministri: non rammento bene se ciò fu pel solo luglio; ma ritengo di aver notato cinquecentomila franchi pel luglio, e cinquecentomila per l'agosto.

« Tra varie note mandatevi, risguardanti il ceremoniale pei vicerè, troverete la formula da adottarsi pei vostri decreti. — Non veggo alcun inconveniente nell'accordare il permesso di portar una divisa e di formar una compagnia di guardie d'onore in tutte le città per dove transitai ».

Napoleone ad Eugenio, da Mantova, 19 giugno 1805.

« Mio cugino, bramerei faceste compilare un prospetto di quanto si è speso pel cordone sanitario negli anni 1804 e 1805, da tutti i ministeri; e facciate poi riveder il conto da una commissione del Consiglio di Stato.

« Vi rimando firmati due decreti. Vedrete come, nel bilancio particolare del ministro per le finanze, assegnai soli cinque milioni alle pensioni ecclesiastiche pel 1805 e seicentomila lire alla civile: locchè non implica contraddizione con quanto feci stanziare nella legge sul bilancio del 1805; poichè mi riserbo di aumentare, all'occorrenza, la cifra. Ridussi le somme risultanti da quel prospetto a undici milioni settecento novantaduemila lire. Lo farete ricopiare secondo la minuta che vi mando. — Un lavoro consimile vorrei dal ministero dell'interno e dagli altri. Bisogna anche far stendere il computo di tutte le spese toccate ai varj ministeri per andata e ritorno del Santo Padre; e anche quel conto sia passato alla revisione d'una commissione del Consiglio di Stato.

« M'accorgo che non tutti i prospetti allegati al conto delle finanze furono stampati; ve li rimando acciocchè ne facciate compier la stampa.

« Dite al ministro per le finanze, che l'ultimo regolamento giudiziario, posto in vigore col 1.° di gennajo 1805, anzichè accrescere i prodotti delle tasse relative, li diminuì ovunque. È perciò un regolamento difettoso; e vi si ripari col sostituirne un nuovo: il quale è duopo sia compilato per guisa da non recar spese maggiori dell'attuale.

« Mi viene assicurato che il Lacarrière-Mericourt, ch'io feci metter dapprima sotto sorveglianza a Mantova, e poi sostenere nel castello di Milano, sia stato visto per le vie di questa città. Date ordini perchè venga arrestato, e custodito rigorosamente: pessimo soggetto e birbante matricolato.

« D. S. Fate inserire nella *Gazzetta di Milano* alcuni articoli intorno al mio viaggio ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, la sera del 19 giugno 1805.

« Sire! diedi stamane alcune udienze a sollecitatori di grazie, d'impieghi e simili. Circa le tre pomeridiane conferii col prefetto di polizia, il quale mi consegnò un progetto di sistemazione pei sui offizj e per l'andamento del servizio. E invero esso ha troppo meschino fondo per le spese segrete: pel 1804 sommarono a trentaquattromila franchi, ed ebbesi appena una polizia da bettole. Da due giorni sono alquanto più soddisfatto; e ricevetti già un rapporto sulla pubblica opinione, e alcuni utili appunti sui convegni delle alte classi sociali. Dichiarai recisamente ai ministri, ch'io non voglio altra polizia fuor quella riconosciuta dal Governo; e che le ore da essi perdute per tener una polizia particolare, molto più necessarie erano agli affari de'lor dicasteri.

« Alle cinque salii a cavallo per visitare alcune caserme, le quali verranno occupate dalle rimanenti guardie reali ed imperiali. Una parte delle milizie destinate a guarnigione in Milano, giungeranno domattina, e le altre ne'dì seguenti, di che la città non sarà senza disagio: mentre, anche durante l'adattamento della caserma pel 1.° reggimento ussari, fui costretto a mandar questo a Vigevano, distante da Milano solo una giornata. Domani farò partir per Novara gli zappatori, di cui V. M. non mi aveva fatto parola. A Pavia avremo le artiglierie e i pontonieri. A Mantova si potrebber mandare, se così piaccia a V. M., gli zappatori e i minatori: che è ben naturale sieno, a preferenza di qualsia altra milizia, adoperati ne'lavori di fortificazione, la sperienza de'quali riuscirà ad essi utilissima. Del resto, io chiederò in Piacenza gli ordini definitivi della M. V., alla cui sen-

tenza avrò duopo sottoporre molti minuti oggetti, tra cui i seguenti:

« 1.° Il parco delle artiglierie che si trova a Piacenza, deve dipendere dalla immediata direzione delle artiglierie italiane in Pavia?

« 2.° Quali comandi di piazza la M. V. intende assegnare ad uffiziali francesi? Tre quarti del numero totale delle piazze son già ad essi affidati.

« 3.° Quali lavori saran commessi agli uffiziali del genio italiano? ecc. ecc.

« Ho l'onore di rimettere a V. M. il progetto d'ordinamento per la guardia reale, compilato sulle basi ch'ella mi diede. Vi troverà descritto, in un quadro annesso, il personale che v'è ora, quel che s'avrebbe col nuovo ordinamento, e quel che, ove esso si adotti, occorrerà riformare. V'è unito anche il prospetto della spesa per un anno, calcolatene tutte le partite sulle norme che si hanno per la guardia imperiale. V. M. vedrà come occorrano più di due milioni di lire milanesi ».

Napoleone ad Eugenio, da Mantova, 20 giugno 1805.

« Mio cugino, informatevi dal ministro delle finanze sull'appannaggio che si potrebbe accordare al Melzi: sul che poi converrà che, nella presente sessione, gli oratori del Consiglio di Stato facciano proposta di legge al Corpo Legislativo.

« Provvedete a far eseguire dall'Appiani alcuni progetti di decorazione per l'Ordine della Corona Ferrea.

« Il palazzo di Mantova è pessimamente mantenuto, e così anche quello del Te: onde ho divisato prenderli ambedue, e porne la manutenzione a carico della mia lista civile. D'altra parte Mantova è punto di grande importanza, dove gioverà passare un mese ciascun inverno. Questa fortezza è il baluardo del regno. Direte

a Containi, che comprenda nel bilancio delle spese quanto occorra pei governatori, gli uscieri, ed altro per quei palazzi: e tutto pel novembre sia apparecchiato; perchè probabilmente verso quell'epoca vi scriverò di recarvi per un mese a Mantova.

« Vi mando alcuni decreti per piantagioni d'alberi: le quali però non sarebbero eseguite se il ministro dell'interno non vi ponga ogni cura. Intendo che a spese della Corona si facciano piantagioni sullo spianato di porta Cerese. Parlatene al signor Containi per sapere dove si troveranno gli alberi occorrenti. Ignoro se ve ne siano: ma di piante adatte ai terreni di Mantova, cioè aquatiche o palustri, sarà facile trovarne. Fate anche compilare un progetto per una piantagione di alberi nel Foro Buonaparte (1); e fate apparecchiar l'occorrente per inserirvi, nel novembre e durante l'inverno, due o trecentomila piedi d'arbusti e boschetti. Bisognerebbe anche vedere se vi sia modo di comperare, e pagare in cartelle demaniali, i giardini circostanti al pubblico passeggio di Milano, per ingrandirlo il più possibile, e farvi piantare alberi e boschetti. Fatene gli apparecchi; e poi pronunzierete i decreti definitivi, quand'io sarò al di là delle

(1) I milanesi stabilirono che, nella spianata del demolito Castello, si formerebbe il Foro Buonaparte, e il grandiosissimo disegno ne fu commesso all'Antolini bolognese. Doveano esservi tutti gli uffizi necessarj a gran città, e con nomi e forme classiche: Arena, Terme, Endica, Euripo, Esedra, Museo, Panteon, Propileo, come è a vedere nella descrizione fattane dal Giordani.

L'Antolini ne portò a Parigi il grandissimo disegno, sperando chi sa che cosa da quello al cui nome era consacrato. Ma Buonaparte aveva altro a fare, e appena se vi badò. Il Mariscalchi scriveva allora all'Aldini, il 17 aprile 1801: « Antolini è venuto qui, il poveretto, credendo che il console si abbia ad occupare assai dell'opera sua, che trovo di molto merito. Io lo spero, e spero che otterremo udienza, e che gli parlerà. Tutto il di più sarebbe un eccesso, di cui in questi tempi, e colle tante occupazioni che assediano, non v'è esempio ».

Alpi. Farete cosa utile e gradita alla città di Milano.

« Prima però di pubblicare i decreti relativi, me li manderete, acciocchè vegga se sien regolari nella forma.

« Occorre che Paradisi si decida a prender vigorosamente le redini del suo dicastero. Acque, ponti, strade sono a lui affidati sotto la direzione del ministro per l'interno.

« Anche rivolgerete tutta la vostra attenzione sulla fonderia di Pavia; nella quale mi si assicura essere un pessimo fonditore. Informatevi se sieno stati assegnati a questa fonderia le acque e i giardini, come avevo ordinato.

« Ditemi quali giojelli sieno nel tesoro, atti a farne presenti: deve trovarvisi una scatola, sulla quale avevo ordinato si ponesse il mio ritratto ».

Napoleone ad Eugenio, da Mantova, 20 giugno 1805.

« Mio cugino, vi mando il mio decreto per la formazione della guardia reale: il quale potete fare stampare e pubblicare. Il ministro per la guerra disporrà che coloro i quali vogliano farne parte s' inscrivano alla prefettura del rispettivo dipartimento. Contemporaneamente mi proporrete quattro comandanti pei corpi, e dodici capitani pei veliti, ponendo ogni cura a designar persone che abbiam beni di fortuna, popolarità, e influenze. Manderete a Parigi ciò che occorra per compiere la guardia di linea: appena io giunga la ordinerò da me. Pel rimanente spedirete gendarmi, e farete ciò che suggerirà il ministro della guerra. Parmi che il signor Martinengo, stato già militare, e che mi fu sempre devoto, e comanda la guardia d'onore in Brescia, potrebbe aver il comando della compagnia di Brescia. — Compilerete poi il regolamento per le masse e il casermaggio; ne farete far disamina, e mi riferirete poi a quanto sommerà la spesa. Anche stabilirete il figu-

rino per la divisa: più ricca l'abbiano le guardie d'onore, più modesta i veliti. Compilerete un regolamento pel servizio; e voi certamente siete al caso di farlo meglio di chicchessia: disporrete pel servizio di palazzo e delle scorte; assegnando il primo posto alle guardie d'onore, il secondo ai veliti, il terzo alle guardie di linea. Se le descrizioni di volontarj non bastino, si potrà ricorrere ai rimpiazzi dei conscritti pel 1804: ciò che si abbia dalla coscrizione del 1805 e 1806 servirà a completare le compagnie ».

Napoleone ad Eugenio, da Mantova, 20 giugno 1805.

« Mio cugino, vi mando una petizione della famiglia Gonzaga di Mantova. La confisca patita (se vero sia quanto è narrato) non potrebbe esser più ingiusta: perciocchè, se poteva esser spogliata dei dritti feudali, non potevasi mai torle le case, le terre, i mulini che possedeva. Non volli prendere alcuna determinazione, prima di sapere che ne pensino il ministro per le finanze, il gran giudice, e quanti a Milano conoscon la faccenda, e desidero avere una memoria dimostrante per qual titolo il demanio s'impossessò di quei beni; poichè mi sta a cuore di rendere alla detta famiglia quella giustizia che tutti i miei sudditi hanno diritto a pretender da me. Il primogenito di quella famiglia dimora a Venezia; e sarebbe bene che rimpatriasse. Fategli scrivere dal ministro dell'interno, ch'io desidero vederlo a casa sua; altrimenti il fedecommesso di cui gode, sarà dato ai suoi fratelli: il ministro dell'interno gli concederà tempo al rimpatriare sino al 1.° agosto.

« Bisognerebbe compilare un elenco delle persone più notabili di Milano, Mantova, Bologna e Brescia, che si trovino a Venezia o all'estero; per provvedere, giusta le circostanze, ai mezzi adatti per farle rimpatriare

« Vi mando un decreto, col quale ho assegnato ai grandi offiziali della mia Corona una rendita sull' economato, equivalente a quella che debbono avere in terreni, sino a che le loro commende non sieno costituite.

« Scrivete al ministro per le finanze di far loro questi pagamenti ».

Napoleone ad Eugenio, da Mantova, 20 giugno 1805.

« Mio cugino, vigilate a che, tanto gli uffiziali francesi, quanto gl'italiani, di guarnigione a Mantova, paghino i rispettivi alloggi: intendo che gli uffiziali sieno albergati; ma altresì che i proprietarj abbian ad esser pagati.

« L'amministrazione municipale pretende d'esser creditrice d'un milione verso lo Stato: informatemi su quali titoli si appoggi tale pretesa.

« La detta amministrazione chiede facoltà di stabilire una tassa sulle osterie; asserendo che già in addietro ne traeva una rendita di settantatremila lire. Mandatemi il parere del ministro per le finanze.

« Le città di Mantova, Verona, Brescia, Milano, hanno crediti verso l'Austria: incaricate il consiglier di Stato Testi di raccoglier tutte le notizie relative e farmene pel primo d'agosto una relazione; in cui sieno specificati tutti i crediti e i mezzi per riscuoterli ».

Napoleone ad Eugenio, da Mantova, 21 giugno 1805.

« Mio cugino, fate inserire nel giornal uffiziale la qui acclusavi memoria sul canal di Pavia: e provvedete anche a farvi stampare qualche articolo sulla navigazione del Mincio e i vantaggi che ne deriverebbero. Cercate anche si scriva ne' giornali alcun che delle provvisioni fatte pel risanimento di Mantova: perciocchè con ragionar spesso di miglioramenti da fare

s'indirizzano le menti ad utili propositi ed opere. Occorre anche far compilare una studiata memoria su tutto il lavoro della strada del Sempione, sì per la parte francese, che per la italiana; dimostrando come la Francia, assumendosi più che metà dell'opera, non fece che ajutare le finanze del Regno: mentre quella via di comunicazione è di utilità sì grande per la Lombardia, che questa, in qualsia tempo, ne avrebbe dovuto sostenere da sola tutta la spesa. Bisogna parlar molto di miglioramenti nel territorio dello Stato, specialmente ora che si sta trattando dei bilanci ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, la sera del 20 giugno 1805.

« Sire! Ricevei stamane, a tre ore d'intervallo, i due corrieri speditimi. Mi affrettai ad eseguire gli ordini di lei; e a tal uopo conferii nel mattino istesso coi varj ministri. Si durerà fatica a metter insieme i conti relativi al cordone sanitario; perchè i prefetti non ne mandarono ancora i documenti, che sono lunghissimi. Al primo tratto correrò rischio di allarmare la M. V., ma posso ancho assicurarla che la spesa per l'oggetto suddetto salirà intorno a ottocentocinquantamila lire: della qual grave somma devesi accagionare la natura dei luoghi, e la ineguaglianza ed asperità dei terreni di confine. Appena i detti computi, e quelli relativi al viaggio del Santo Padre sieno pronti, li assoggetterò all'esame d'una commissione del Consiglio di Stato: locchè, per la novella costituzione, sarà di competenza del Consiglio degli uditori; i quali ora son tre soli, compresovi il di Brême, di cui sin qui non ho che a lodarmi. — Non riuscii ancora a vedere Melzi, a cui jeri mandai uno scudiere di V. M., che lo seppe ancora malato. Perciò non potei parlargli di quel Bossi: del quale, a misura che maggiori informazioni mi pervengono, più trovo concordare i giudizj

in ciò, che ei sia un soggetto di molta capacità, ma di pessima reputazione.

« Sto prendendo notizie, quanto sia da me, sulle persone di cui V. M. mandommi l'elenco; e spero riuscire a portargliene il risultato in Piacenza. Qui m'è stato molto parlato d'un tal Romagnoli, viceprefetto a Cesena, siccome appartenente ad una spettabile famiglia, ricchissimo, di molta capacità intellettuale, e consacratosi a quell'uffizio per solo desiderio di giovare al paese: V. M., quando sia a Bologna, potrà averne più precise notizie. — Rispetto al Lacarrière-Mericourt, a quanto riferisce il prefetto di polizia, deve trovarsi a Mantova, sostenuto in quella fortezza. Tuttavia ho dato ordine di farne qui ricerca; e, se vi sia, ben facile ne riuscirà l'arresto, sendo conosciutissimo a Milano. V. M. troverà qui unita la relazione del prefetto di polizia.

« Il ministro per la guerra mi ha proposto un decreto (a mio avviso) opportunissimo, sul togliere alla guarnigione di Milano l'indennità, di cui godeva sinora pel caro dei viveri in questa città; causa insussistente, sendo assai maggiori i prezzi in molti dipartimenti. Tenni però sospesa ogni risoluzione per richiederne V. M. Sto per far scriver in questo punto al Maret, pregandolo a trattar noi così bene come tratta il *Moniteur;* cioè a mandarci le principali notizie del di lei viaggio, per poterne dar conto nei giornali, siccome la M. V. desidera ».

Napoleone ad Eugenio, da Bologna, 21 *giugno* 1805.

« Mio cugino, vi mando il progetto di decreto generale sulle finanze, perchè lo presentiate al Corpo Legislativo.

« Voi mi chiedete notizie speciali del mio viaggio; ma di esso parlano i giornali dei luoghi che percorro;

e perciò consultate le gazzette di Brescia, Verona e Bologna, e fatene metter gli estratti nel giornal uffiziale, indicandone la sorgente. Abbiate cura di spedir il giornale uffiziale d'Italia al *Moniteur*. Arrivai oggi soltanto (venerdì) a Bologna; dove mi tratterò sabato e domenica. Lunedì a Modena, e martedì a Parma: sicchè basterà siate a Piacenza mercoledì ».

Napoleone ad Eugenio, da Bologna, 21 *giugno* 1805.

« Mio cugino, vi accludo la mia risposta alla memoria compilata dal ministro dei culti. Non ho bisogno di tener un vescovo in Valtellina, e preferisco che quella diocesi sia amministrata dal vescovo di Como (1). Sarebbe anzi a desiderare d'aver una diocesi unica per ciascun dipartimento; ma poichè tali affari di quistioni e differenze religiose, da cui abborro sopra ogni cosa, tengonsi oggi di gran momento, lascerò le cose come sono. Mi limiterò a decretar la riunione del vescovato di Carpi (cui nel quadro non venne dato un assegno) al vescovato più vicino. Lascerò ai vescovi la parte di diocesi che abbiano in territorio estero, ma toglierò tutte le parocchie che gli esteri abbiano di lor giurisdizione entro ai confini del Regno, e le incorporerò a' vescovadi nostri più vicini. E poichè la cattedrale di Verona è situata nella parte italiana della città, mi propongo di collocar ivi il vescovo di Verona: dall'altra parte chiamino il loro vescovo come vorranno (2). Rispetto alle formalità occorrenti, fate obbozzare un progetto di Bolla secondo le basi indicatevi, avvertendo però che

(1) La Valtellina era il solo dipartimento che non avesse vescovo proprio, nè mai l'ebbe neppure sotto i succeduti Governi, benchè spesso se ne riparlasse.

(2) La parte di Verona sulla destra riva dell'Adige apparteneva al Regno d'Italia: la parte a sinistra all'Austria.

niun vescovado abbia meno di centomila anime, e si dichiari parocchia per parocchia tutto il territorio formante la circoscrizione delle diocesi: lo farò adottare dalla Corte di Roma, e così tutto sarà finito ».

Napoleone ad Eugenio, da Bologna, 21 giugno 1805.

« Mio cugino, ricevo la vostra lettera del 20 giugno. Non vi parlai degli zappatori, perchè immaginai fossero già a disposizione del genio pe' lavori: avviateli tosto a Mantova; e fate scriver dal ministro per la guerra al general Chasseloup, che ne mandi a Legnago, a Peschiera, e a Rôcca d'Anfo la porzione necessaria.

« Collocando a Milano due reggimenti di fanti, e tre di cavalleria, mi proposi di rendervene possibile la diretta vigilanza ed istruzione. Di ciò avete ad occuparvi seriamente, perchè ne guadagnerete l'affetto della gioventù italiana; e quando avrete quattro o cinque reggimenti ben istrutti, avrete già un valido nocciolo per un esercito. Credo che potreste senza disagio recarvi tutti i giorni alla parata, e ogni mattino, ad un'ora stabilita, assistere agli esercizj delle nuove reclute.

« L'imperator Paolo (1) riuscì a sistemare le milizie russe, e il Grand'Elettore le prussiane, perchè se ne accuparono minutamente in persona: locchè in Francia torna men necessario, sendovi da tempo immemorabile abbondantissimi elementi per un esercito. Voi, e voi solo, potete riuscire costì a crearvi de' soldati: nè credo a ciò atto alcuno dei generali italiani; i quali però, quando ve ne vedranno interessato, se ne prenderanno anch'essi cura per tema di cadere in disgrazia. E già bisognerà finire col metter da banda coloro che dell'arte militare san nulla.

(1) Volea dire Pietro. Il grand'Elettore è Federico I di Prussia

« Mandate tutte le artiglierie a Pavia, affinchè sieno in quella piazza concentrate tutte le artiglierie italiane.

« Ho divisato di ridurre i pontonieri in una sola compagnia; e potete fin d'ora commetter al ministro sopra la guerra, che proceda a tale riforma.

« Non trovo alcuno sconcio nel non accordare più oltre i supplementi di soldo in Milano: dei quali recentissimo è l'uso pure a Parigi; e s'io nol tolsi, fu perchè colà il servizio del soldato è gravissimo, non avendo che tre notti di riposo.

« Vi scrissi già in proposito dei coscritti, pei quali è necessario apparecchiare una legge. — Vi mandai anche un decreto per la mia guardia, compilato in tutt'altra forma; da cui facilmente comprenderete essere mio scopo lo attirare nella carriera della milizia tutta la gioventù ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, la sera del 21 giugno 1805.

« Sire! Ho l'onore di mandare a V. M. un rapporto riservato del ministro per la giustizia, sugli assassinj commessi nel dipartimento dell'Agogna dal 27 aprile al 12 giugno; e le annunzio aver io già dato ordini perchè la gendarmeria raddoppii di vigilanza: che se simili fatti continuassero, si potrà mandare a Novara e ne' dintorni una compagnia d'ussari in sussidio della pubblica forza. — Accludo nella presente anche la risposta del ministro per la guerra, concernente l'ordine da me datogli perchè tenesse d'occhio gli uffiziali italiani o francesi che non pagassero il fitto delle abitazioni.

« Dimenticai nell'ultima mia lettera di tener parola alla M. V. sulle due memorie che vi unii; le quali venivanmi dal signor Testi, consiglier di Stato: e in proposito di esse dirò, come anche privatamente io sappia del grave rammarico suscitatosi in molti proprietarj del dipartimento dell'Agogna a cagion del de-

creto di V. M., risguardante la Sesia. Una semplice notificazione di V. M., che dichiarasse nulla innovarsi nel sistema delle irrigazioni fino a nuove disposizioni, ridonerebbe tranquillità a molte persone.

« Mando a V. M. un estratto dei varj rapporti ricevuti, di delegati di polizia circostanti all'Adige. Osservi la M. V. la lettera C. scritta da Rovigo: che spavento prova quel povero signor Cristoforo Manrigoni! ha già fatto i suoi bagagli. — Questa sera alle sette mi pervenne il corriere della M. V.: alla quale mi permetterò d'osservare, che se ella nomini un vescovo di Verona per la parte situata dal nostro lato dell'Adige, bisognerà dotarlo di un assegno, perchè tutto il patrimonio del vescovado attuale trovasi sull'altra riva. Ad ogni modo, disporrò perchè il ministro de'culti prepari il lavoro. Prego poi V. M. a pazientare, se non vegga adempiti i suoi comandi così bene e tosto come bramerebbe; perchè in questo paese e a questa gente bisogna dar tempo, e molto, per riuscire ad ottenere qualche cosa: e quando a taluno si commettano da apparecchiare più decreti in un sol giorno, si corre rischio di fargli dar volta al cervello.

« La polizia di Milano non riferisce fatti gravi. Un corriere del signor di Talleyrand è stato aggredito e svaligiato in vicinanza di Lodi ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, la matt. del 24 giugno 1805.

« Sire! Finalmente potei avere dal ministro per l'interno l'elenco nominativo di tutti gl'impiegati nei dipartimenti; e lo recherò a Piacenza: sendo indispensabile di adottare un provvedimento per la continuazione delle funzioni, sino a nuov'ordine, per una parte di coloro che attualmente le esercitano; tanto più che non potei saper dal ministro i nomi dei ricchi proprietarj, avendomi egli significato, e credo non a

torto, occorrergli per ciò molto tempo; e d'altra parte esser già tutti i proprietarj notati nella lista consegnatami.

« Bisogna ch'io preghi la M. V. perchè voglia perdonarmi una disgrazia occorsami. Questa notte Méjean mi recò varie lettere: tra le quali una, che appena l'ebbi disuggellata, m'avvidi esser diretta a V. M. Vi giuro, Sire, d'aver letto le sole tre prime linee; e posso fermamente assicurare che ciò non avverrà mai più, perchè porrò ogni cura onde il portator delle lettere ed io apriam meglio gli occhi

« Ho l'onore di presentare a V. M. i bilanci del ministro sopra gli affari interni pel 1805 e 1806. Credo pel 1805 non si possan far risparmj, poichè siamo già a mezz'anno, e non si può a meno di dare pur qualche cosa a coloro che sieno da riformare: pel 1806 però assumerei volontieri di procurare un risparmio di quattro in cinquecentomila franchi. — Ho commesso al ministro per la guerra di ridurre i pontonieri a una sola compagnia: quanto a' zappatori, poichè, secondo gli accordi presi col general Clarke, e i suggerimenti pure datimi da V. M., s'hanno a restringere da nove in quattro compagnie, feci apparecchiare tale ordinamento per mezzo del detto ministro; e chieggo alla M. V. la facoltà di ordinarli a quel modo sinchè trovansi a Novara, e prima di farneli partire: sendochè la cosa riuscirebbe malagevole quando fossero sparpagliati a Rôcca d'Anfo, a Peschiera, a Mantova e a Legnago ».

Napoleone ad Eugenio, da Modena, 25 giugno 1805.

« Mio cugino, la mia risposta alla petizione del ministro pei culti è questa: quel che è scritto è scritto. Se il mio decreto sui culti non abbia ancora avuto

alcuna esecuzione, me ne riparlerete a Piacenza; se ne sia già derivata alcuna decisione, debbo mantenerlo.

« Trovo annunziato nel *Giornale di Milano* che i cardinal Dugnani è stato traslocato a Ferrara. Il segretario di Stato avrebbe usato molto migliore accorgimento facendo dichiarare ch' era occorso errore, e che doveva leggersi Archetti in luogo di Dugnani. Il modo adoperato pone invece il Governo in contraddizione: e le son cose in realtà più gravi che non sembrino.

« Desidero che in avvenire aggiungiate alla data delle vostre lettere il giorno della settimana.

« Credo che voi sarete a Piacenza mercoldì a mezzogiorno: quanto a me non so ancora se vi arriverò giovedì.

« D. S. M' immagino che i ministri si recheranno a Piacenza ».

Napoleone ad Eugenio, da Bologna, 25 giugno 1805.

« Mio cugino, nel percorrer questi paesi ho avuto a persuadermi che il caso dei Gonzaga toccò pure a sessanta altri individui, tra cui i Lambertini: voglio dire che con una disposizione, di cui ignoro il fondamento, non soltanto vennero aboliti i dritti feudali, ma anche sequestrate le terre su cui quelli erano costituiti, ad esempio di ciò che la Convenzione aveva operato in Francia; locchè fu assoluta iniquità, perchè non doveva, come l'Assemblea Costituente determinò, operarsi lo svincolo feudale, se non colla condizione del riscatto: ma, trovata troppo mite una tale misura, si confiscarono gli stessi beni. Commettete alla commissione di legislazione un rapporto su tale argomento, e un altro chiedetene al ministro delle finanze, per saper ciò che siasi ritratto da tale usurpazione, la cui grave ingiustizia non può esser tollerata, a meno che siffatte disposizioni non trovassero appoggio in qualche consue-

tudine locale, di che, fino ad ora, non ebbi il menomo entore ».

Napoleone ad Eugenio, da Bologna, 25 giugno 1 05.

« Mio cugino, ho disposto di fare accompagnar il principe di Lucca (1), per la via di Parma e Piacenza insino a Lucca, da quattro distaccamenti di 25 guardie d'onore ciascuno, tratte dalle principali città del Regno; e da cento cavalieri della mia guardia imperiale. Il comandante i cavalieri della guardia d'onore di Milano comanderà tutti e quattro i distaccamenti. Le guardie d'onore di Pavia, Lodi e Como (se a Como ve n'abbia), formeranno un distaccamento di venticinque uomini a cavallo. L'Ercolani comanderà la guardia di Bologna; e il suo distaccamento si comporrà delle guardie di Bologna, Cesena, Ferrara e Forlì. Martinengo comanderà il distaccamento delle guardie di Brescia, che sarà costituito con quelle di Brescia e Verona. Il comandante la guardia d'onore di Modena comanderà il distaccamento di quelle di Modena, Reggio e Cremona. Saranno cent'uomini fra tutti e quattro i distaccamenti: provvedete che tutto sia disposto per la loro riunione. I cavalli avranno foraggi in via e per tappe. I comandanti de'quattro distaccamenti percepiranno le indennità e le tappe spettanti ai colonnelli; i marescialli d'alloggio quelle di cui godono i capitani; e le guardie, quelle dei sottotenenti.

« Commettete tale ordinamento al general Pino, affinchè il tutto sia pronto entro ventiquattr'ore.

« Sia dato avviso alle guardie d'onore, che debbono accompagnare il principe e la principessa di Lucca, che si fermeranno colà per quindici giorni; poscia

(1) Felice Baciocchi, marito di Elisa sorella di Napoleone la prima di casa sua cui desse titolo dinastico.

rimpatrieranno. Fate lor conoscere quale importante prova di fiducia io dia loro, chiamandole ad accompagnare una principessa del mio sangue, e un principe che va ad assumere il governo d'un paese alleato al Regno d'Italia ».

Napoleone ad Eugenio, da Bologna, 25 giugno 1805.

« Mio cugino, riceverete qui acclusi due decreti. L'uno concerne lo stabilimento d'un pubblico passeggio e d'un bastione in Bologna, dove voglio che s'abbiano quattro viali attorno ai bastioni. Fate che il progetto vi sia tosto presentato, onde possiate approvarlo, e che l'autorità municipale provveda quanto occorra per far piantar gli alberi nel prossimo inverno. A supplire tale spesa, ed a migliorare ed abbellire il pubblico passeggio attuale, assegno una proprietà nazionale del valore di dugento a ducentrentamila lire, che il Comune metterà in vendita.

« Il secondo progetto di decreto riguarda la importantissima quistione delle acque del Reno. Dopo aver tenuto molte conferenze sull'argomento, mi son trovato in grado di prender un partito definitivo, e mi determinai a decretare la confluenza del Reno nel Po. La qual decisione, quanto più indubitatamente è grave e ripiena di difficoltà, tanto più bisognava la adottassi io medesimo. Ho disposto che i diecisette milioni relativi alle acque sieno liquidati: nè so comprendere il perchè la commissione del debito pubblico non abbia voluto riconoscere quel debito nazionale; di che son molti anni, io feci promessa alla Repubblica Cispadana.

« Promulgherò senza indugio un decreto per mantenere equilibrio tra le Università di Bologna e di Pavia: di cui trovai la prima in uno stato d'inferiorità e nullità troppo notabile a petto la ricchezza e i privilegi della Pavese.

« Padre, qual mi tengo, de' miei popoli, non devo comportare che si faccia ad alcun d'essi un trattamento diverso; e invece dovetti persuadermi che questa parte del mio Regno fu sacrificata a mire d'interessi locali. Quattro milioni non son troppi per mantener in lustro quelle due Università, mentre d'altro lato il criterio politico richiede ogni larghezza di sussidj a una città, che, dopo esser stata lungo tempo in grado di capitale, trovasi ora ridotta a condizione di semplice provincia. — Fate stampare la relazione del signor Aldini sull'introdur il Reno nel Po, senz'apporvi il suo nome, e togliendone tutto quanto sappia di rapporto uffiziale, riducendola insomma a un lungo articolo di gazzetta, e da uscir in luce il dì seguente alla firma del decreto. Io non ascolterò rimostranze di sorta; e voglio che tosto si ponga mano al lavoro per far confluire il Reno nel Po.

« Fui oltremodo soddisfatto della città di Bologna. Questa e Brescia son le più importanti, energiche e meritevoli del Regno: e Milano mal farebbe a sentir gelosia di qualunque altra città, perchè è la sola nel mondo che abbia tutto guadagnato in sì breve tempo, e con sì scarsi sacrificj. D'altra parte io non ricuserò d'assegnarle un capital nazionale di ducentomila franchi per ridurre nel migliore stato possibile il suo passeggio.

« Vi mandai alcune memorie per la compera d'una casa. E poichè l'edifizio d'un palazzo non potrebbe compiersi prima di dodici o quindici anni, parmi tanto più vantaggioso l'acquistar una casa di campagna, in quantochè interessa sommamente allo Stato, che voi dimoriate qui almeno un trenta giorni ogni anno ».

Napoleone ad Eugenio, da Bologna, 25 giugno 1805.

« Mio cugino, vi mando il decreto sulla coscrizione: in esso non è dichiarato che si mantengon le disposi-

zioni della legge del 1802; poichè ogni legge resta di pien diritto in vigore, sinchè non sia abrogata: del resto, il far cambiamenti produce sempre disordini nell'amministrazione. Per lo stesso motivo non vi è accennato che i dipartimenti, i quali non abbian dato il lor contingente per la coscrizione del 1802 e 1803, debban darlo ora, poichè ciò è troppo chiaro. — Voi non mi avete spiegato il perchè i proprietarj della riva italiana della Sesia si tengano ruinati: vi prego di mandarmi una memoria sul proposito.

« Gli ottantamila franchi da passare al ministro della guerra per la gratificazione concessa ad alcuni corpi di milizie, possono prendersi da' suoi fondi del mese passato. Vi mando anche un decreto, col quale ho aumentato quel assegno di altre quattrocentomila lire, per provvedere alle spese delle fortificazioni.

« Si propongono quattro tribunali di prima istanza pel dipartimento dell'Adda: un solo invece basterà, attesa la instituzione dei giudici di pace. Cinque tribunali di prima istanza in quello dell'Agogna mi pajon troppi; e basteranno tre: egualmente, pei dipartimenti dell'Alto Po, del Basso Po, del Lario, del Mella, del Mincio, del Serio, saranno sufficienti tre soltanto per ciascuno; e quattro in luogo dei cinque proposti pel dipartimento del Reno. Da tali riduzioni si avrà un forte risparmio.

« Una istessa commissione non può riuscire a compilar la legge sui notaj, il regolamento di procedura civile, e la legge temporanea sulle traslocazioni. Ad occuparsi con buon esito intorno a que' tre capi voglionsi almeno due commissioni.

« Vi rimando il rapporto A., in cui nulla trovai di rilevante, eccetto le piccole vessazioni occorse sull'Adige. Occorre che il signor Testi intraprenda su tale oggetto una corrispondenza continuata col mio commissario generale per le relazioni estere residente

a Venezia, e gli chiegga conto del perchè si arrestino arbitrariamente i passeggieri, mostrandogli come ciò faccia pessimo senso. Il governator generale darà allora le sue disposizioni; sendo da ritenere che gl'intervenuti lievi sconci derivino da fatto de' subalterni, e da non chiare consegne militari. A queste minute vertenze bisogna tener dietro con insistenza; di che, quando sieno informati i subalterni, agiranno più circospetti, e tutto procederà con migliori norme. — In quanto all'affare degli uditori di Rota, dite al signor Testi che ne scriva al cardinal Fesch, mio ambasciatore in Roma.

« Fate scrivere al signor Antonio Malvezzi a Bologna, ed al signor Ercolani, decorati dell'ordine di Sant'Uberto, che gli autorizzo a portar quella decorazione bavarese.

« Vi mando una memoria di Duroc sul palazzo di Bologna, nè mi pare siavi dubbio sulla scelta. Io non potei visitarlo, perciò il mio intendente può recarsi a Bologna per assicurarsi se ve n'abbia uno conveniente, e comperarlo.

« Il segretario di Stato non deve apporre la data del giorno in cui controfirmi i miei decreti. È cosa assurda che un decreto abbia due date: ed è anche una sconvenienza; poichè la controfirma del segretario di Stato non aggiunge all'atto alcun valore ».

Napoleone ad Eugenio, da Parma, 27 giugno 1805.

« Mio cugino, farete partir da Milano un capitano, un tenente, un sottotenente, quattro sergenti, otto caporali, e duecent'uomini di ciascun reggimento di fanteria stanziante a Milano. Questi corpi distaccati, sotto gli ordini di un uffizial superiore, saranno avviati a Calais, e colà incorporati nei reggimenti di fanteria italiana, per riempirne i vuoti, e compiere tutte le

compagnie. Spedirete anche un capitano del genio con un luogotenente e sei allievi usciti dalla scuola di Modena; andranno a Calais a porsi sotto gli ordini del generale Teulié ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 1.° luglio 1805.

« Sire! Ho l'onore di mandare a V. M. una lettera del Melzi, consegnatami dal segretario di Stato; e un' altra del Paradisi. Quest'ultimo è dispiacentissimo del trovarsi ad aver fatto poco o nulla di ciò che gl' incombe; e ne incolpa il ministro dell'interno; ma mi ha promesso di accingersi immediatamente all' opera. Mando anche alla M. V. un decreto per nominar ciambellano, in luogo di scudiero, il signor Martinengo: io non so chi l' abbia potuto proporre per l' offizio di scudiero, al quale non è assolutamente idoneo: mentre, sendo esso di bella presenza, riuscirà ottimamente come ciambellano. — Unisco pure alla presente il conto dimostrativo di ciò che la Francia deve alle truppe italiane per soldi arretrati degli anni VII e VIII.

« Pregherei poi V. M. a voler sanzionare il rimborso di cento luici circa, spesi dalla divisione italiana in Francia, al tempo della vostra incoronazione.

« Il ministro per l'interno mi chiese stamane, in consiglio di ministri, se i grandi uffiziali della Corona abbian dritto all'onorario di consultori, giusta il disposto dal secondo statuto costituzionale fatto a Parigi. E fu osservato che il terzo statuto, all' articolo 19, dice soltanto: « Il Consiglio dei consultori si compone di otto « consiglieri di Stato, consultori; i grandi uffiziali della « Corona vi hanno voce nelle sedute ». Risposi che avrei riflettuto sull'argomento; ma ciò dissi, in verità, per aver tempo a chiedere istruzioni alla M. V. — Per conformarsi alla legge del 1.° ventoso anno IX, che prescrive dovervi essere una compagnia di gendarmi

in ciascun dipartimento, prego V. M. a permettermi di fare un decreto che ordini *quelle due* compagnie: sempre coll' intelligenza che non si faranno promozioni senza chiederne l'approvazione di V. M. D'altra parte que' posti saranno coperti da uffiziali riformati della regia guardia di linea. — Oggi intervenni alla prima parata ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 2 luglio 1805.

« Sire! M' affretto a mandare a V. M. il risultato della conferenza tenutasi dalla commissione per le finanze, del Corpo Legislativo, con quella del Consiglio di Stato. V. M. noterà alcune piccole difficoltà non malagevoli a togliersi; ma que' signori son molto fermi nella loro opinione sulla istituzione del registro. Attenderò di sentire se la M. V. intenda ch' io prefigga un giorno perchè ne sia fatta la discussione dal Corpo Legislativo: imaginandomi che, se pur la M. V. sia per accondiscendere alle altre domande, non vorrà però accettar quella sul registro. — Unisco alla presente un decreto proposto dal ministro delle finanze per l' acquisto della casa di sua abitazione: di che dissemi aver già tenuto parola alla M. V. in Milano. — Son poi dolente di dover intrattenere V. M. sopra un incidente tutto speciale! il Triulzi mi scrisse la lettera che accludo, per pregarmi a ottenergli dalla M. V. la dimissione: adduce inferma vista e poca salute; ma cattiva volontà e straordinaria pigrizia son le cause vere; però egli è già in un' età, nella quale non è da sperar buoni servigj. — Se mi tocchi la fortuna di visitare la M. V. a Torino, avrò l'onore di presentarle, insieme con altri lavori, le nomine dei prefetti, sottoprefetti e simili; il nuovo ordinamento delle scuole militari, secondo le ultime istruzioni date dalla M. V.; un progetto d'opere per ponti e strade; ed anche al-

cune faccende del ministro sopra le finanze. — Il senatore Abrial sta occupandosi col ministro Luosi, e sembrano soddisfattissimi l' un dell' altro; e già il chiamai a conferenza per due volte, oltre alle operazioni di cui s' occupano di per sè. — Ogni dì più son contento del signor di Brême, che avrò l' onore di rammemorare alla M. V. in Torino; ove le proporrò anche parecchie nuove nomine e promozioni pel Consiglio di Stato e per la Casa di V. M. ».

Napoleone ad Eugenio, da Genova, 3 luglio 1805.

« Mio cugino, vi autorizzo a far pagare i cento luigi stati spesi in Francia (1) nella circostanza della mia incoronazione.

« Non v'ha dubbio che i grandi uffiziali della Corona abbian dritto all' onorario di consultori. Perciò, essi grandi uffiziali avranno: 1.° le commende, la cui rendita ordinai per decreto fosse loro pagata dall'economato; 2.° i soldi di palazzo; 3.° l'onorario di consultori. Gli uffiziali stessi, quando intervengono alla parata, indosseranno l' alta uniforme: locchè non reputo grave dispendio. — Vi mando il decreto firmato pel signor Martinengo.

« Vi mando anche la lettera del Melzi, e capirete che ci fu sotto alcun intrigo; poichè non è da supporre un sì mal portamento in uomo avveduto e dignitoso. Ciò prova sempre più quanto bisogni stare con occhi aperti in codesto paese.

« I dragoni non conviene assumano l' appellativo di Giuseppina: piuttosto si chiamino dragoni della regina: vi mando il decreto relativo. Sarebbe cosa ridicola il dar nomi di donne a corpi militari. Vi mando anche il decreto sull'uniforme; e consento che l'abito sia

(1) Dalla divisione italiana.

bianco, ma nel collare e nelle mostre bisegna conservare i tre colori nazionali ».

Napoleone ad Eugenio, da Genova, 4 luglio 1805.

« Mio cugino, troverete qui unito un decreto di nomina pel signor Guastavillani a membro del Corpo Legislativo. Sarà un membro di più del numero legale: ma egli è un onest'uomo, ommesso per isbaglio, e a cui intendo non si rechi la menoma offesa. Lo si pagherà a carico della lista civile, finchè non siavi posto vacante.

« Io sarò a Torino domenica: mi vi tratterrò l'intiera giornata, e ne partirò lunedì alle otto del mattino. Bramo vi si trovino anche i signori Paradisi e Moscati.

« Potete disporre di per voi sulle nomine a tutti i gradi degli uffiziali e comandanti della guardia nazionale.

« Vorrei avere presso di me il Monti (Vincenzo), con offizio di lettore, o di segretario degli ordini regj.

« Vi mando alcuna notizia concernente le acque del Reno e del Po, che può giovare, stampandola ne' giornali: fatevi anche inserire alcuni estratti della relazione qui unita del dicastero per le acque.

« Mi sarebbe malagevole passare in rassegna speciale tutte le osservazioni fatte sulla legge del bilancio; e perciò accettatele tutte. Le objezioni pel registro son naturali: perchè le popolazioni si allarman sempre di ogni nuova imposta. È mio proposito raddoppiarla, portandola sino a quattro milioni: e invece scemerò di quattro danari la fondiaria, che ora è troppo onerosa: e farò la diminuzione a pro solo dei dipartimenti più aggravati, ma non prendendo per base i centesimi dell'imposta. Pertanto il ministro per l'interno si occupi

senz'altro a informarsi quali sieno i dipartimenti più o meno aggravati.

« In quanto alla osservazione risguardante le tariffe, cercate di farli capaci che la legge non deve contraddirsi tutti i giorni con iscapito della propria autorità: di che correrebbe rischio più facilmente, qualora si tratti di stabilire una tariffa non ancora sperimentata; mentre invece, se si lasci al Governo la facoltà di stabilirne la misura (da non eccedere un milione di rendita totale), si riuscirà a valutarne con fondamento i risultati: e quando l'argomento si proporrà al Corpo Legislativo per farne una legge, tanto il Governo quanto i membri del Consiglio avranno la sperienza necessaria per apprezzare giustamente le mutazioni opportune. Le quali, sendo state introdotte dietro l'esperimento fatto, non occorrerà in appresso ripeterle di frequente nè molte nella legge definitiva ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 4 luglio 1805.

« Sire! Ho l'onore di mandare a V. M. una memoria ed alcuni appunti concernenti la Sesia: donde appare che i proprietarj dei canali derivanti da quel fiume avessero acquistato diritto di trarne una certa quantità d'acqua. Unisco alla presente una relazione del ministro per le finanze sopra alcune spese straordinarie fatte o da fare nel 1805. — Stamane ricevetti il corriere che V. M. mi fece l'onore d'indirizzarmi; e lessi la lettera del Melzi, rimessami per benignità della M. V. Pare anche a me di veder in ciò alcun intrigo: soltanto mi riesce inesplicabile in quella lettera, come egli si mostri sorpreso dell'avere il giornalista annunziata la partenza di lui, quando ciò avvenne per comunicazione da esso medesimo fatta al segretario di Stato, con raccomandazione di farla inserire nella gazzetta ufficiale. Del resto, prego V. M. a star certo

che io sarò costantemente sincerissimo, nè adoprerò mai parzialità verso alcuno, e molto meno contro Melzi.

« In città corrono assai pettegolezzi. Oltre gli aneddoti scandalosi di cui molto s'intrattiene il pubblico, si va mormorando: 1.° sulle riforme determinate per le amministrazioni e i varj offizj; 2.° sulle nuove imposte indirette, ecc., ecc.; e di tutto si tiene in colpa il ministro per le finanze. — Al presente che il frumento è già alto nei campi, ricorrono più frequenti grassazioni: e il general Lemarois ne fu côlto l'altr' jeri a sera. Ho però adottato provvisioni per estirpare siffatto brigantaggio; e confido che entro un mese non se ne oda più parlare per lungo tratto circostante a Milano. — Prego poi la M. V. a voler degnarsi di rimandarmi la legge generale sulle finanze, perchè il Corpo Legislativo non ha proprio nulla a fare; e più l'ozio duri, e più que' signori cianceranno nelle conversazioni, con sicuro detrimento della legge stessa.

« Non vedendomi pervenire alcun ordine di V. M., temo pur troppo di non aver la fortuna di porgerle ossequio innanzi ch'ella rivalichi le Alpi. Ad ogni modo, la prego di persuadersi che ella lascia qui, nel suo Regno d'Italia, il più sinceramente ed affettuosamente devoto tra' suoi sudditi; il quale porrà intero il proprio orgoglio nel servir sempre fedelmente la M. V., e sospirerà per tutta la vita dietro a que' momenti troppo felici e troppo brevi passati al di lei fianco; e il quale le domanda in grazia, Sire, la continuazione della benevolenza che la M. V. gli accordò sinora; mercè cui unicamente esso potrà sostenersi nella nuova e grave missione commessagli da V. M. ».

Napoleone ad Eugenio, da Genova, 5 *luglio* 1805.

« Mio cugino, il vostro decreto sulle uniformi parmi stia bene.

Digitized by Google

« Vi rimisi la legge sulle finanze: e quando la sia approvata, prorogherete il Corpo legislativo. — Appena abbia un minuto di tempo libero, esaminerò le memorie che m' inviaste sull' argomento della Sesia, pel quale bisognerà veder modo di conciliare gl' interessi delle due sponde, senza sacrificar l'una all' altra. — Poichè fu il Melzi stesso che mandò quell' articolo al gazzettiere, veggo ch'egli è più meschino (1) che non m'immaginassi.

« Vo in gran tenuta alla metropolitana di Genova per ricevere il giuramento dei vescovi e dei notabili del paese; e per dispensare alcune decorazioni della legione d'onore. Spero di partir questa notte per Torino ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 11 *luglio* 1805.

« Sire! L'Italia è assai mesta dopo la partenza di V. M. A me naturalmente non può a meno di apparir tale: ma la è così in realtà. — Corron sempre alcune voci di guerra, e si accenna al fatto dell'improvvisa partenza di V. M. Tutte le lettere de' commercianti danno per sicuro che le flotte unite s'impadronirono della Giammaica. — Il caffè e lo zuccaro scemarono un soldo di prezzo: e il ricolto si presagisce ubertoso. Sui quali due argomenti feci compilare un articolo da gazzetta, stimando uniformarmi con ciò ai desiderj più volte espressi da V. M. — Gli assassinj, o per lo meno le grassazioni sulle grandi strade, si fanno ogni dì più frequenti; per cui domani decreterò la formazione di una commissione militare; intorno a che stimai ben fatto lo accontarmi col signor Abrial, il quale compilò di sua mano il decreto suddetto. — Vorrei poi pregare V. M. di per-

(1) Il vocabolo *plat* è di scrittura dell' imperatore istesso. Melzi scontento e stizzito aveva fatto annunziare da un giornale ch' esso andava a pigliar le acque per motivi di sanità, come dicemmo a pag. 152.

mettere che si differisca a dopo compiuta la raccolta delle biade la spedizione dei cinquanta uffiziali e sotto uffiziali di gendarmeria in Francia, perciocchè momentaneamente prestano utilissimi servizj, e il Radet, arrivato da soli due giorni, ne apparecchia a loro anche altri e maggiori ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 13 luglio 1805.

« Mio cugino, giunsi a Fontainebleau ottantacinque ore dopo partito da Torino: perdutene tre oltre il bisogno al valico del Moncenisio; e sempre due ore per asciolvere ed altrettante per desinare, in grazia dell'imperatrice; locchè mi rubò altre otto o nove ore. Se inoltre teniate conto dell'enorme peso delle mie carrozze, conchiuderete che con due buone vetture leggiere potreste giunger a Parigi in settantadue ore, ogni qualvolta foste chiamato, sicchè in quindici giorni avreste agio di venire, tornare e restarvi otto o dieci giorni. — La prima volta che io torni in Italia verrò senza solennità e incognito: perciò gioverà che mi sia fatto a Milano dalla mia Casa tanto il servizio d'onore, quanto il mio particolare. — Sopra ogni cosa m'interessano i cavalli da sella. Fatene comperar di buoni, man mano che se ne trovino, e sieno addestrati bene. Alla mia scudiera di Francia nuociono principalmente i lunghi viaggi.

« Mandatemi le liste per nominar dei paggi: i quali voglio far venire a Saint Cloud. Proponetemi l'assetto definitivo della mia Casa italiana, e dei soggetti da collocare nei posti vacanti. — Chiamerò anche due dame italiane a fare il servigio d'inverno presso l'imperatrice; e un ciamberlano e uno scudiero pel mio servizio: saranno obbligati recarsi a Parigi soltanto in vendemmiale o brumajo.

« Vi mando un decreto per una strada da Reggio alla Spezia.

« Sembrami aver ordinato che si apprestassero provvigioni di biscotto; e che il castello di Verona fosse munito d'armi e delle difese occorrenti. Provvedetene l'esecuzione, e combinate col direttor generale delle artiglierie che ciò si faccia senza mostre, nè rumori.

« Quando il Corpo Legislativo abbia chiuso le sue tornate, andate per un mese a Monza; e fate eseguire i lavori occorrenti nel palazzo di Milano. Credo avervi già detto com'io brami si possan traversare i grandi quartieri per guisa, da potere direttamente passare a quelli che danno sulla piazza del Duomo (1). Per tal modo la camera da letto, già destinata all'imperatrice, servirebbe invece pel re: la cui sala si apparecchierebbe dov'era quel pessimo gabinetto. Della stanza precedente si formi la sala del trono; e il primo salone serva per le cameriere. Alla regina spetterebbe l'appartamento

(1) Il palazzo reale di Milano fu architettato dal Piermarini di Foligno, meschinissimamente di fuori, comodo e suntuoso dentro, con appartamenti nobilissimi e magnifico scalone, e sale stupende, fra cui quella delle Cariatidi, così detta da una gran loggia che la gira, modellata dal Calani, ornata dall'Albertolli, e sostenuta da cariatidi. V'aveano dipinto Traballesi, Knoller ed altri. Allora l'Appiani vi dipinse, a chiaroscuro, sul parapetto della loggia, le imprese di Napoleone, poi, nella sala del trono. Giove (colla testa dell'imperatore) inalzato dalla Vittoria, e coronato dalle Virtù e dalle Ore danzanti; in un'altra sala i simboli della Forza, della Grandezza, della Potenza; in un'altra, Minerva che alla Storia offre uno scudo, sul quale sono effigiate le geste del re.

La real Villa di Monza era stata preparata contemporaneamente al palazzo reale di Milano, quando Maria Teresa pose qui suo figlio governatore. È architettura di Polak, ove la suntuosità gareggia coll'eleganza. Nel regno d'Italia, l'Appiani vi dipinse la storia d'Amore e Psiche; e al giardino, ricco di preziosa botanica e di begli accidenti, si aggiunse un parco del giro di tredici chilometri, tutto cinto di muro, chiudendovi case rustiche, mulini, cascine, com'erano prima, oltre casini di delizia, e le ville del Mirabello e Mirabellino, appartenenti già al cardinale Durini. La famiglia di questo ricusò di venderle al vicerè; il quale, non volendo esser contrariato nel formarsi questo gran ricinto di caccia, le occupò per forza, e il prezzo ne pose sul Monte dello Stato, donde i Durini nol ritirarono che dopo cambiate le cose.

Digitized by Google

ove stava la signora la Rochefoucauld, dandovi la maggior estensione possibile. Quartier privato sarà quello dov'io abitai; e dovrà contenere la biblioteca, il gabinetto, gli archivj interni, l'uffizio topografico, una camera da letto con stanza pel bagno, e un salottino che metta diritto in quello che mi serviva da studio cioè nell'ultima stanza del quartier attuale.

« Facendo inserir nei giornali di Milano che io giunsi da Torino a Parigi in ottant'ore, bisogna aggiungere che io mi propongo di fare alcune gite a Milano in tre o quattro giorni, in incognito; trattenermivi un mese, e ripartirne allo stesso modo.

« I foraggi costano eccessivamente in Italia; ed io avrei divisato di farne assegno ai corpi. Pel corpo di cavalleria ch'è a Lodi, possono bastare venti soldi per profenda? Ben inteso che li farei pagare anticipatamente, per modo che non ne restasser mai in arretrato ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 14 luglio 1805.

« Mio cugino, avevo ordinato si apparecchiasse biscotto per vittovagliare le fortezze di Legnago, Verona, Peschiera, Mantova e Rôcca d'Anfo: rammentatemi quanto ne richiesi. Avevo detto che quel biscotto si fabbricasse a poco a poco; ma ora credo bene affrettarne la confezione, senza tuttavia mostrar precipizio nè intenzioni bellicose. Commisi parimenti si mettessero in istato di difesa Verona e Rôcca d'Anfo. Disponete per modo, che innanzi al 1.° agosto le artiglierie vi sieno. Fate scriver all'offiziale comandante le artiglierie di Rôcca d'Anfo, ch'io ho ordinato le difese di quel forte; che perciò esso usi il meglio possibile de'cannoni inviatigli, e li disponga in batteria: però da ciò non presagisca guerra; ma soltanto la mia ferma volontà di trovarmi apparecchiato su tutte le frontiere.

— Affrettate la fabbricazion delle polveri; e vigilate che si mandi esattamente denaro alle officine di Mantova e Pavia. A Legnago mancan affusti pe'cannoni. — Fate compilar il prospetto di ciò che è duopo a fornir le fortezze italiane secondo il piano da me dato, e di ciò che si potrà approntare da qui al cader di settembre. Ormai le piazze forti d'Italia debbon esser munite coi materiali del mio Regno: altrimenti occorrerebbe un doppio servigio, con grave confusione.

« Man mano che i nuovi coscritti giungano, mandatene cinquecento per compiere i reggimenti che sono nel Napolitano; duecento per compier ciascuno dei reggimenti che sono a Calais, e riempirete i tre corpi stanzianti in Italia.

« Fatevi consegnar ogni sabato dal ministro di guerra gli stati in forma di libretti, quali a me vengon dati qui dal ministro di guerra; ove si notino il novero dei soldati in ciascun corpo; de'presenti e degl'infermi; degli uffiziali; de'luoghi ove si trovin le milizie; e della circoscrizione. E fatevi pure spedir in ciascun mese un prospetto dei materiali guerreschi e delle vittovaglie esistenti in ciascun forte; come anche dei magazzini di cartuccie, e dei luoghi ove sono ».

Eugenio a Napoleone, da Milano 14 luglio 1805

« Sire! Continuano le voci di guerra; e ne son piene le relazioni dei delegati lungo l'Adige: di che la M. V. meglio di noi saprà quanto sia di vero; e perciò non gliene darò conto, se non in quanto contengan cose d'importanza.

« Fu un gran dire sulla legge di finanza; e poichè conobbi che vi si metteva animosità anche ne' pubblici convegni, stimai opportuno (dopo mature riflessioni e sentito il parere del Consiglio di Stato e del ministro di finanza) d'infrenare le ciancie, togliendo dal

progetto tutto quanto avrebbe destato opposizione per parte dei consiglieri di Stato; e così fu consegnato ad essi, che lo ripresenteranno domani al Corpo Legislativo. È il primo inciampo nella mia amministrazione; nè sarà forse l'ultimo: per lo che maggiormente imploro la benevolenza di V. M.; confessandole d'aver penato molto in dover cedere.

« Jeri feci chiamare il Salimbeni, membro del Corpo Legislativo, e fratello del generale: poichè m'era stato rapportato avere egli detto, *A questi cani di Francesi farem vedere che siamo Italiani.* Incaricai il ministro dell'interno di condurmelo; e in sua presenza gli diedi una lavata di capo; dicendogli, che se nella mia posizione non ero più libero di vendicare da me stesso oltraggi personali, non comporterei mai, anzi punirei severamente qualunque insultante discorso, atto a seminar zizzanie tra Francesi e Italiani, o a menomar l'autorità d'uno de'due Governi, ora riuniti in una sola e medesima persona. Conchiusi: « Sul conto mio particolare permetto « qualsia giudizio, e non ne temo; e mostrerò a tutti « come io sia meglio italiano di voi, e più devoto alla « prosperità del Regno ». Dopo questo energico sermone, durato un buon quarto d'ora, il legislatore si scusò alla meglio; assicurandomi sull'onor suo di non aver mai pronunziato quelle parole: e che simulai prestar fede, sebbene fossi quasi certo del contrario. In fondo, l'ammonizione era data, e gli servirà di norma per l'avvenire: e n'aveva bisogno, sendo un di quelli che ripongono la maggior soddisfazione nel censurare il Governo esistente e levare a cielo i caduti. Sia però la M. V. persuasa, ch'io non trascesi i limiti della convenienza, e soltanto volli far sapere a tutti i ciarlieri, ch'è mio costume spiegarmi francamente, e che so adoperare severità quand'occorra.

« Altre due aggressioni sulla strada postale, a due miglia da Milano: onde feci pubblicare jeri il decreto

che istituisce una commissione militare. Trovò favorevole accoglienza nella opinione pubblica, e credo produrrà buoni effetti anche nel contado ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 16 luglio 1805.

« Mio cugino, ricevo la vostra dell'11 luglio. Non trovo difficoltà a consentire alle modificazioni chieste dal Corpo Legislativo, cioè: che le successioni in linea diretta non vadan soggette a tasse di registro; e che si tolgan dalla legge le disposizioni relative alle pensioni ecclesiastiche, semprechè sien mantenute nel regolamento. Chiamate a conferenza il presidente del Corpo Legislativo per saper da lui se, con tali correzioni, la legge sarà approvata. Se così modificata passi, prorogherete tosto il Corpo Legislativo; e siete autorizzato per la firma del decreto. Se all'incontro il Corpo Legislativo ricusi, discioglietelo: poi deciderò qual partito prendere. Intanto con delicatezza e misura farete trapelare al presidente, ch'io ho notato essermi mostrata poca deferenza, mentre dovevasi rammentare com'io potessi, innanzi allo stabilimento degli ordini costituzionali, pubblicare siffatta legge colla sola mia firma; e come sarebbe stato più prudente pel Corpo Legislativo, vedendo le difficoltà insorte in proposito, riunirsi in comitato per presentare le varie objezioni; e come non sia questo il modo di cercare la prosperità del loro paese ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 17 luglio 1805.

« Sire! Stamane il Corpo Legislativo approvò la legge delle finanze, mediante la soppressione degli articoli che quel consesso aveva costantemente rigettati. Intanto il ministro di finanza studia a compilar con chiarezza la legge del registro; sol concedendo che i figli, eredi-

tando dal padre o dall'avo, non sien soggetti a tassa; e così pure le successioni inferiori alle trecento lire. Incontrerà maggiori difficoltà la legge doganale, perchè si teme che il Governo permetta asportazioni soltanto dal lato di Francia. V. M. conosce meglio di me il carattere minuzioso e diffidente di questa nazione: dico minuzioso, perchè in realtà cavillano per inezie, e non badano alle cose gravi; tra cui sarebbe certamente l'imposta di trenta milioni, che, direttamente o no, si paga alla Francia. Era ben più in regola se avesser supplicato la M. V. di scemar quella gravezza: forse non l'avrebbero ottenuto; ma sarebbe stata dimanda più ragionevole che i lor tanti discorsi e cavilli. Voglia V. M. perdonarmi questo riflesso, che feci di mio capo, e resterà in me. — Seppi stamane che il Prony e il Costanzo furono da Venezia condotti a Padova innanzi il general comandante in capo l'esercito austriaco; e spero che da colà potranno tornar in Italia.

« Le relazioni, che giungon da di là d'Agide, accennano tutte a guerra. — I lavori a Vicenza e a Chioggia proseguono alacremente: si parla di cannoni, magazzini, munizioni ecc. — Certo gli Austriaci mirano a qualche fatto, od hanno grave timore dell'esercito di V. M.; e più certo è ancora che questi poveri Italiani allibiscono di paura. E debbo qui avvertire V. M., come le continuate voci di guerra, che s'odono qui, producon mal frutto, perciocchè gli Austriaci hanno sempre alquanti partigiani, i quali tanto meno ci riuscirà di guadagnare, quanto più per le voci di guerra si lusinghino di una prossima mutazione....

« Questa mattina conferii coll'Abrial, il quale ha compiuto le sue osservazioni sulla sistemazione dei tribunali, e son state comunicate al ministro Luosi: che, essendo in pieno accordo, apparecchia il nuovo progetto di legge. Desidererei sapere se V. M. vuol che

glielo spedisca, ovvero lo faccia presentare al Corpo Legislativo. — Attenderò sempre gli ordini di V. M. ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 21 luglio 1805.

« Sire! Questa notte ho ricevuto la lettera di cui V. M. mi ha onorato; e le spiegherò la mia condotta e il mio scopo. Il Corpo Legislativo rigettò la legge generale di finanza nella tornata del 13 luglio; e colla posta, che partiva in quel momento, ebbi l'onore d'informarne V. M., avvisandola come fossi per disciogliere il Corpo Legislativo fra tre o quattro giorni. Tuttavia la sera stessa le spedii un corriere per riferirle che, ben ponderate le cose e ragionatone con alcuni consiglieri di Stato e ministri, riconobbi come un bilancio fosse assolutamente necessario per lo Stato: e perciò stimai dover sospendere lo scioglimento del Corpo Legislativo sino a che avessi risposta dalla M. V. — Il corriere non poteva tornare che fra nove o dieci giorni, e intanto le dicerie s'accaloravano; i membri del Corpo Legislativo menavan trionfo; e non poteva seguirne che tristo effetto all'interno ed all'esterno. Perciò osai prender la determinazione che partecipai a V. M. nelle mie lettere successive. — Indubbiamente un bilancio occorreva: e d'altro canto vedevo che la legge relativa sarebbe accettata, sol che se ne togliesser gli articoli concernenti le dogane e il registro. Feci adunque modificarla in guisa, che lo scopo da V. M. vagheggiato si raggiunse quasi a pieno, essendosi ottenuto 88,670,000 lire pel 1806, e cento milioni pel 1807.

« Restano le leggi del registro e delle dogane: di cui la prima verrà sicuramente accettata; per la seconda s'avranno difficoltà maggiori; ma pur tenteremo. Ad ogni modo il bilancio è stabilito; e per supplire agli stanziamenti, dovranno ben darne al Governo i mezzi. —

Nell'ultima mia lettera ebbi l'onore di riferire alla M. V. i timori che si hanno rispetto alle dogane. Per verità, questa gente somiglia a fanciulli; o meglio, a sonnacchiosi che non voglion destarsi nè manco per godere. Temono si permetta l'asportazione soltanto per Francia, o che da ultimo tutte le tasse doganali stabilite nel Regno si rivolgan sempre a profitto delle dogane di Francia, anzichè a vantaggio d'Italia. — Ecco, Sire, a qual punto son le cose. Sento gravissimo rammarico per aver meritato la disapprovazione di V. M. coll'agire di mio arbitrio, abbenchè consultassi prima i ministri e il Consiglio di Stato: i quali, come il pubblico, s'aspettavano qualche inconsideratezza giovanile; mentre la calma e i modi adoperati produssero ottimo effetto. Tutto questo però nulla vale per me, se non sia da lei approvato: del che la prego, e ne sento necessità per tormi il dubbio d'averle potuto recar dispiacere. Io posso peccar d'incocrenza, per difetto di sperienza; ma le intenzioni avrò sempre rette. Soli miei desiderj saranno quelli della M. V.; come illimitata la mia devozione, sinchè mi duri la vita ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 21 luglio 1805.

« Sire! Ho l'onore di mandare a V. M. un decreto proposto dal ministro di finanza; in cui necessario è, sopratutto, l'articolo della liquidazione. — Oso chieder a V. M. la permissione di distribuire all'esercito italiano nuove bandiere, locchè vorrei fare pel 15 agosto; giorno solenne pel cuor nostro. N'attenderò ansiosamente l'assenso ....

« Il maresciallo Jourdan riceveva, prima della venuta di V. M., una gratificazione mensile di settemila cinquecento lire; il general Charpentier di duemila; l'uffizial francese, incaricato della direzione superiore per la topografia, ne aveva mille o milledugento; e

così altri assegni erano stati fatti a varj uffiziali generali o inferiori: onde la totale spesa di quindicimila lire al mese, e centottantamila all'anno. — Chiesi stamane al signor Melzi su quali fondi prendesse quel denaro, e mi rispose, che V. M. assegnavagli per ciò, e per spese segrete, un ottocentomila lire. — A me non occorre tanto; e se la M. V. intenda continuare quei donativi ai varj generali ed uffiziali che li ricevevano sotto il maresciallo Murat e il signor Melzi, la pregherei in tal caso a volermi assegnare un centottanta o dugentomila lire, con cui si contenterebbero tutti ».

In margine Napoleone scrisse: « *I Francesi hanno a* « *ricever denaro soltanto dal ministro francese di* « *guerra* ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 23 luglio 1805.

« Mio cugino, vi mando un decreto per l'approvigionamento delle fortezze d'Italia, ed è indispensabile ne vigiliate l'esecuzione. Voglio sperare che guerra non vi sara; tuttavia, son tali gli apparecchi degli Austriaci, ch'io debbo senza meno tenermi pronto.

« Vi parlai già del munire Rôcca d'Anfo, Verona, e Peschiera; e ritengo siasi fatto. Nullameno rispondete pel mio corriere, dandomene conto esatto ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 13 luglio 1805.

« Mio cugino, ricevetti le vostre lettere del 15 luglio. Dei centrentanove assenti dal Regno, di cui mi mandaste l'elenco, fate spedir l'ordine di rimpatriare ai ricchi, la cui presenza non possa riuscir pericolosa: i non possidenti lasciateli dove sono.

« L'ospitale di San Benedetto, checchè se ne dica,

non può avere aria salubre; perciò il trasferire gl'infermi da Modena a San Benedetto sarebbe un controssenso. Non dimenticate mai che, generalmente, in Italia l'aria sana giova alle malattie meglio dei medici e delle medicine.

« Per l'Istituto occorre un ordinamento, di cui mi occuperò appena me ne avanzi tempo.

« Due divisioni, di cui l'una fosse a Milano, l'altra a Bologna, non supplirebbero a tutte le occorrenze ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 23 luglio 1805.

« Mio cugino, ho disposto che la fonderia di Pavia, l'arsenale delle costruzioni a Mantova, e qualsia stabilimento militare a carico dell'erario italiano, abbiano a dipendere dal vicerè, e sieno governati da uffiziali italiani, senza che se ne immischino menomamente i francesi. Che se talora occorresse l'assistenza di alcuni uffiziali francesi, sarà accordata sopra domanda del vicerè. Anche dispongo s'abbiano a riunire all'arsenale di Piacenza gli operaj per le artiglierie francesi, affinchè si conducano vigorosamente i lavorj necessarj ad approntare tutto il servizio da campo per l'esercito francese. Se però in alcuni stabilimenti italiani fosse necessario qualche operajo francese, lo concederete; ma soltanto sino a brumajo: epoca in cui gli operaj italiani dovranno far da sè ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 23 luglio 1805.

« Sire! Ho l'onore di mandarle una domanda del ministro di guerra per cinque milioni, che asserisce necessarj a mettere in pieno assetto di difesa le fortezze del Regno, giusta il disposto dalla M. V.

« Mi tolsi già la libertà di sottomettere alla M. V. alcune nomine da fare. Ora ho l'onore di raccomandar-

gliene due altre per cariche di scudiero, e in pari tempo la proposta del Fontanelli al comando dei veliti reali: avvertendo la M. V. come sia indispensabile avere in quella malizia almeno un uffiziale istrutto e sperimentato, quale il Fontanelli. — Chiederei poi a V. M. di applicare ai varj corpi della guardia alcuni uffiziali e sott'uffiziali istruttori per ammaestrare quella gioventù. Anche bramerei conoscere se V. M. mi permetta di presentarle le nomine d'una porzione d'uffiziali, scegliendoli tra i già inscritti. — Spero che pel dì 15 agosto, natalizio di V. M., si potranno aver forniti alcuni drappelli; ma la bisogna procede lenta, sopratutto pei veliti. Più lento ancora va il ministro dell'interno, da cui (V. M. durerà fatica a crederlo) non potei ancora avere relazioni di alcun lieve fatto de' dipartimenti. Invece è abilissimo a mandarmi relazioni su cose di Verona o Venezia; e mentre non sa delle cose interne, cerca e vede (e spesso in proporzioni ingrossate) quanto accade di fuori: sicchè dovetti persuadermi non essere ormai possibile l'assetto efficace delle nuove amministrazioni, sinchè n'abbia esso le redini. Non terrò parola del Moscati; ma metterò in vista il di Brême, che possiede vasta capacità, savj concetti, ed è spassionato. Che se V. M. intenda indugiare ancora, la pregherei di voler almeno toglier la polizia dalla diretta ingerenza del Felici, testa troppo piccola; e suggerirei un consiglier di Stato, e meglio di qualunque altro il Guicciardi. Ad ogni modo attenderò gli ordini della M. V.

« I preti andavan facendo sempre, nelle chiese o per le sacristie, discorsi sconvenienti contro il Governo: che si derubassero le lor sostanze, e simili baje. Perciò chiamai il vicario generale, e lo pregai a congregare i curati ed ammonirli: gli feci presente come sarebbemi grave il dover ordinare imprigionamenti o altri serj provvedimenti contro i sacerdoti; e come, s'io era

disposto a soffrire sino all'estremo, era d'altro lato necessarissimo che essi mutasser contegno. — Sembra ch'ei li abbia sermonati per bene, poichè ora si son chetati. Per appagar monsignore, gli promisi di tacere alla M. V. questo primo screzio; ma so esser mio debito di nulla tacerle; nè a tal debito verrò mai meno. — Non ho termini bastanti a render grazie a V. M. per la degnazione avuta nel darmi novelle del suo felice viaggio: tra le quali non fu per me la più confortante quella delle computate distanze; poichè queste, separandomi dalla M. V., mi appajon sempre grandissime: tuttavia, spero percorrerle rapidamente ogniqualvolta si tratterà di riavvicinarmi a lei ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 24 luglio 1805.

« Mio eugino, sulle somme componenti la mia lista civile saranno (1) dati al signor Appiani trentamila franchi; e altrettanti ogni anno per compiere e far inoider i disegni delle mie guerre d'Italia, da esso incominciati. — Desidero che nell'anniversario della battaglia di Rivoli collochiate su quella spianata la prima pietra d'un monumento alla memoria dei valorosi periti in quella battaglia. Ma, poichè quel campo è all'estrema frontiera, avvertite che il monumento non sia dispendioso. — Informatevi se in fin della messa si reciti una prece pel re in tutte le chiese del Regno. Fatevi adattare una buona e bella musica, e cantarla sempre.

« Vi mando parecchi numeri del *Moniteur*, nell'ultimo dei quali leggerete un articolo di Berlino, che (come facilmente immaginate) fu scritto in Parigi. Non ne traete però conseguenza di guerra imminente; poichè io non saprei creder l'Austria così insensata da

(1) L'imperatore sostituì di suo pugno *sono stati*.

intraprenderla. E benchè io v' abbia dato ordini per le necessarie precauzioni, persisto a credere che la pace non sarà turbata; sebben giovi tenersi apparecchiati fintantochè non si faccia pace coll' Inghilterra.

« Spero abbiate terminato le vostre brighe col Corpo Legislativo, e preso tutte le disposizioni opportune affinchè s' incassino le imposte.

« Ritengo che le molestie date in Venezia ai signori Prony e Costanzo sien cessate: ma se il capo battaglione del genio italiano non ancora fosse stato messo in libertà, fate sostener prigioni due offiziali austriaci che si trovino nel Regno.

« Vorrei assegnare ai signori Scarpa e Volta (1) una pensione di quattromila franchi sulle rendite dei vescovadi: fatemi perciò sapere su quali tra questi possa caricarsi la detta somma, e presentatemi il relativo progetto di decreto. Voglio anche concedere la decorazione della legion d'onore a Scarpa, Volta ed altri scienziati delle Università; creare grandi uffiziali della legion d'onore tutti i grandi uffiziali della mia corona d'Italia. Credo che il mio gran ciamberlano e il grande elemosiniere non abbian quel distintivo; e su ciò attendo una vostra informazione.

« Fate metter in buono stato le nostre artiglierie; provvedete indefessamente all'ordinamento delle vostre milizie e alla leva. — Dalla copia di lettera mia al ministro di guerra raccoglierete che il general francese, che comanda le artiglierie costà, non deve immischiarsi per nulla delle cose riguardanti le artiglierie italiane: e fategli sapere che le fonderie e gli stabilimenti militari, cui non si provvegga con pecunia francese, debbon essere a' vostri immediati ordini: al-

(1) Scarpa, insigne anatomico, professore a Pavia. Il Volta è troppo conosciuto. La pensione sua fu assegnata sul vescovado di Adria. Uom religioso com' egli era, non volle accettarla finchè non ne ebbe l' assenso dell' autorità ecclesiastica.

trimenti s'avrà una doppia ingerenza sconvenientissima.

» La mia flotta giunse alla Martinica; e appena ebbe colà attirato l'ammiraglio Nelson e le squadre inglesi, s'indirizzò altrove.

» Mandatemi un decreto che vieti l'introduzione di qualsiasi merce inglese nel mio Regno d'Italia. — Bramerei mi si proponessero provvedimenti per tutelare, al possibile, il commercio di Genova ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 24 luglio 1805.

« Sire! Da relazione giuntami in questo punto, apprendo che tra ventisei o ventotto giorni sarà tolto il cordone sanitario austriaco; e che il reggimento ussari, stanziato di presente lungo l'Adige da Anghiari sino a Cavanella, ebbe ordine di rientrare in Padova alla fine di questo mese.

» Essa relazione aggiunge, che tre accampamenti saranno formati ne' dintorni di Padova: uno a San Pietro, uno a Brentella, uno a Bovolenta; e le milizie ad essi assegnate debbon trovarsi in ordine pel 21 d'agosto. Ragion segreta di ciò si adduce l'essere stata Venezia dichiarata in istato di guerra; e l'averne avuto il comando il general Bellegarde.

« Ho l'onore di far consapevole V. M., come io abbia stimato necessario stabilir per decreto una stamperia reale; e, giusta la relazione del ministro dell'interno, ci procurerà notabilissimo risparmio. Spero che V. M. non disapprovi.

» Ho l'onore di presentarle un decreto per nominar Carlo Cicogna a ciambellano: a ciò m'indussero le di lui istanze, sebbene appartenga a famiglia stata costantemente avversa al nostro Governo. Moscati, ed altri degni di fede, reputano che col nominarlo si faccia un utile acquisto....

» Mando alla M. V. una relazione di persona giunta

da Napoli or son due giorni. — Mi valgo del corriere reduce da Genova, e avviato a Fontainebleau, per dar risposta alla M. V. sull'oggetto delle profende; per la cui massa alle milizie stanziate in Italia sono assegnabili, a mio giudizio, i seguenti prezzi: ai cacciatori, ussari, artiglierie leggiere e dragoni, ventitrè soldi il giorno; venticinque a' corazzieri e a' soldati pel treno delle artiglierie. Si potrebber forse risparmiare tre o quattro centesimi; ma convien tener conto ai corpi delle perdite e danni che resultano sempre nelle partenze e lungo il cammino. Prego poi la M. V. di avvertire, come que' prezzi sien soltanto per il Regno d'Italia; mentre in Piemonte si potrebbon dare due soldi meno per ciascuna ordinanza delle varie armi. — Jeri, col mezzo postale, spedii alla M. V. una nota da me fatta inserire nel giornale del Regno, e compilata dal Mejean. Ho a mia disposizione, per simili occorrenze, altri due o tre scrittori intelligenti e capaci, che già adoperai per far compilare le memorie sul Sempione, ecc., — Se non le dispiaccio, io la pregherei, Sire, a voler commettere all' arcitesoriere che ordini ai corrieri per esso spediti (eccettuati i casi urgenti), di passar da Milano: dov'io li tratterrei le poche ore che mi bastino a scrivere una lettera a V. M.; poichè non vorrei trascurare la menoma occasione di ripeterle le proteste de' miei affettuosi sensi . . . . »

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 25 luglio 1805.

« Mio cugino, le signore Pozzo e Paravicini, essendo dame di palazzo, non conviene abbian quivi in offizio anche i rispettivi mariti. — Prendete nuove informazioni su quel signor Milzetti di Faenza (1), da voi pro-

(1) Il Milzetti fu in fatto capitano delle guardie d'onore per la Romagna, com'erano per Milano Battaglia, per Bologna Ercolani, per Brescia Arici, per Venezia Widman.

postomi per comandar la guardie d'onore; poichè rammento che un individuo di quel cognome fu già a capo degl' insorti di Romagna.

« Ho dato disposizioni onde il servizio dei corrieri sia ordinato in guisa da procurarmi le vostre lettere in cinque giorni. Sino a che ciò non sia attuato, occorrerà mi spediate due corrieri, od uno almeno, per settimana, che mi tenga informato d'ogni vicenda; spiacendomi di ricever lettere datate di dieci o dodici giorni.

« Voi date soverchio ascolto al Moscati, carattere debole e troppo incline a dar importanza alle ciarle delle conversazioni.

« Se la legge pel registro sia rigettata, la pubblicherò motoproprio; e, finche sarò re, il Corpo Legislativo non verrà più convocato. Chiamate il presidente; mandate i ministri e alcuni consiglieri di Stato a ragionar co' principali di quel Consesso: e gli si faccia capire che io posso far a meno del Corpo Legislativo; e son deciso a mostrarglielo, giacchè esso si diporta meco sì malamente.

« Bramerei mi spediste bollettini di notizie sui movimenti delle soldatesche austriache di là d'Adige, e sugli apparecchi che gli Austriaci stien facendo ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 25 luglio 1805.

« Mio cugino, ricevo le vostre del 14 corrente. — La presentazion della legge è fra le prerogative che mi son riservato: perciò ho grave ragion di dolermi per la determinazione da voi presa. La legge pel registro non passerà, ed io non son uso a indietreggiare. Il Corpo Legislativo ben sapeva non competervi dritto di proporre una legge, dalla quale (poichè recava la mia sola firma) io solo aveva dritto di far quel che a me più piacesse.

« Vi accludo un decreto di destituzione pel generale Salimbeni, il cui fratello, se prosiegua negli sconvenienti parlari, farò prendere e fucilare. E bramo sapere se coloro che rigettaron la legge, sien partigiani del Melzi, o di chi. — Il vostro discorso al signor Salimbeni è dissennato. Nella magistratura bisogna serbar dignità; e voi nol faceste. Bisognava invece farlo chiamare alla polizia o al ministero dell'interno, e poi riferirmene. — Intanto cominciai dal destituire il generale; poichè conosco gl'Italiani meglio che voi; e come fermo in proteggere i devoti, sarò severo ai contrarj.

« Il signor Paravicini di Bologna mi fece chieder permissione di portare il toson d'oro, accordatogli dall'imperator Francesco II. — Io non glielo consento; e voi abbiate per massima costante di non permetter ordini austriaci; e in questo senso risponderete a chi ne richieda. Per le decorazioni bavaresi o spagnuole passi; ma nè austriache, nè napolitane, giammai.

« Non è esatto il concetto che manifestate al ministro di guerra, intorno alla coscrizione: cioè, ch'egli abbia ad applicare le leggi o i decreti. Le leggi spesso abbisognano di uno sviluppo; nel che consiste il regolamento, i cui limiti la pratica sola può insegnare. Ma i ministri non possono operare che a nome del Governo. — Vi rimando una gazzetta ove lessi un vero regolamento, firmato dal ministro pei culti, il quale assegna alcuni edifizj per stabilimenti religiosi. Ebbene, quel regolamento doveva esser firmato da voi. — Dare ai ministri l'autorità di dichiarar le leggi! Funesto dritto, da cui verrebbe distrutta l'amministrazione. Nè valgon nulla le vostre idee su tal conto; e menomerebbero ogni autorità del principe. Ed ove proseguiste su tal via, vedreste ben presto i ministri attirarsi tutta l'influenza; poi, tra non molto, abusarne; e toccarne al Governo gravi inconvenienti. — Qualsia nuova disposizione sui

modi di applicar le leggi dev'emanar da voi. Mutate dunque regola su tali materie ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 21 luglio 1805.

« Mio cugino, vi spedii già il decreto concernente la liquidazione proposta dal ministro di finanza. Il bilancio è per due anni; e così nel frattempo non avrò più bisogno del Corpo Legislativo: del quale vuolsi cercar di sapere chi sieno i cattivi.

« Non bisogna screditare le voci di guerra date ne' giornali, ma voltarle in burla. Fate fare colle maggiori particolarità una nota di tutti gli apparecchi che gli Austriaci fanno negli Stati veneti e altrove; fatela inserire nei piccoli giornali, poi riprodurre nell'uffiziale . . . . . »

« Appena ricevuta la vostra lettera, feci metter in libertà gl'individui austriaci, che avevo fatto sostenere per rappresaglia. — Non tollerate soprusi sull'Adige: se no, rappresaglia.

« Non mi scrivete ulteriormente per la posta, perchè ciò mi aggrava la fatica. Preferisco mi mandiate un corriere straordinario ogni settimana, non trascurando di profittare di tutti i ritorni di corrieri.

« Jeri vi scrissi del mio scontento. *Spero che ciò non vi rechi troppo dispiacere* (di suo pugno) ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 21 luglio 1805.

« Mio cugino, commisi al signor Marescalchi di spedirvi il decreto col quale ordino che il Corpo Legislativo cessi le sue tornate: e finchè io regni in Italia, non lo convocherò mai più. — Troppo favorevole giudizio io aveva concepito degli Italiani; m'avveggo che v'ha tra loro intriganti e figuri. È cosa inconcepibile che una legge semplice, come quella per le

finanze, abbia avuto un terzo di voti contrarj, aggravandosi con ciò la sconvenienza del primitivo rigetto. — Io voleva il voto del Consiglio Legislativo, non già la sua sanzione. Non gli farete messaggio, non onori: gli darete bensì a conoscere la mia disapprovazione. Se la legge doganale fu presentata, ritiratela; poichè essa non compete al Corpo Legislativo; nè io in Francia ebbi bisogno di consultarlo per tale oggetto. Ritirate anche la legge generale del bilancio, e tutto ciò che si riferisce alla legge pel registro; e pubblicatene i decreti. — Mal giudicaste che gl'Italiani sian come i fanciulli: c'è malignità. Non lasciateli dimenticare ch'io son padrone di fare quel che voglio: quest'è necessario per tutti; ma più per gl'Italiani, che non obbediscono se non alla voce d'un padrone. Essi vi stimeranno solo a proporzione del timore: e vi temeranno, se si persuadano che conoscete il loro carattere doppio e simulato. La vostra divisa è semplicissima: *L'imperatore vuol così!* ... ed essi ben sanno che io non muto voleri.

« Mi dite che tutte le voci sono di guerra. — Non bisogna disdirle; e probabilmente l'Austria si va apparecchiando per paura. Potrebbe anch'essere che mi decidessi a non lasciarle compier gli apparecchi; e piombarle addosso. — Vegliate che qualsia uffiziale austriaco, o italiano in servigio dell'Austria, non s'introduca nelle nostre fortezze: e, dove se ne trovino, vengano imprigionati.

« È inutile rinnovar le bandiere delle truppe italiane, almeno sinchè più acconcie circostanze non sopravvengano.

« Non m'avete risposto intorno al mio decreto del 18 giugno, concernente le fortezze. La qual materia non spetta al general Lacombe Saint-Michel, e glielo feci dichiarare per mezzo del ministro sopra la guerra: così almeno vuol essere, fintantochè non sia costituito

un corpo di esercito. — Fate compilare i quadri dell'armamento, dei quali il signor d'Anthouard vi fornirà i modelli, che però si trovano in tutti i nostri libri; e incaricatene l'uffizial generale che è sopra ciò.

« Il vostro costume del riferire: « ho scritto, ho provveduto », non val nulla. Dovete invece spedire ajutanti di campo, cosicchè i miei ordini sieno daddovero eseguiti. Ho duopo sapere quando Verona sarà in compiuto stato di difesa; locchè deve esser fatto con denaro d'Italia, e per opera d'uffiziali italiani. E tutto procederà meglio con un'unica direzione.

« Ho ordinato che il signor Lagarde, addetto al ministero di polizia, si rechi presso di voi. Gli è uomo che ha sostenuto molte parti; insomma un abile agente di polizia. Tenetelo lontano dalla vostra presenza, e adoperate il Méjean per comunicar seco. Obbedite al mio consiglio, non a quelli del vostro cuore di vent'anni. Son già quattr'anni ch'io mi valgo, e sovente, di costui per affari di polizia; eppure non l'ho visto mai. Voi non dovrete fare strettamente così; ma basterà lo riceviate quattro volte al più in un anno; e avvertite bene di non far trapelare ciò che di lui pensiate: anzi è necessario creda d'esser tenuto da voi in molta considerazione.

« Proponetemi soggetti per gli offizj della mia Corte, e per le cariche di governatori de' varj palazzi.

« Fate cessare la stampa degli indirizzi, che non ha più alcun significato ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 28 luglio 1805.

« Sire! Rôcca d'Anfo sarà munita, verso il 5 d'agosto, coi dieci pezzi d'artiglierie voluti da V. M. Circa la metà d'agosto, sarà compiuta la lavorazione del biscotto, e si distribuirà come segue: centomila razioni per Mantova, cinquantamila per Legnago, altrettante per Va-

rona, per Peschiera, per Rôcca d'Anfo, per Pizzighettone. Ne' magazzini e nelle polveriere sono novecento migliaja di polveri; e se ne avran pronte pel fin d'anno altre tre o quattrocento. A Mantova attualmente v'hanno centosessantaquattro prezzi d'artiglieria da assedio, di vario calibro; ventisette mortaj; trenta obici, di cui sedici da campo; e ventun cannoni pure da campo: poi quattrocentotrenta migliaja di polveri; e un milione settecentoquarantasettemila duecentocinque cartuccie a palla. — A Peschiera venticinque pezzi d'artiglierie, sette mortaj, due obici d'assedio; due pezzi d'artiglierie e tre obici da campo; novantaduemila seicentotrentacinque libbre di polveri; e un milione settecentoquarantasettemila duecentocinque cartuccie a palla. — A Legnago venti pezzi d'artiglierie, quattro mortaj ed un obizzo d'assedio; quarantaquattromila quattrocentocinquanta libbre di polveri; e duecentomila seicentoquattro cartuccie a palla. — A Ferrara due mortaj, sei cannoni da campo, due obici da campo; ventimila ottocentotrenta libbre di polveri, e venticinquemila settecentoventicinque cartuccie a palla.

« Si sollecita la lavorazione degli affusti; dei quali spero averne pronti pel primo di settembre uno e mezzo di ricambio per ciascun pezzo di artiglieria, sino a che possa aversane due, giusta il prescritto dal decreto 18 giugno. — Abbiamo ancora centododicimila cinquecentoquarantanove pietre focaje. Di fucili difettiamo realmente: poichè tra tutti i magazzini del Regno sommano a poco più che diecimila; seimila dei quali da restaurare. — Manderò tosto, e pressochè in stretto incognito, un mio ajutante di campo a verificare se i resoconti datimi sieno precisi, ad esaminare la qualità degli oggetti, e finalmente a sollecitare quanto sia possibile i lavori negli arsenali e nelle altre officine. Darò ordine al ministro sopra la guerra perchè chiami tosto i coscritti; dei quali, seicento invierò nelle truppe che

sono in Francia, e soli trecento al quinto reggimento stanziato nel regno di Napoli, poichè questo con tal numero sarà completo. Ma se V. M., nonostante tal considerazione, voglia altrimenti, compiacciasi darmi i suoi ordini. — Pregherei V. M. a voler rimandare al più presto possibile il lavoro del general Clarke, quand'ella l'abbia firmato; e mi faccio ardito di pregarla ancora a voler aggiungere un' altra compagnia di operaj nel reggimento delle artiglierie, in luogo della compagnia di bombardieri; sembrandomi preferibile che, siccome è in Francia, tutti i cannonieri, e specialmente i sergenti e i caporali, sieno bombardieri. La è una mia idea che sottopongo al giudizio di V. M.; assicurandola però in pari tempo che necessarissima sarebbe una seconda compagnia d'operaj ».

Eugenio a Napoleone, a Milano, 28 luglio 1805.

« Sire! Ho l'onore di mandarle un elenco di ventisette candidati per l'offizio di paggi: V. M. vedrà come taluni abbiano proposti due dei proprj figli; ma io non credo che V. M. intenda accordare posto a due individui di una stessa famiglia. Mi prendo la libertà di raccomandare alla sua benevolenza il giovine Bruschi di Reggio, e prego la M. V. a volere, quando mi spedirà le nomine, significarmi le sue intenzioni sulla partenza dei detti paggi per Parigi. Dovranno tutti recarvisi? occorreranno loro un governatore, un sottogovernatore, alcuni professori e maestri ecc.? V. M. se ne riserva le nomine o brama che io le presenti i nomi dei governatori e sottogovernatori? — Altrettanto m'è duopo richiederle per le scuole militari, per quelle d'arti e mestieri, pei licei, ecc.; all'ordinamento delle quali sto occupandomi col Moscati. Pel primo corriere avrò l'onore di sottomettere alla di lei firma il decreto per l'ordinamento della scuola

d'arti e mestieri. Gli alunni si hanno già in due orfanotrofi, l'uno militare, l'altro civile; abbiamo già il locale, l'amministrazione, gl'insegnanti; l'orfanotrofio civile possiede già capitali; e i due stabilimenti uniti costeranno alla pubblica istruzione non più che ottantamila lire: il ministero della guerra poi risparmierà ciò che ora spende pe' suoi orfanotrofi militari.

« Mi lusingai di interpretare gl'intendimenti di V. M. col pronunziare il decreto sull'ordinamento della stamperia reale, cui spero poter preporre il Bodoni (1), il quale V. M. non ignora esser emulo del Didot. Riordinerò anche la cavallerizza militare; e stabilirò in Milano una scuola veterinaria, di cui s'avrà gran frutto, sendo in Italia frequentissime le epizoozie. Ordinerò anche la creazione di un vivajo nazionale a Monza: dove s'abbiano a coltivare specialmente gli alberi fruttiferi, di cui più sia trascurato l'allevamento, e gli alberi esotici che più convengano al clima locale.

« Jeri m'occupai del piano generale per la città di Milano, che non ha strade rettilinee, non polizia stradale ben costituita, non pubblici passeggi; e a queste parti essenziali ho dovuto provvedere. Il Foro Buonaparte sarà ornato di piante; e nel centro sarà lasciata una vasta piazza d'armi per esercizj militari, feste e simili; il Corso attuale sarà prolungato sino ai viali del Foro: in guisa che riuscirà tra i più vaghi passeggj degli Stati di V. M. Mi rimarrà da ultimo d'istituir un Museo, pel quale abbiam già molti buoni e bei dipinti, avendo io ordinato che si raccogliessero tutti gli esistenti nelle chiese e ne' conventi soppressi (2).

(1) È notissimo il Bodoni piemontese, e direttore della stamperia di Parma, ove fece le sue più belle edizioni. La stamperia reale di Milano era diretta da Leonardo Nardini, e durò poi anche sotto il Governo austriaco; e solo adesso cessò.

(2) La galleria di Brera si formò infatti con quadri di chiese e

E poichè il liceo di Milano non può rimanere a Brera, ora ci occuperemo a rinvenire e far acconciare alcun altro bel locale per stabilirvi il liceo che ordineremo in quest'anno. A Brera rimarranno stupendi pubblici stabilimenti, quali sono: la biblioteca, un gabinetto di storia naturale, un gabinetto di fisica, un museo, e le scuole di disegno, scultura, incisione, e simili »

Eugenio a Napoleone, da Milano, 30 *luglio* 1805.

« Sire! M'è di grave rammarico che V. M. abbia disapprovata la mia condotta verso il Corpo Legislativo. Cotale tristissima notizia m'accuora profondamente, e mi sarà di memorabil lezione per l'avvenire, ond'io vegli ognor più (se ciò sia possibile) a non recar dispiacere a V. M. Alla quale però debbo presentar le mie discolpe su due capi: il primo si è, che il ministro pei culti fece il suo regolamento senz'avvertirmene, stimando di ben fare; e confesso che io pure l'avrei consentito se me ne avesse detta parola innanzi che mi giungesse la lettera di V. M.; il secondo si è, ch'io mi determinai a parlare direttamente al Salimbeni, non avendo nè all'interno nè in polizia alcuno capace di dare siffatte ammonizioni. — La M. V. avrà appreso dalla mia lettera, come quell'infausto bilancio era stato approvato, tranne il registro e l'articolo delle granaglie; de'quali argomenti già si sarebbe fatto presentazione con ogni particolarità al Corpo Legislativo, se da tre settimane il ministro per le finanze non fosse stato infermo; ma spero che ciò si farà tra breve. Farò avvertire il presidente e i signori membri; e se m'avvegga che le cose si avviino malamente, scioglierò il

conventi soppressi, e per ciò vi si trovano molti dipinti di pittori romagnuoli, che mancano nelle gallerie della media Italia, e tra questi un bel quadro di Giovanni Santi padre di Raffaele.

Corpo Legislativo, e ne darò tosto notizia alla M. V. Assumerò informazioni per poter riferire con certezza a V. M. se le numerose objezioni, fatte alla legge, mossero da partigiani del Melzi, o d'altri; intorno a che prima d'ora m'era stato narrato, come le si attribuissero all'avversione che tutti portano al ministro per le finanze; di cui si asserisce, avere egli, dacchè regge quel dicastero, sovraccaricata Italia di balzelli; e mille altre simili stoltezze.

« Senz'indugio eseguirò gli ordini di V. M. Le artiglierie si mettono in pronto; e feci anche lavorare per la flottiglia del lago di Garda. Fu già ordinato il vittovagliamento delle piazze; locchè porterà una spesa di cinque milioni al Regno d'Italia; ma tutto sarà pronto per le epoche stabilite. — Ho l'onore di mandare alla M. V. l'ultima relazione sulla situazione degli Austriaci. — Espongo poi a V. M. siccome i grandi uffiziali della sua casa d'Italia abbian tutti la croce d'oro tranne il Litta e il grande elemosiniere. Chiesi ad essi se fossero offiziali, commendatori, o grandi uffiziali; ma ignorano il preciso lor grado; e pare intendano la onorificenza di grande uffiziale esser quella di gran cordone; locchè non stimo conforme agl'intendimenti di V. M. ».

Duroc ad Eugenio, dal Campo di Boulogne, 31 *luglio* 1805.

« Altezza! Oggi S. M. mi fece l'onore di chiamarmi nel proprio gabinetto per parlarmi di voi.

« Entro a dirvi cose spiacevoli; ma lo devo; e a voi sarà facilissimo l'evitar che ciò si ripeta. S. M. è molto malcontenta di voi; ed eccone le cagioni:

« Innanzi tutto perchè eccedette le vostre facoltà, e operate ciò che alla Maestà Sua soltanto compete; siccome avvenne per non aver presentato le leggi quali v'erano state mandate, e per avere disciolto il Corpo Legislativo.

« S. M. si duole anche di ciò, che invocate le sue decisioni sopra alcuni oggetti, e poi risolvete voi stesso senza attender il ritorno del corriere; in guisa che, quando gli ordini poi giungono, tornano pienamente inutili: nel che si ravvisa doppia sconvenienza. V' è una duplice norma dalla quale non dovete declinar mai, per qualsia causa: la misura delle vostre attribuzioni è stabilita in un decreto, come quella delle facoltà riservate al re; e perciò quel che ad esso appartiene non dovete usurpare od arrogarvi mai per qualsia caso, o pretesto, o ragion di urgenza, o zelo eccessivo: che facciate altrimenti S. M. non comporterebbe; nè vel perdonerebbe giammai. S'anche un ministro vi dica: la tal cosa preme, il regno è in pericolo, Milano è in fiamme, o qualche altro di simile; dovete rispondergli: non ho facoltà, e debbo attender gli ordini del re.

« Quando, per alcun oggetto di vostra facoltà o competenza, stimiate tuttavia opportuno chieder il parere di S. M., bisogna poi le attendiate prima di deliberare, altrimenti commettereste mancanza vera. E, per citare un esempio di piccolo oggetto, se chiediate a S. M. ordini o pareri sul far rinnovare l'impalcatura della vostra stanza, li dovete aspettare; e se Milano andasse in fiamme, e domandaste provvedimenti per estinguerle, sarebbe da lasciar che Milano bruciasse, ma attender gli ordini: quando si tratti di materie a voi competenti, non fate domande. Parlo a chi è perfetto militare, e perciò mi comprenderà pienamente.

« Spiacque ancora all'imperatore che abbiate fatto determinare le spese dipartimentali, per soverchia fretta, in modo ch' esse poi vi costeranno il doppio del presunto. Non date a scolto sempre a chi vi attornia, nè a' falsi romori con cui vi si accompagnino domande. Rinviate al re ciò che a lui pertiene, e dite reciso: « Attenderò i suoi ordini ». Non permettete che i ministri eccedano le proprie facoltà; poichè ora le gazzette ri-

boccano di lor decreti, cui non hanno dritto a pronunziare. E come non è da prestar cieca fede a chi vi ponga in allarme, così neppure a chi vi aduli, o vi applauda. Avete coraggio e soldati per sicurarvi da' timori che i pessimisti mettono innanzi; e quanto ai lodatori dovete persuadervi che ancora non potete aver fatto per gl'Italiani ciò che vi si attribuisce, e sarebbe stato ben meglio che i diarj non avesser riferito gl'indirizzi già presentativi.

« L'imperatore disapprova parimenti le osservazioni che gli fate sulle provvisioni ch'esso determina, e da ritenersi perciò maturamente ponderate. Per mo' d'esempio, egli decretò un reggimento di artiglieri con una compagnia di bombardieri; e voi gli scriveste su questi una pagina intera in contrario. Ponetovi per un istante ne' di lui panni; e rammentate (com'io faccio) che prima d'esser imperatore egli era il nostro miglior uffiziale di artiglieria; che perciò ponderò bene le ragioni favorevoli e le contrarie; quindi duole certamente a lui che in Francia non sienvi più bombardieri, sebbene abbiansi antichi cannonieri che possono apprendere a trattare il mortajo e il cannone; ma per gl'Italiani, popolo novello, una delle due istituzioni è sufficiente.

« Vel replico, Altezza: non ascoltate chi v'attornia, quando vi si richiegga cose non di vostra competenza; e di questa studiate e ristudiate quali sieno i limiti. V'hanno persone troppo giovani e troppo superficialmente istrutte nelle cose d'amministrazione: altre v'hanno che si compiacciono a indurvi in errori, di cui traggon profitto pe' propri fini. Gl'Italiani sono intriganti ed astuti: guardatevene.

« Non v'arrogate mai ciò che non vi spetti; invece per quel che vi competa, fate il piacer vostro; e anche gli errori vi saranno perdonati. — Inoltre, nelle vostre corrispondenze coll'imperatore, e in qualsia vostra

azione, rammentate sempre d'essergli suddito, comunque egli vi addimostri confidenza e amicizia, e lodi la vostra condotta.

« Comprendo d'avervi detto, mio caro principe, cose spiacevoli e severe; ma se da un lato me ne dava autorità il grandissimo affetto che vi porto, dall'altro mi ci confortava la persuasione di rendervi con ciò servigio, additandovi il modo di obbedir pienamente i voleri di S. M., locchè son sicuro che voi bramate sopra ogni altra cosa; e S. M. ne è convinto al par di noi due.

« Questa mia vi rattristerà. Ma io v'esorto a ripigliare coraggio per porre a profitto i miei consigli. Ponete da banda il rammarico che ancor possiate risentire per trovarvi lontano dalla vostra famiglia; e governate siccome il deve chi regge in nome del nostro grande imperatore ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 1.° agosto 1805.

« Mio cugino, ho ricevuto le vostre lettere.

« Tra pochi giorni farò stabilire un corriere che partirà di Parigi il mattino, e in quattro giorni sarà a Milano: porterà solamente la corrispondenza mia, la vostra, quella di Marescalchi e dei ministri.

« Voi chiedete cinque milioni per munir le fortezze. Ma, considerando la prescrizione da me fatta degli oggetti necessarj, è chiaro che neppur la metà occorre di quanto domanda il ministro sopra la guerra. D'altra parte si può sospender la provvista della carne e dei foraggi; e in tal caso basterà un milione e mezzo di franchi. — Ordinai al ministro del pubblico tesoro in Francia, che sborsi quanto danaro occorra alla guardia regia, e al reggimento cacciatori stanzianti a Calais; traendo poi una cambiale sul tesoro pubblico italiano. Sembrami ciò sia conforme a quanto si desidera a Milano ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 1.° agosto 1805

« Sire! Dopo nuove e ripetute considerazioni, e dopo aver bene scrutato gl'intendimenti del Consiglio di Stato e del Corpo Legislativo, venni nella certezza che il tentare la presentazione di nuove leggi sarebbe riuscito a novelli rifiuti e a compromettere la dignità regia, e mi determinai a quanto ora senza indugio le riferisco. Giusta i di lei ordini e le facoltà datemi, feci notificar stamane al Corpo Legislativo, ne' modi consueti, la chiusura della sessione. — Com'io ebbi già l'onor di narrarle, il Corpo Legislativo approvò il bilancio, dal quale solamente tolse: 1.° le disposizioni che stabiliscon ad epoche semestrali il pagamento delle pensioni ecclesiastiche; 2.° la facoltà al Governo di fare ed attuare i regolamenti doganali che stimasse opportuni; 3.° un novello dazio sulle granaglie; 4.° la legge sul registro. Pel primo oggetto, si faranno, giusta i voleri manifestati dalla M. V., pagare semestralmente le pensioni; e s'ella lo stimi conveniente, io farò il regolamento, e il ministro poi lo attuerà. Del secondo oggetto, debbo dirle che questo incontrò opposizione soltanto pel timore invalso, che i proprietarj di gelsi abbiamo a patire forte diminuzione di rendita, se V. M. applichi all'Italia la provvisione già ordinata in Piemonte, di richiamare, cioè, tutte le sete a Lione; nè siffatto timore è cessato. Il ministro sopra le finanze opina che i risultati, da V. M. vagheggiati nella proposta legge, si otterranno compiutamente col mezzo di un regolamento emanato dal Governo o da esso. — Il terzo oggetto non aveva trovato accoglienza nemmeno presso il Consiglio di Stato; e perciò, sendo apertissima l'opposizione anche del Corpo Legislativo, non volli affrontarle: del resto anche per questa parte il ministro per lo

finanze crede potersi ottenere l'egual cosa con un semplice decreto, con cui (a mo'd'esempio) si proibisca l'asportazione: da accordarsi poi giusta le condizioni ch'erano in quella legge. — Resterebbe a dirsi del quarto oggetto e più importante, ch'è la legge sul registro: per la quale non rinvenni un sol partigiano, per quante persone abbia consultate, e incaricato onde esaminarla. E com'avrebbela acconciata il Consiglio di Stato, non sarebbe più riuscita conforme ai desiderj di V. M.: poichè, per esempio, il Consiglio avrebbe voluto nelle successioni non si computasse menomamente il valor dei mobili; e per gl'immobili si calcolasse la tassa sul valor desunto dai quadri censuarj, il quale (a quanto asserisce il ministro) è per gl'immobili calcolate a un terzo circa del valor reale.

« V. M. mi rimproverò già d'avere ecceduto le mie facoltà con presentare di mio moto la legge finanziaria, e con disposizioni diverse da quelle ch'ella avea stabilite; ma ben più appuntabile sarei ora se, dovendo tener certo un rifiuto del Corpo Legislativo, sottoponessi a questo una legge difforme dal di lei volere, e affatto opposta a quanto la legge francese dispone sulla materia. Non so spiegare alla M. V. quanta pena e incertezza abbia provato in questa circostanza per trovarmi sì lontano dai di lei ordini ed istruzioni. Tuttavia oso sperare non averli malamente interpretati con toglier di presente al Corpo Legislativo l'occasione di usurpare una tal quale popolarità a scapito di quella che è dovuta a V. M., e d'aggiungere un lieve trionfo alla antecedente opposizione, già decantata siccome una vittoria. Dagli atti del Corpo Legislativo V. M. potrà giudicarne gl'intendimenti, senza bisogno ch'io ne ragioni: soltanto posso dichiarare coscienziosamente, come non mi paja questo forse il momento opportuno a colpirlo vigorosamente, e invece si possa ciò fare più tardi con miglior frutto. — Non mi riuscì ancora

di sapere qual partito abbia maggiormente operato pel rifiuto della legge generale finanziaria, quando fu presentata la prima volta; ma posso asseverare che niuno tra i membri di quel Consesso esercita notabile influenza; e come del resto non ve ne abbia alcuno che possa adoperarsi con successo a pro del Governo. Le idee che prevalgono nel Corpo Legislativo sono le più meschine di consorteria, di insulsa vanità, di bramosia di popolarità, e simili; idee, insomma, proprie di individui che, chiamati ed eletti per quella assemblea senza diretta intromissione governativa, si tengono in pregio di far opposizione al Governo, e reputano propria missione quella di padroneggiarlo anzichè di servirlo ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 3 *agosto* 1805.

« Sire! Ho l'onore di annunziare a V. M. che, avendo ricevuto il suo decreto concernente il Corpo Legislativo nel mattino istesso in cui stava per esser inviato il mio, mi restrinsi a commettere al segretario di Stato, che spedisse al presidente del Corpo Legislativo una copia del decreto imperiale che chiude la sessione. E mi reputai fortunato che non si fosser trovati in numero il dì innanzi, poichè per l' indugio sopravvenne in tempo il corriere di V. M. Da jeri in poi non seppi che sia stato fatto alcun serio discorso sull' avvenimento; pel quale taluni appajono mortificati, altri invece si allietano di potersi restituire alle proprie dimore. — Ho l'onore di mandare alla M. V. le gazzette d'jeri e d'oggi, nelle quali per l'ultima volta troverà alcuni de' consueti indirizzi, avendone io vietata ogni ulterior inserzione. — Ardisco poi, Sire, di rivolgerle una domanda. V. M. ebbe la bontà di promettermi per Milano una somma pressochè eguale a quella che assegnò a Bologna per pubblici passeggi ed abbellimenti. Ho visitato le località; ed ebbi a giudicare che l'o-

pera riuscirà più bella che costosa; poichè con dugentrenta a dugencinquantamila lire si otterrà, insieme colle piantagioni del Foro, il più ammirabile passeggio pubblico che sia ne' di lei Stati: perciò supplico V. M. ad accordarmi effettivamente il detto segno di benevolenza. — Nelle mie lettere precedenti mi spiegai forse troppo modestamente, narrando alla M. V. come avessi ordinato alcune provvisioni al ministro sopra le cose di guerra. Invece ne feci parecchie direttamente; e aveva già spedito miei ajutanti di campo a Pavia e a Pontevico; nel quale ultimo luogo v' è la fonderia dei projettili. Accordatomi col ministro per le finanze, provvidi anche affinchè sia dato il maggiore impulso, alle officine delle polveri. Agli affusti per le artiglierie si lavora senza posa: e si ha già in pronto a Pavia una batteria di sei cannoni da ventiquattro, trapanati. La prima fusione dei commessi tre mortaj da sessantadue riuscì felicemente. — Fu conchiuso il contratto per le vittovaglie; e si eseguirà quanto venne prescritto da V. M. Questa notte partirono due miei ajutanti di campo, l'uno per Verona e Peschiera, l'altro per Rôcca d'Anfo. Provvedo anche a far restaurare quelle armi che le milizie hanno d'inservibili, e son molte; mentre scarseggiavano assai le nuove. — Più malagevole tornerà la raccolta dei coscritti, per le differenze che risultano tra gli antichi e i nuovi distretti, e per alcuni muta menti nelle amministrazioni; e, più che tutto, per la eccessiva lentezza di chi è preposto a quelle incombenze ».

Napoleone ad Eugenio, dal Campo di Boulogne, 4 agosto 1805.

« Mio cugino, bramo che nel reggimento delle artiglierie sia una compagnia di bombardieri; e potete esser persuaso ch'io aveva le mie buoni ragioni per dare tal ordine. Ritengo che il castello di Verona e Rôcca d'Anfo sien già muniti, e sieno state distribuite le quat-

trocentocencinquantamila porzioni di biscotto; e così anche sieno adempiute le disposizioni tutte annunziate nella vostra lettera del 28 luglio.

« Potete nominare i professori occorrenti a tutte le varie scuole.

« Approvo l'ordinamento che faceste per la stamperia reale. Siamo in agosto: e perciò bramo avere il computo delle spese per la mia Casa.

« Ricevetti il vostro progetto di decreto concernente i feudatarj: pel quale bramo avere la descrizione di tutto quanto sia stato indemaniato, e di quel che fu restituito, affinchè io possa pronunziare con cognizione di causa ».

Napoleone ad Eugenio, dal Campo di Boulogne, 5 *agosto* 1805.

« Mio cugino! Forse mi determinerò a far marciare una brigata, composta dei due reggimenti che sono a Milano, del reggimento cacciatori, e di otto pezzi d'artiglierie italiane: in tutto circa quattromila uomini; che vorrei mandare negli Abruzzi. Ciò rimanga segreto; ma col ritorno del mio corriere ditemi per quando si potrebbe aver in pronto siffatto corpo, e qual generale italiano sia atto a condurlo »,

Eugenio a Napoleone, da Milano, 5 *agosto* 1805.

« Sire! Ho l'onore d'indirizzare a V. M. una lettera del maresciallo Jourdan, le cui ultime parole sembrano meritevoli della di lei attenzione. Unisco pure una relazione del general Solignac

« Il principe di Baviera giunse venerdì sera a Milano. Sabato mattina n'ebbi la visita, e gliela restituii domenica a mezzodì. Lo stesso giorno fu meco a pranzo; e v'intervennero trentacinque persone, tra ministri, consiglieri di Stato, alcune dame, parecchi

generali, ed altri. Gli mandai una guardia d'onore, posi a sua disposizione alcuni cavalli da sella, e un palchetto al teatro: insomma gli mostrai le maggiori cortesie possibili. Sembrando avesse desiderio di vedere i corazzieri francesi, lo condurrò entro la settimana a Lodi. È un giovinotto di diciannov'anni, più sciolto de' modi che comunemente non sieno i principi deteschi; ha la sventura d'esser sordo e scilinguato, lo che reca assai disagio nel conversar seco. Viaggia da circa otto mesi, e, pare, con profitto. Lo accompagnano il general conte di Reuss e due ciambellani; il generale giunse soltanto da sei settimane, sostituito al precedente méntore del giovin principe, poichè quello, forse più severo dell'attuale, cadde in sua disgrazia, e fu licenziato. — Sembra deciso a visitar la Francia, e a recarsi a Parigi in autunno.

« Mi parlò lungamente di V. M., e mostrò desiderio vivissimo d'esserle presentato. Giusta gli ordini di V. M. andrò giovedì a Monza. Stamane a mezzodì ricevetti, come semplici visite e senza solennità, il presidente e alcuni membri del Corpo Legislativo, che mi recarono l'acclusa lettera per la M. V.; la qual lettera stimai tanto più ben fatto a non impedire che mi venisse recata, perchè m'era già noto come contenesse delle scuse. Son gente meschina assai: a sentirli, niuno d'essi era contrario alla legge. Quel che è certo però si è che il male nella composizion di quell'Assemblea deriva specialmente dalle ultime nomine. — Ho l'onore d'inviare a V. M. i nomi di venti principali scienziati del Regno, cui V. M. intenderebbe decorare della legion d'onore: la quale distinzione oserei chiedere anche pei generali e colonnelli di cui le accludo l'elenco. Quelli che si trovano in Francia, e molti di quelli che sono nel regno di Napoli, ebber già tale onorificenza; anche gli altri l'attenderebbono dalla di lei benignità. In particolar modo raccomando a V. M. il direttore e il

sottodirettore della scuola di Modena. — La compera del palazzo di Sassuolo, già villeggiatura del duca di Modena, sarebbe da preferire a quella d'ogni altra di là da Po. Se V. M. vi consenta, crederei potesse combinare a discreto prezzo, poichè niuno sa di queste trattative, e il Containi farebbe figurare una terza persona. Quella vaga località dista sole dieci leghe da Bologna e quattro da Modena. Attenderò sul proposito gli ordini di V. M. — Una relazione, giunta jeri da Roma, reca esser colà passati, dal 25 al 27 luglio, quattordici corrieri provenienti da Napoli, e usciti per la porta del Popolo; e tre diretti a Napoli; uno dei quali, proveniente da Pietroburgo, accompagnato da un ajutante del re delle due Sicilie ».

Napoleone ad Eugenio, dal Campo di Boulogne, 6 agosto 1805.

« Mio cugino, avrete ricevuto un decreto col quale prorogai il Corpo Legislativo. Quando quei legislatori avranno un re a'lor servigi, se ne potranno servire per giuochi d'altalena; ma io che non ho tempo da ciò, e veggo che in essi tutto è passione e spirito fazioso, non li convocherò più. In quanto al bilancio, intendo sia attuato in ogni menoma sua parte; e mi persuado che il ministro delle finanze sia l'unico uomo di buon senso e di carattere.

« Mi pervenne la vostra relazione sulle disposizioni degli Austriaci in Italia. Dubito però ch'essi abbiano effettivamente quattordicimila uomini nel Tirolo; cercate adunque di avere da Brescia, per mezzo dei vostri agenti, notizie più positive.

« Appena il Corpo Legislativo sia prorogato, apparecchiatevi a fare una gita a Brescia, Verona e Mantova: potete però lasciar trascorrere tutto il mese d'agosto prima di movervi.

« Parmi avervi già scritto di recarvi a collocare la prima pietra del monumento di Rivoli ».

Napoleone ad Eugenio, dal Campo di Boulogne, 6 *agosto* 1805.

« Mio cugino, ho ricevuto il vostro corriere; nè so esprimervi quanto basti la mia disapprovazione pei vostri arbitrarj provvedimenti sopra materie ch'io m'era riserbate: locchè avviene già per la terza volta in un mese. Voi non avevate autorità di tarpare la legge finanziaria già da me firmata, e presentarne altre; non di prorogare il Corpo Legislativo; non di determinare le spese dipartimentali. E più della vostra mancanza di rispetto alla mia autorità mi affligge il poco conto in cui tenete le mie opinioni. Che volete oggimai che io risponda alle vostre lettere? Io non scrivo per passatempo, nè per riuscir a dei nulla: e invece, quand'anche io vi dia il mio parere, voi già avreste fatto a vostro senno prima che quello vi giunga. — Se vi è cara la mia stima e la mia amicizia non dovete far cosa eccedente le vostre facoltà, sotto qualsia pretesto, anche se la luna fosse per cader sopra Milano: e credo aver bastanti dritti alla vostra fiducia, perchè, sopra argomenti d'importanza, ancorchè a voi competenti, stimiate necessario richieder il mio avviso. — Per cagion vostra è questa la prima volta che mi tocca d'aver torto dinanzi a trenta o quaranta poltroni: locchè non sarebbe avvenuto se voi rimanevate entro i confini delle facoltà assegnatevi: e perciò avvertite di non oltrepassarli d'ora innanzi. — Nè dovete immaginare che tali fatti m'impediscano di render giustizia alla rettitudine del cuor vostro; gli è soltanto ch'io non vuo'aver motivo di spiacevoli giudizj sul vostro carattere; e perciò conviene non diate ascolto a certe consorterie di Milano.

« Prima di decidermi sul proposito del registro, delle dogane e delle tasse sulle granaglie, attenderò la vostra risposta; poichè, se aveste già presa alcuna deter-

minazione, sarebbe inutile ch'io vi dessi il mio parere. Ogni qual volta mi renderete conto di alcuna cosa, dichiaratemi anche se aspettiate o no di ricevere il mio avviso, ond'io possa regolarmi: e se mi annunzierete che siate per attenderlo, riflettete quanto grave offesa mi rechereste se, mentre la vostra lettera o la mia risposta fosser per via, vi arbitraste a prevenire le mie disposizioni ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 9 *agosto* 1805.

« Sire! M'affretto ad informare V. M. che il rapporto del general Solignac intorno alla distribuzione di cartuccie alle milizie austriache non si è verificato; e il generale stesso lo smentì, dopo aver raccolto più positive notizie. In genere ho conosciuto che tutte le relazioni avute dall'estero si fondavano su alcuni *si dice;* e perciò stimai ben fatto, nell'attuale circostanza, mandare un agente fidato a verificar di persona i fatti: un altro feci inviarne dal ministro dell'interno; e così spero conoscer la verità. — Ricevetti stamane dalla posta una lettera di V. M. La ringrazio di quanto si degna avvertirmi sul proposito della signora D....: e debbo in ricambio informare V. M., come la detta signora sia l'amica di L...., e lo accompagnerà in Italia. V. M. può ad ogni modo star sicura ch'io terrò conto dell'avvertenza ch'ella ebbe la bontà di darmi. — Credo che la M. V. sappia già del terremoto accaduto a Napoli; il quale sembra sia stato fortissimo, specialmente negli Abruzzi. A Napoli corron anche molte voci di guerra; gl'impiegati francesi vi stanno in apprensioni, e scrivono che la Corte si apparecchia d'armi per profittare delle mosse che sian per far gli Austriaci ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 10 *agosto* 1805.

« Sire! Vorrà ella concedermi di approfittare d'un giorno sì fausto, qual è quello del san Napoleone, per

chiedere ch'ella abbia la benignità di annuire alle domande fattele per alcune decorazioni della legione d'onore, e di aggiungervi ancora talune promozioni pel Consiglio di Stato? Vacano in questo quattro posti di consultore. V. M. si degnerebbe di nominarne due o tre? A tal uopo ardisco sottometterle un elenco delle persone più meritevoli; e specialmente raccomando alla sua benevolenza il Lambertenghi. Posso accertarla che questi sarebbe atto a sostenere il ministero dell'interno; profittò dell'aver soggiornato per tre anni consecutivi in Francia; è intelligente di amministrazione, di manifatture e d'ogni sorta nazionali industrie; visitò tutti gli stabilimenti francesi, e con soda intelligenza. Nè V. M. s'induca a sospettare ch'io ciò rappresenti per cagion d'animosità contro l'attuale ministro delle cose interne! Io non parlai che pel vantaggio che se n'avrebbe pel miglior servigio di V. M., unico mio scopo ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 11 *agosto* 1805.

« Sire! Col preavviso di dodici ore, potrò avviare un gruppo di milizie composto secondo il prospetto unito alla presente. Per comandanti, propongo alla M. V. il general di divisione Dombrowski e il general di brigata Ottavi; il quale ultimo è il meno inabile di quanti ci rimangon nel Regno, poichè i migliori (a quanto mi dicono) trovansi a Calais o nella divisione stanziante nel Napoletano. Il general Dombrowski è un vero uffiziale di guerra; prudente, ma energico all'occorrenza: il quale stimo adatto ad eseguire le commissioni di V. M. — Nel prospetto qui unito ella troverà notati due pezzi di artiglieria da tre; i quali potrebbero adoperarsi in luoghi montuosi con un battaglione spiccato; mentre col maggior nerbo delle milizie resterebbe sempre una divisione di sei pezzi d'artiglieria, tra cui

due obizzi. Vi notai anche ventidue cannonieri a piedi, cui si darebbero a governare i cannoni da tre, e il piccolo parco, cioè il materiale della divisione. Forse V. M. reputerà soverchi ventinove carriaggi; ma di tanti stimai s'avesse a fornire una divisione, per la quale dovevo preveder il caso della lontananza da ogni magazzino di provviste.

« Feci tal lavoro da solo al mio scrittojo; e ciò innanzi tutto pel desiderio di soddisfare la M. V., poi perchè niun altro ne sappia. E quindi posso assicurare che io solo nel vostro Regno d'Italia avrò notizia della divisata mossa, finchè V. M. non me ne dia ordine decisivo, e non sia posta in esecuzione. — Se la M. V. bramasse aver dugento uomini di più, si potrebbe prender la seconda mezza brigata di linea, che trovasi a Mantova, sostituendola alla terza, sottilissima di numero.

« Per le dette disposizioni si resterebbe qui pressochè totalmente sforniti di artiglierie leggiere e di cavalli del treno. E per ovviare a ciò, anche in previsione di alcun altra occorribile mossa de' restanti due reggimenti di cavalieri ed uno di fanti, ordinerò la compera di alcuni cavalli da tiro per poter formare una nuova divisione di otto pezzi d'artiglieria co'loro accessorj ».

Napoleone ad Eugenio, dal Campo di Boulogne, 13 *agosto* 1805.

« Mio cugino, vi mando un decreto per la demolizione della cittadella di Ferrara: onde farete trasportar a Legnago e a Mantova le artiglierie, e quant'altro possa colà tornar utile. Bramo che questo decreto si tenga occulto; e venga pubblicato sol quando già la demolizione di due bastioni sia compiuta. Vegliate a che ciò si faccia immediatamente, onde in caso di guerra il nemico non possa valersi di que'ripari. — Voi m'avete scritto un lungo dispaccio; io non ebbi ancor tempo

da riscontrarlo, tra le cure e le occupazioni immense che ho qui.

« Vi mando una relazione di Barbè-Marbois. Fate di por termine voi stesso a quella vertenza, se sia possibile; e quando occorresse il mio intervento, mandatemi una chiara dimostrazione dei fatti, perchè non gli ho più presenti.

« Le mie navi da guerra, giunte al Ferrol, appiccarono battaglia, e ne uscirono con vantaggio, poichè restarono padrone del mare, e compierono il loro incarico. Se non fosse intervenuto l'accidente di due vascelli spagnuoli, che dopo il combattimento e durante la notte deviarono e si lasciaron catturare, quella giornata sarebbe da annoverar tra le più onorevoli per la marineria francese.

« Dalla mia flottiglia feci qui attaccare gl'incrociatori inglesi; e questi furono ricacciati per tre leghe e mezzo al largo nel canale, abbenchè avessero vascelli da guerra.

« L'Austria va radunando milizie. Ho chiesto che dentro quindici giorni ritiri gli ordini dati perciò, altrimenti farò testa, e marcerò sopra Vienna con dugentomila uomini. Nulla può agguagliare la bellezza di questo mio esercito.

« Nelle mie ultime lettere vi sgridai; ma voi comprenderete come sia indispensabile che non prendiate determinazioni, innanzi al ritorno dei corrieri che mi spedite, per tutti quegli argomenti su cui spetta a me il decidere.

« Ho scritto al presidente del Corpo Legislativo. Troverete qui acclusa una copia della lettera che v'è stata rimessa suggellata (1).

(1) Di questa sciagurata vertenza parleremo più avanti.

Napoleone ad Eugenio, dal Campo di Boulogne, 14 agosto 1805.

« Mio cugino, vi rimetto il lavoro fatto dal general Clarke sul bilancio del ministero per la guerra. Ne trarrete norma possibilmente pel bilancio di quest'anno, ma sopratutto per la compilazione di quello del venturo ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 16 agosto 1805.

« Sire! Jeri l'onomastico di V. M. fu festeggiato in tutto il Regno d'Italia. Ho provato grande compiacenza nell' osservar di persona il vero entusiasmo del popolo milanese; che se non fece sfoggi di illuminazioni, diè però prova di quanto si allieti per esser suddito di V. M., nella vivacità continua dei pubblici giuochi durati l' intera giornata, e nelle acclamazioni di *Viva l' imperatore* al cominciar dello spettacolo. Soddisfatto della altrui letizia non riuscii però a togliermi dalla mente il pensiero del corruccio di V. M. verso di me; e quindi, benchè io partecipassi con tutta l'anima e il cuore alla solennità del giorno, ero per certo il più triste di tutti. — Il principe di Baviera, che doveva partir già da due giorni, si trattenne a Milano espressamente per festeggiare con noi questo giorno memorabile: stamane poi partì; e si reca a Parigi tenendo la via di Genova, Lione, Marsiglia e Bordò ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 17 agosto 1805.

« Sire! Ho l' onore di mandare a V. M. parecchie relazioni giunte da varie parti; di cui sembra la più meritevole di fede quella (A) del Sicuro capo battaglione del genio, avendo esso osservato di persona quanto riferisce. — Una lettera da Vienna, giunta qui alla famiglia Visconti, reca avere il Consiglio aulico, per

suggerimento del principe Carlo, differita la guerra, e determinato dovere l'Austria rimanere in *posizione di difesa armata sulla frontiera.* Ignoro se realmente esista tal decisione di quel Consiglio; ma veramente sino ad ora tutte le operazioni e le mosse degli Austriaci sembrano avere scopo puramente difensivo, perciocchè non udii mai parlare di cavalli o di treni d'artiglierie.

« Da lettere qui pervenute di militari dell'esercito che V. M. ha nel Regno di Napoli, apparisce essere in quelle truppe alcuna inquietudine, pel timore d'esser colti a rovescio dai Russi sbarcati in Ancona; e per la previsione di insurrezioni interne, o di perfidi atti della Corte napolitana.

« Mi limito a riferire alla M. V. il contenuto di molte lettere ch'ebbi sotto gli occhi ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 17 *agosto* 1805.

« Sire! Ho l'onore di dar conto a V. M. sulle vacanze dei vescovadi, e sulle risultanze del decreto dell'8 giugno: Crema ha venticinquemila lire di rendita; Faenza, venticinquemila; Pavia ventiduemila; Udine trentatremila; Vigevano quarantaquattromilaquattrocenquattro lire e dieci centesimi: da cui però debbon detrarsi ottomila lire assegnate all'Oriani, residuando così sole trentaseimilaquattrocenquattro lire e dieci centesimi. Il ministro delle finanze opina che collo spediente di alcune pensioni si potrebbe ridurre questi ultimi vescovadi a ventimila lire come i primi ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 17 *agosto* 1805.

« Sire! Tra due o tre giorni avrò l'onore di spedire a V. M. i conti del luglio per la sua Casa, al complemento dei quali il Containi sta occupandosi. — Il ministro per le finanze non ha ancor terminato il progetto

di decreto sul registro: ma tosto l'abbia in pronto lo spedirò a V. M. — Mi prendo poi la libertà di chiederle: 1.° s'ella voglia permettere che io assegno annualmente seimila lire di Milano a ciascuno dei miei ajutanti di campo, e su quali fondi; 2.° s'ella voglia permettermi di far dare alcuna indennità o regalia al battaglione di granatieri francesi, e alla compagnia di cacciatori reali italiani, che prestan servigio presso me, e su quali fondi; 3.° da quali fondi levare il denaro per pagare i corrieri e le gite e spedizioni degli ajutanti di campo. — Il ministro della guerra, sempre sofferente della gamba, mi chiese di andar venti giorni ai bagni d'Acqui: mi disse averne già tenuto parola alla M. V. quando ella era in Italia. Poichè Acqui è poco lontano, accorderò il permesso; e durante l'assenza del ministro il portafogli sarà affidato al general del genio Bianchi d'Adda, fior di galantuomo ».

Napoleone ad Eugenio, dal Campo di Boulogne, 19 agosto 1805.

« Mio cugino, ho ricevuto la vostra lettera del 13 agosto. *Non parliamo più del passato;* ma voi dovete tenervi strettamente ne' confini delle vostre facoltà; ad ecceder i quali niuna ragione sarebbe accettabile.

« Veggo con dispiacere che si facciano anticipazioni a' fornitori: mentre è più che sufficiente il pagarli a misura delle consegne. Parmi aver accordate somme pel solo mese d'agosto; quindi aspetto le richieste pel settembre ed ottobre, e vi comprenderò anche le richieste per gli approvigionamenti d'assedio.

« Mandatemi un progetto di decreto su quanto mi annunziaste relativo alla coscrizione.

« Ho nominato il liquidator generale, e concesso il credito da voi domandato. — Parmi avervi già scritto potersi restringere considerevolmente la spesa per le vittovaglie d'assedio, omettendo per ora profende e carne.

« Per ciò che riguarda la legge generale finanziaria, mandatemi un progetto di decreto sul registro e sugli altri capi necessarj al complemento del bilancio. Locchè è affare da terminar senza indugi; e però attendo il decreto relativo che mi spedirete.

« Cercate di far arrestare alcun corriere che vada da Napoli a Pietroburgo o a Vienna, e mandatemi i dispacci che gli si trovino.

« Tenete Scotti prigione fino a nuov'ordine, e non lo ponete in libertà prima d'avermene dato conto ».

Napoleone ad Eugenio, dal Campo di Boulogne, 19 *agosto* 1805.

« Mio cugino, spedite negli Abruzzi, perchè si pongano agli ordini del Reynier (1), generale di divisione, e

(1) Molta parte ebbe nelle guerre d'Italia Gian Luigi Reynier, nato a Losanna il 14 gennajo 1771, morto a Parigi il 27 febbrajo 1814. Destinavasi alla professione d'ingegnere civile, quando la Rivoluzione venne ad aprirgli l'arringo dell'armi. Si arrolò come semplice cannoniere; ma le cognizioni ond'era provvisto gli meritarono poco dopo l'impiego di aggiunto allo statomaggiore; ed in tale qualità intervenne alla spedizione del Belgio nel 1792. Promosso ajutante generale, poi generale di brigata durante la conquista dell'Olanda nel 1794, poi capo dello statomaggiore nell'esercito del Reno sotto Moreau. La sua abilità si mostrò principalmente nei varj passaggi del Reno, alle battaglie di Rastadt, Neresheim, Friedberg, Biberach, ed all'assalto di Kehl. Rimosso per qualche tempo dal servizio per raggiri de' suoi emuli, vi rientrò al tempo della spedizione d'Egitto, contribuì alla vittoria delle Piramidi, e la sua integrità, moderazione e prudenza gli meritarono stima. Nella spedizione di Siria, fu il primo a passare il deserto con la sua divisione, respinse la vanguardia nemica, assediò El-Arisch, vinse ventimila Turchi che vennero ad affrontarlo, trovossi all'assedio d'Acri, e contribuì assaissimo alla vittoria di Eliopoli. Dopo l'assassinio di Kleber, ritornò al Cairo, e quivi cominciarono le sue querele contro Menou, di cui mal soffriva l'autorità. L'avvicinarsi degli Anglo-Turchi non potè nemmeno riconciliarli, e la perdita della battaglia, combattuta il 20 marzo del 1800 sotto le mura di Alessandria, fu il tristo effetto della discordia. Arrestato dopo la sconfitta per ordine di Menou, e condottò a Parigi, vi fu malissimo accolto dal primo console. L'opera da lui pubblicata sopra l'Egitto, e il duello che ebbe poscia col gene-

quindi facciano parte del corpo di esercito capitanato dal generale Saint-Cyr, i reggimenti 3.° e 4.° di linea e quello dei cacciatori a cavallo. Ciascuna compagnia dei due battaglioni dei reggimenti 3.° e 4.° sia forte almeno di cent'uomini; e poichè quei battaglioni non ne conteranno più che seicento, ognuno dei due battaglioni lasci una o due compagnie al deposito, che resterà a Milano per ricevere i coscritti man mano che giungano: compiute che sieno le compagnie, raggiungeranno le rispettive ordinanze. — Spedirete pure, coi detti tre reggimenti, l'artiglieria a piedi e i soldati del treno con due pezzi artiglierie da sei, due da dodici, due da tre, e due obici che saranno governati dagli artiglieri a cavallo.

« Avvisate il generale Saint-Cyr e il maresciallo Jourdan di tali mosse; per le quali bramo si mantenga il segreto. Al comando della divisione potete preporre il general Ottavi: esso partirà da Milano con apparente

rale Destaing, da lui ferito mortalmente, compierono la sua disgrazia. Fu esigliato da Parigi nel 1803 ma l'utilità de' suoi servigi lo fece richiamare nel 1805. Ottenne allora il comando d'una parte dell'esercito d'Italia, fece la conquista delle Calabrie, divenne ministro della guerra a Napoli; a Wagram capitanò il corpo dei Sassoni; passò quindi in Ispagna, e sostenne la sua riputazione nella guerra di Russia del 1812, a capo del settimo corpo d'esercito sotto gli ordini del principe Schwarzenberg. Si distinse di nuovo nel 1813 a Bautzen, Görlitz e nel combattimento di Dennevitz, dove ebbe il vanto di salvare l'esercito con la destrezza delle sue mosse. La battaglia di Lipsia, dove fu abbandonato dalle truppe Sassoni cui guidava, fu il termine del suo militare arringo. Ritornato a Parigi dopo quella disfatta, morì di soli quarantaquattro anni.

Si hanno di lui: *De l'Egypte après la bataille d'Héliopolis et considérations générales sur l'organisation physique et politique de ce pays* (Parigi, 1814, in-8.°), la quale opera fu tradotta in inglese, e ristampata nel 1828 sotto il titolo di *Mémoires de Reynier*, preceduta da una notizia per Bulos, nella seconda serie dei *Mémoires sur la Révolution française* — *Conjectures sur les anciens habitans de l'Egypte* (1814. in-8°) — *Sur les sphinx qui accompagnent les pyramides* (1805, in-8.°).

destinazione per Ferrara; giunto che sia a Bologna, gli darete ordine di portarsi a Rimini, dove troverà altri ordini per seguitar sino a Pescara. Al cardinal Fesch darete annunzio della partenza di queste milizie, ma soltanto dopo ch'abbiano oltrepassato Bologna. E intendo resti ignorato il più lungamente possibile, come quelle truppe muovano alla volta di Napoli. Fatemi sapere quando giungeranno a Pescara, e mandatemi l'itinerario per esse stabilito, ond'io conosca la lor posizione giorno per giorno.

« Appena vi giungano coscritti, ordinate i reggimenti rispettivi in numero di guerra, cioè con duemiladucent' uomini, per guisa che l'effettivo sotto le armi riesca a duemila uomini almeno per ciascun reggimento. — La partenza di queste milizie tornerà certamente a sollievo del tesoro del Regno italiano, poichè la spesa del loro vitto andrà a carico del Regno di Napoli. — Aggiungerete alla detta divisione una compagnia di zappatori e quattro uffiziali Italiani del genio, scegliendoli tra coloro che abbian miglior conoscenza de' luoghi, e possano perciò recare maggior vantaggio.

« Fatemi sapere entro qual tempo uno dei due reggimenti dragoni potrà partire per raggiunger la divisione suddetta ».

Napoleone ad Eugenio, dal Campo di Boulogne, 19 *agosto* 1805.

« Mio cugino, vi ringrazio delle affettuose parole scrittemi nella ricorrenza della mia festa. — Da due giorni è qui Ortensia; la quale si diverte assai a visitar tutti gli accampamenti ».

« *D. S. Non dubito della vostra devozione per me; tenetevi sempre sicuro del mio affetto* » (di pugno dell' imperatore).

Eugenio a Napoleone, da Milano, 20 agosto 1805.

« Sire! Reputo necessario il mandare a V. M. copia d'una lettera e di due relazioni speditemi dal maresciallo Jourdan; nonchè l'estratto d'un'altra relazione pervenutami da Brescia.

« Ho l'onore di rimettere a V. M. il quadro delle artiglierie e munizioni esistenti nelle varie fortezze, recatomi da un ajutante di campo del ministro per la guerra.

« Vi notai parecchi errori; e perciò spedii stamane alle necessarie indagini il mio ajutante di campo D'Anthouard.

« Nulla dissi di Mantova, dove non appare sia stato fatto alcuna innovazione; mentre doveva esservi aumento: e ne chiederò il perchè.

« Nè parlo di Ferrara. Ho ricevuto il decreto di V. M., sul quale serberò il maggior possibile segreto; e confido che, mediante le provvisioni combinate col general Bianchi d'Adda, gli abitanti stessi di Ferrara ne avran notizia soltanto dopo che due bastioni sieno saltati in aria; e mi esprimo così, perchè realmente, affinchè l'operazione sia sollecita e sicura, manderemo in aria due bastioni; al che torna opportuna la polvere da mina, apparecchiata pe' lavori del Sempione.

« Non finirò senza render grazie alla M. V. per le benevole parole direttemi nell'ultima sua lettera; le quali m'eran veramente necessarie a ripigliar cuore. Ho consacrata la mia vita a'servigi di V. M., e mi terrò ricompensato pienamente qualora vegga che la M. V. stimi meritevoll di sua approvazione la mia condotta e il mio zelo leale ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 20 agosto 1805.

« Sire! Il maresciallo Jourdan mi comunica in questo

punto una lettera indirizzatagli dal conte di Bellegarde: la quale m'affretto a spedire alla M. V. Il maresciallo Jourdan mi chiede una risposta da poter comunicare al conte di Bellegarde

« Sono dolentissimo di non poter esser diretto dai consigli di V. M. Risponderò nullameno ch'io diedi quegli ordini soltanto per rappresaglia, e perchè mi giunse a notizia, che i sudditi *italiani* non eran più, da qualche tempo, ricevuti e trattati sul territorio austriaco come sei mesi fa, ma soggettati a polizia rigorosissima, contro agli usi tra nazioni amiche; che taluni d'essi erano stati persino sostenuti in carcere; che a niun d'essi fosse lasciata libertà d'avvicinarsi alle stazioni militari oltre l'Adige.

« La M. V. non voglia giudicare a rigor di lettera questo schizzo di risposta: al quale, non volendo indugiar la partenza del corriere, mi mancò tempo di porre la diligenza che adoprerò per compilarne il testo definitivo ».

Eugenio al maresciallo Jourdan, 21 agosto 1805.

« Signor maresciallo! Grazie della premura nel comunicarmi la lettera indirizzatavi dal signor generale di Bellegarde. Eccovi la risposta; della quale potrete dar comunicazione.

« Noterete come in essa parlai continuamente in nome d'Italia, perchè, essendo noi così lontani da S. M. l'imperatore e re, non reputai conveniente intrometter per qualsia modo la Francia in queste preliminari esplicazioni.

« Per corriere straordinario spedii tosto a S. M. la lettera del signor di Bellegarde e la minuta della mia risposta ».

Digitized by Google

Napoleone ad Eugenio, dal Campo di Boulogne, 23 agosto 1805.

« Mio cugino, ritengo sien già in cammino i due reggimenti di fanti, e quello dei cacciatori italiani. Fate anche partir tosto per Rimini uno dei due reggimenti di dragoni italiani, con quattro pezzi di artiglierie: e avvisatemi del giorno in cui arriveranno colà, perch'io possa far precedere gli ordini pel viaggio ulteriore ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 24 agosto 1805.

« Sire! Ho l'onore di spedir a V. M. varie relazioni, di cui la contrassegnata *A*. parmi meritar specialmente la di lei attenzione. — Sembra fuor dubbio che il principe di Rosenberg con quattro reggimenti abbia varcato la Piave; e che si apparecchino quartieri nella parte austriaca di Verona.

« L'opinione pubblica in tutta Italia tien certa la guerra, e prossima.

« Particolari notizie, mandatemi dal mio ajutante di campo d'Anthouard, intorno all'assetto delle fortezze, darebbero a credere ch' esse non sieno ancora nelle condizioni già annunziatemi dal ministro: a cui perciò scrissi tosto, e così al generale d'Adda per le materie d'artiglieria, significando ad essi la mia dispiacenza, e chiamandoli responsabili per l'esecuzione degli ordini dati da V. M., e da me partecipati.

« Il nuovo direttore della fonderia pavese mi riferisce che colà esistono appena due migliaja di libbre di piombo; che i nostri obici da cinque pollici pel servizio di campagna non son provveduti di bombe, ecc. Darò ordini immediati onde si ripari senza indugio. Gli affusti per le artiglierie si lavorano assai lentamente. Il ministro per le cose di guerra mi chiede sempre denari

sopra denari; e se non gli accorderò le trecentomila lire domandatemi in via straordinaria pel governo dell'artiglierie, reputo inevitabile l'anticipargliene centomila in conto del mese di settembre. — Gli operaj dell'arsenale s'intiepidiscon nel lavoro, perchè sono in credito di mercedi: e inoltre v'è urgente bisogno di piombo e di rame.

« A Pavia si compiè jer l'altro la fusione di tre mortaj da dodici pollici; due dei quali riuscirono perfettamente.

« Non spenderò molte parole sull'oggetto dell'ambulanza, di cui il maresciallo Jourdan sembra preoccuparsi nella lettera a me diretta, e che ebbi l'onore di rimettere alla M. V.; poichè nello spazio di quarantott'ore si ponno acquistar i farmachi, le filacce, e quant'altro accorra per un'ambulanza di campo; trasportabile, con cavalli e vetture di richiesta, ovunque piaccia alla M. V. inviare le soldatesche.

« Sospesi per un'ora la continuazione di questa mia avendo dovuto ricevere il maresciallo Jourdan, reduce dalla sua girata. Egli è informato delle mosse inimiche, e sembra attendere ansiosamente istruzioni: anzi (poichè nulla debbo tacere a V. M.) le dirò com'egli mi abbia richiesto di parere, onde, se fosse conforme al suo, potesse decidersi a una mossa delle milizie. Gli risposi che non mi farei giammai lecito di consigliarlo: che però sembravami dover egli, all'inquietudine per gli apparecchi austriaci contrapporre il conforto desumibile dal silenzio di V. M.: la quale, potendo meglio di noi conoscere le intenzioni del gabinetto viennese, darebbe ordini o li sospenderebbe secondo opportunità. E gli feci pur notare la permanenza dell'ambasciatore austriaco a Parigi; e infine l'impossibilità di disporre le mosse militari nell'ignoranza del disegno d'attacco o di difesa che V. M. fosse per deliberare.

« Prego la M. V. a tener per certo che queste cose

dissi in tuono di conversazione, ben comprendendo come non s'aspetti a me il dar consigli. — Sembra che il maresciallo ad ogni modo si proponga di ravvicinare all'Adige le milizie stanzianti a Como e a Bergamo qualora anche gli Austriaci vi si accostasser di troppo: e credo che ben farebbe in tal caso.

« Debbo anche riferire alla M. V. esservi molta inquietudine nelle milizie, sì francesi che italiane, dimoranti nel regno di Napoli. Pare che nella città, ove risiede il quartier generale francese, sia stata data una festa da ballo pel natalizio della regina di Napoli; alla qual festa furon invitati tutti gli uffiziali francesi, ma niuno v'andò. E correva voce che la festa nascondesse il proposito di nuovi Vespri siciliani.

« Tuttociò dico per riferire esattamente ogni cosa alla M. V., la quale può tenersi certa della mia veramente leale e inalterabile devozione ».

Napoleone ad Eugenio, dal Campo di Boulogne, 27 agosto 1805

« Mio cugino, i grandi apparecchi dell'Austria m'inducono a credere ch'essa intenda veramente alla guerra; insensato proposito che guai per lei se sia attuato! Ad ogni modo si tratta di mosse troppo rilevanti, a cui tengo d'occhio con seria attenzione. Il maresciallo Jourdan in sì gravi circostanze non ha sufficiente cognizione del paese, nè bastante energia, ed è troppo in opinione di facile sfiduciamento, perchè mi decida a confidargli un esercito tanto importante. Quindi mi propongo di mandar costà il maresciallo Massena, che ha maggiore fermezza di carattere, e conoscenza dei luoghi.

« Tutte le milizie che trovansi in Piemonte, a Genova e in Etruria si incamminano alla volta di Brescia. Io stesso mi porterò sul Reno con cencinquantamila uomini. — Le vostre milizie italiane debbono esser già partite tutte pel regno di Napoli. — Non occorre vi

dica che tali confidenze son serbate a voi solo; e perciò niuno dee leggerle, e neppur sospettarle.

« Veggo con piacere che vi troviate a Monza. — Partite da costi in una specie d'incognito, e recatevi a visitare Rôcca D'Anfo, Peschiera, le fortezze di Verona, Legnago, Mantova e Pizzighettone. Dopo questa gita, fatene un'altra pochi di appresso per riconoscere di persona le posizioni dell'Adda, dal lago insino a Lodi. Ordinate all'uffiziale comandante le artiglierie, e al ministro per la guerra di recarsi anch'essi colà; visitate i magazzini, accertandovi se sien bene governati, e se contengano le debite provvisioni; affidatene la custodia ai comandanti le piazze di Mantova, Peschiera, Legnago, intimando loro che non s'abbiano a toccar gli approvigionamenti suddetti, sotto qualsia pretesto, fuorchè pel caso di un assedio. Visitate anche i magazzini delle artiglierie. A Mantova occorrono dodici mortaj; e sei a Peschiera. Pel piccol castello di Pavia bastano alcuni cannoni da campo: tutto il rimanente dev'esser distribuito nelle vostre piazze.

« Tenete per non detto quel che vi accennai sul maresciallo Jourdan, e s'egli è costà, abbiate per lui tanto maggior deferenza, quanto più v'è pericolo di guerra.

« Se la guerra incominci, sarà necessario adoperar nell'esercito il battaglione di granatieri francesi che è costà. Perciò vedrei con molta soddisfazione iniziarsi l'ordinamento dei veliti e delle guardie d'onore, affinchè possiate valervene. Ad ogni modo, tenete a Monza almeno due squadroni del vostro reggimento dragoni, una parte della gendarmeria scelta che vi lasciai, una mezza compagnia d'artiglieria leggiera con sei pezzi montati; e una parte dei due distaccamenti della mia guardia a piedi che pur vi lasciai. Fateli rifornir d'abiti, a conto della guardia imperiale. — Allorchè siate a Mantova, datemi precise notizie sulla topografia di Pietole ».

Napoleone ad Eugenio, dal Campo di Boulogne, 27 agosto 1805.

« Mio cugino, ho da raccomandarvi caldamente che affrettiate l'approvigionamento delle piazze: perciocchè le circostanze si fanno ogni di più gravi. Non badate a risparmj; ma fate compiere la provvista delle vittovaglie, e sollecitate l'esecuzione piena ed intiera dei decreti che vi mandai. Col primo corriere fatemi sapere per quante migliaja d'uomini sarà lesto il necessario al primo vendemmiale, ne' magazzini di Verona, Legnago, Peschiera e Mantova.

« Fate lavorare indefessamente gli affusti per le artiglierie, e man mano che se n'abbia, spediteli nelle fortezze. Fate armare il maggior numero possibile di barche sul lago di Garda; e gioverà impiegarvi, con gran vantaggio dell'esercito, il battaglione che ora avete inoperoso a Rimini.

« Lodo assai il decreto da voi pronunziato ad impedir l'uscita dei bestiami dal Regno. Vegliate attentamente a impedire qualunque fatto potesse tornar giovevole agli Austriaci.

« Vi rimando il vostro decreto relativo ai pedaggi. — Non era bisogno di ricorrere a me per decretare l'arresto del signor G. Pirlo, e mandarlo alla prefettura criminale di Brescia: a tali cose in Francia provvede il Consiglio di Stato.

« Vi autorizzo a nominare gli uffiziali pei veliti: e quando ciò sarà fatto, mi manderete ogni trimestre i loro brevetti per apporvi la mia firma. Però potrete farli intanto ricevere, ma per la prima formazione soltanto.

« Approvo che abbiate assegnato seimila franchi d'annuo stipendio, sul bilancio della mia Casa, a quattro vostri ajutanti di campo: consento anche sia tenuta sempre a vostra disposizione una somma di centomila

franchi per distribuir donativi alla guardia e alle milizie che vi prestan servigio; e per supplire alle spese di missioni pei vostri ajutanti di campo; pur che ciò non degeneri in abuso. — Esaurita la somma, vi accorderò un nuovo credito.

« Troverete qui acchiuso un decreto, pel quale il pubblico tesoro deve tenere a disposizione del ministro sopra la guerra una somma di un milione quattrocentomila franchi per pagare i vittovagliamenti d'assedio. Troverete anche un decreto col quale ho soddisfatto al vostro desiderio pel Volta ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 30 agosto 1805.

« Sire! Ho l'onore d'indirizzare a V. M. la relazione del ministro per le finanze, e il progetto di legge sul registro.

« Reco poi a notizia di V. M. che l'8.° e il 4.° reggimento di fanti, i cacciatori a cavallo, gli otto pezzi d'artiglieria, e la compagnia zappatori, sotto il generale Ottavi, mossero jeri da Milano per Ferrara; dove giungeranno il 4 settembre, soggiorneranno il 5, e ne ripartiranno il 6. — Cotesta divisione perverrà a Bologna l'8 settembre, il 9 a Imola, il 10 e l'11 a Forlì, il 12 a Cesena, il 13 a Rimini, il 14 a Pesaro, il 15 a Fano, il 16 e 17 a Sinigaglia, il 18 ad Ancona, il 19 a Loreto, il 20 a Fermo, il 21 a San Benedetto, il 22 a Giulianova, il 23 a Pescara. Spero che l'itinerario di queste milizie rimarrà segretissimo, poichè il ministro per la guerra ignora se abbiano ad oltrepassar Bologna; nè io scriverò al generale Saint-Cyr e al cardinal Fesch, se non quando le truppe sien già fuor di quella città. — Del reggimento dragoni-Napoleone son già vestiti e corredati due squadroni; pei rimanenti occorreranno ancora sei settimane; e ne rinnoverò ogni premura. Il reggimento dragoni della re-

gina è pronto per uscir a campo, ma arredato all'ussara; poichè, non volendo io incontrar si grave spesa, qual si ebbe per l'altro reggimento, farò arredar questo alla foggia dei dragoni soltanto da qui a un anno. — Debbo anche avvertire la M. V. che al presente ogni profenda costerebbe assai più di ventitrè o ventiquattro soldi francesi; sendo tutt'a un tratto cresciuti di prezzo l'avena e il fieno a motivo delle voci di guerra e delle provviste: ancorchè non se ne sieno fatte ancora di tali generi. La profenda pei cavalli di truppa costa ora trentacinque soldi milanesi ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 30 agosto 1805.

« Sire! Ho l'onore di rimettere a V. M. gli elenchi ch'ella ebbe la bontà di mandarmi. Il signor Francesco Milzetti di Faenza non è l'individuo che V. M. suppose, ma un suo fratello; il quale fu a capo dei ribelli; ma quanto questi è cattivo soggetto e maleviso a tutti, altrettanto gode l'altro estimazion generale, ed è istruito, onesto e propenso all'attuale ordine di cose. Pertanto ho l'onore di accludere a V. M. il decreto per la di lui nomina; ed ella farà ciò che stimi conveniente.

« Unisco alla presente il quadro delle guardie d'onore e dei veliti, a tutto il 24 agosto ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 30 agosto 1805.

« Sire! Ho l'onore di annunziare a V. M., che il reggimento dragoni della regina partì stamane per Bologna, donde proseguirà a Rimini, ove giungerà ai 12 di settembre.

« Anche i quattro pezzi delle artiglierie saranno mossi stasera da Pavia, e raggiungeranno il reggimento a Cremona. — Feci accorciar l'itinerario della

divisione condotta dal general Ottavi, che così guadagnerà due giornate; le quali V. M. può calcolare anticipatamente sulle notizie datele nell'ultima lettera ch'ebbi l'onor di scriverle. Per conseguenza la divisione arriverà a Pescara il 21 invece del 23. — Tra pochi giorni scriverò al generale Saint-Cyr, avvertendolo della partenza del secondo reggimento di cavalieri e dei quattro pezzi di artiglierie; ma gli dichiarerò che le milizie hanno per ora ingiunzione di recarsi soltanto sino a Rimini. — Non essendoci rimasti affatto cavalli da tiro, dopo la partenza dell'ultima divisione di cavalleria, ho commesso al ministro per la guerra di comperare ottanta cavalli adatti all'uopo. Per tal guisa, in caso di guerra, si potranno trarre quattro altri cannoni co'loro carrettoni, e due o tre di questi pei fanti. Spero che tale provvisione non sarà disapprovata dalla M. V. — Non ordinai ancora la compera di piombo e di rame, perchè richiederebbesi una rilevante somma; onde aspetterò di riavere il bilancio. Al ministro della guerra parimenti anticipai sole cinquantamila lire in luogo della centomila, che notai nell'ultima mia lettera a V. M. ».

Napoleone ad Eugenio, dal campo di Boulogne, 31 agosto 1805.

« Mio cugino, sono ancora a Boulogne, di dove conto partir tra due giorni. Il grande esercito è tutto in cammino; e giungerà sul Reno al 1.° vendemmiale. Darò all'inimico tale occupazione, che non gli avanzi tempo a molestarvi in Italia. — Non ho uopo ripetervi che queste confidenze debbon restar in voi. Occorrendo, direte ch'io posi in moto alcune milizie del mio esercito per le coste, ma non più di trentamila uomini. Del resto parlate in senso pacifico e temperato; e così provvedete che facciano i giornali di Milano. — La mia guardia italiana parte per l'esercito col rima-

nente della mia guardia. A custodir il mio Campo di Boulogne lascio i tre corpi di milizie italiane, con un buon nocciolo di francesi.

« Suppongo che a quest'ora voi sarete già mosso per la girata. Sollecitate il vittovagliamento della fortezza di Mantova, della quale ho dato il comando al general Miollis, e vi ho spedito il general Campredon per comandare l'artiglieria. Provvedete largamente in guisa che Mantova possa tener fermo per un anno. Mandate, senza farvi scorgere, alcun fidato per sapere se si lavori nella cittadella di Piacenza, che ordinai si ponesse in assetto di difesa. Fatemi sapere quando giungeranno i mortaj da Pavia, e se ne sien venuti da Torino. Tutte le milizie del Piemonte e di Genova debbono a quest'ora esser in cammino per Brescia: molti altri reggimenti sfilano pel Sempione.

« È oggi confermato che le nostre squadre hanno battuto gli Inglesi. S'esse non fecero quanto io voleva, non ho però motivo di esserne malcontento.

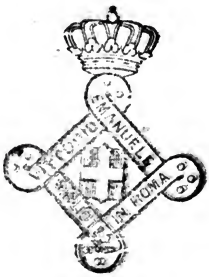
« Quando avrò dato una buona lezione all'Austria, tornerò a'miei progetti. — Comprendo che voi sarete dolente di non trovarvi alla guerra, ma non dubitate che, appena mi sia possibile e l'Italia sia al sicuro da ogni minaccia, vi chiamerò presso di me. Al presente voi stesso sarete convinto che ciò tornerebbe inopportuno ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 31 agosto 1805.

« Sire! Ho ricevuto una lettera del general Chasseloup, che mi prega di proporre alla M. V. di voler metter al sicuro dalle bombe la chiesa di Legnago. Esso generale domanda: 1.° il consenso di V. M.; 2.° un assegno, per l'anno venturo, di centomila lire dalla cassa civile a disposizione del genio militare. Riferisco i termini stessi da lui adoperati: e attenderò gli ordini che V. M. stimerà opportuno darmi ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 31 agosto 1805.

« Sire! Ho l'onore di farle sapere, siccome abbia ordinato al ministro per la guerra di provvedere a che, pel 12 settembre al più tardi, sia compiuto il vittovagliamento delle fortezze prescritto dal decreto di V. M. Si ebbe già la consegna totale del biscotto; e degli altri oggetti quasi la metà. Spedirò questa notte un ajutante di campo a Pavia, per verificare ciò che vi rimanga di veramente adoperabile in quanto a' cannoni da campo, munizioni, ecc. — A Verona giunsero le artiglierie e le munizioni, ma non v'è ancor nulla dell'occorrente per appostar un pezzo di cannone in batteria: le centomila razioni di biscotto son trattenute ancora in città, non essendo apparecchiati i magazzini ».



FINE DEL VOLUME PRIMO.

442769

MBG 2002021

INDICE

Delle Storie del Regno d'Italia e di questa . . *Pag.* 5

LIBRO PRIMO

FINO AL 1802.

§ 1. Gli avvenimenti . . . . . » 17
§ 2. Variazioni geografiche . . . . . » 44
§ 3. Memorie del Principe Eugenio . . . . . » 53

LIBRO SECONDO

DAL 1802 AL SETTEMBRE 1805.

§ 1. Gli avvenimenti . . . . . » 109
§ 2 Corrispondenza . . . . . » 175

Digitized by Google

149,769

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google